

collana storica diretta da SERGIO ROMANO

Mirella Serri

Autrice dei *Redenti*

SORVEGLIATI SPECIALI

*Gli intellettuali spiati
dai gendarmi (1945-1980)*



 LONGANESI

Nessuno si aspetterebbe di ritrovarli in mattinali e rapporti riservatissimi della polizia. Eppure, i più importanti scrittori, pittori, registi, attori, filosofi, giornalisti italiani sono stati spiati per decenni. L'incredibile vicenda prende avvio nel dopoguerra e s'intensifica in epoca scelbiana quando si lavora intensamente per schedare l'intelligenza di sinistra, che è ritenuta non solo un covo di potenziali sovversivi ma anche la longa manus della propaganda dei partiti dell'opposizione, i tentacoli di una polipesca operazione socialista e comunista per conquistare consensi. Emerge così dai rapporti di polizia il resoconto insolito di riunioni riservate, assemblee e conventicole che impegnano i più noti intellettuali di sinistra, dagli anni in cui si genuflettono al mito dell'Unione Sovietica agli incontri più carbonari e segreti degli anni Settanta. Lavorando su archivi fino a oggi mai esplorati, Mirella Serri riporta alla luce non solo la sotterranea caccia all'intellettuale scatenata dai governi a maggioranza democristiana ma anche il profilo nascosto della storia della cultura di sinistra in Italia, con le sue grandi illusioni e i suoi atroci abbagli.

Mirella Serri è docente di Letteratura e giornalismo presso l'Università La Sapienza di Roma. Collabora alla "Stampa" e "T.t.l.", e al settimanale "A" con una rubrica di letteratura. I suoi ultimi libri sono: "Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista" (Marsilio, 2002), "I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948" (Corbaccio, 2005), "I profeti disarmati. 1945-1948 La guerra tra le due sinistre" (Corbaccio, 2008). Ha curato il "Doppio diario. 1936-1943" di Giaime Pintor (Einaudi, 1978).

Editing e conversione a cura di Natjus

Mirella Serri

SORVEGLIATI SPECIALI

Gli intellettuali spiati dai gendarmi

(1945-1980)

Longanesi, Milano.

Prima edizione febbraio 2012

(in «Storica», collana diretta da Sergio Romano).

Copyright Longanesi & C. © 2012 - Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol.

INDICE

Introduzione.

1. Guardie e quadri.
2. Falce e pennello.
3. Caramelle rosse.
4. Teste d'uovo arruolansi.
5. Palestre del pensiero.
6. Colpi di teatro.
7. La Casa della ragazza del secolo scorso.
8. La portaerei Italia-Urss.
9. Filmati e filmine.
10. Folgorati sulla via di Mosca.
11. A Est si ride e a Ovest si piange.
12. Satelliti miracolosi.
13. L'eremita del socialismo.
14. Dimenticare Budapest.
15. Meglio il russo che l'inglese.
16. Sotto sotto cova un Sessantotto.
17. La Cina s'avvicina.
18. La scommessa del compagno Osvaldo.
19. Maoisti danarosi e generosi.
20. Elsa tra menzogna e sortilegio.
21. Alle fonti dell'autonomia.
22. Piccoli leader crescono.
23. I nuovi capitani di ventura.
24. Uccellacci e uccellini.
25. Nostalgici. La rivoluzione non si scorda mai.
26. Va in scena l'eresia.
27. Registri indignati.
28. Hasta la victoria siempre!

Note all'Introduzione.

Note al capitolo 1.
Note al capitolo 2.
Note al capitolo 3.
Note al capitolo 4.
Note al capitolo 5.
Note al capitolo 6.
Note al capitolo 7.
Note al capitolo 8.
Note al capitolo 9.
Note al capitolo 10.
Note al capitolo 11.
Note al capitolo 12.
Note al capitolo 13.
Note al capitolo 14.
Note al capitolo 15.
Note al capitolo 16.
Note al capitolo 17.
Note al capitolo 18.
Note al capitolo 19.
Note al capitolo 20.
Note al capitolo 21.
Note al capitolo 22.
Note al capitolo 23.
Note al capitolo 24.
Note al capitolo 25.
Note al capitolo 26.
Note al capitolo 27.
Note al capitolo 28.

SORVEGLIATI SPECIALI

INTRODUZIONE

Che tipo è il regista Luchino Visconti? «E' notoriamente affetto da omosessualità.» E il grande Eduardo? E' uno che se la lega al dito, capace «di un deplorable opportunismo e, forse, di dispetto». Vittorio Gassman? «E' estremamente intelligente, ma dal temperamento sensibile e irrequieto» e dunque influenzabile. Ma Gad Lerner cosa ci fa a Cuneo con Carlo Cassola? Stefano Rodotà cos'ha a che fare con Gian Maria Volonté? E questi personaggi cosa hanno da spartire con lo storico Rosario Romeo, la scrittrice Elsa Morante, il politologo Giovanni Sartori e il regista Marco Bellocchio? Sono tutti intellettuali che per un certo periodo sono stati accompagnati passo dopo passo da un'ombra, anzi da un uomo-ombra anonimo che non ama farsi notare, gira con il bavero rialzato, indossa cappotti grigi, cappelli con la falda abbassata, occhiali scuri. Uno che, anche se non è detto sia innamorato della cultura, si occupa di filosofi, scrittori, attori, registi, pittori, giornalisti, li segue, li insegue, li tallona.

Già, proprio così: l'intelligenza italiana, quella più attiva, più sofisticata, più presente nei meeting, nei festival, nei cinema, nei teatri e nelle adunate politico-culturali, nel dopoguerra e per anni è stata tenuta sotto un discreto e costante controllo. Le teste d'uovo che decisero di dare il loro apporto alla lotta politica e scesero in campo vicine al P.C.I. - ma anche al P.S.I., specie prima della rottura del fronte unitario della sinistra - sono state oggetto, nei tre decenni successivi alla conclusione della guerra, di un'opera di occhiuta sorveglianza da parte di poliziotti e carabinieri agli ordini, com'è ovvio, dei governi a guida democristiana. Tanto dispiegamento di forze da parte di solerti commissariati e questure (parallelo ma da non confondersi con l'intelligence dei servizi segreti veri e propri) ha prodotto migliaia di pagine, un gran numero di rapporti, per lunghi anni secretati, fra loro

di assai diverso spessore e pregnanza. In questi dossier polizieschi finiti nell'oblio e ora recuperati c'è di tutto: si va dalle più riservate notazioni di costume e sulla lotta politica spicciola, campanile contro sezione, circolo contro parrocchia - che oggi possono far sorridere come un racconto di Giovannino Guareschi -, alle note sulle più ristrette riunioni nelle segrete stanze di Botteghe Oscure, per arrivare al monitoraggio di giornali, riviste, premi e associazioni «culturali» legati alla sinistra e alle sue articolazioni sul territorio.

Chi sono dunque i personaggi raccontati in faldoni di polizia da sempre trascurati? Sono tanti e si va dalla A di Alberto Asor Rosa alla Z di Za ovvero Cesare Zavattini, passando per Nanni Balestrini, Giorgio Bocca, Italo Calvino, Gianni Corbi, Franco Cordero, Guido Crainz, Eduardo De Filippo, Giovanni De Luna, Giangiacomo Feltrinelli, Paolo Flores d'Arcais, Gianfranco Funari, Renato Guttuso, Dario Fo e Franca Rame, Paolo Liguori, Carlo Lizzani, Emilio Lussu, Dacia Maraini, Giacomo Marramao, Mary McCarthy, Alberto Moravia, Paolo Milano, Elsa Morante, Giampiero Mughini, Cesare Musatti, Carlo Muscetta, Toni Negri, Pier Paolo Pasolini, Elio Petri, Vanessa Redgrave, Rossana Rossanda, Salvatore Samperi, Eugenio Scalfari, Paolo Sylos Labini, Saverio Tutino, Mario Tronti, Lucio Villari, Gian Maria Volonté e una miriade di altri nomi noti e meno noti, incluso, naturalmente, un folto manipolo di politici intellettuali, fra cui Massimo D'Alema, Aldo Tortorella, Antonello Trombadori, Claudio Petruccioli, Marco Pannella ed Ernesto Rossi. Come mai proprio i "maîtres à penser", gli uomini di letteratura, arte e spettacolo si conquistano un posto di gran rilievo nelle attenzioni dei solerti servitori dello Stato? A che serve l'orecchiamento di conferenze e interventi su musica, filosofia, storia e altre amenità varie?

L'abbrivio all'opera di tanti questurini invadenti e non sempre acuti, che frugano nei pacchi postali e nei bidoni per la spazzatura di artisti e scrittori, di musicisti e docenti universitari, lo diede la guerra fredda culturale. Fin dall'immediato dopoguerra gli uomini delle forze dell'ordine si allertarono per tener d'occhio le teste pensanti e il catalizzatore dell'operazione intellettuali-sorvegliati speciali fu l'acceso contrasto tra Est e Ovest. In tutta Europa si moriva di fame e di

freddo, mancavano legna, carbone e cibo, la ricostruzione non era ancora stata avviata. Pur in questo quadro disastroso, nel 1947 i sovietici a Berlino inviarono un segnale che gli americani recepirono come l'avvio di un'inedita e complessa strategia: sulla Unter den Linden veniva ristrutturata la nuova Casa della cultura dagli ambienti incredibilmente confortevoli se paragonati con le macerie dell'esterno, con poltrone, «soffici tappeti e luci sfavillanti», come racconta un ufficiale britannico. Come ha ben dimostrato Frances Stonor Saunders in "Gli intellettuali e la Cia", (1) l'Urss, priva della forza economica degli Stati Uniti (il 29 agosto 1949 l'Unione Sovietica fece il suo primo test nucleare reso pubblico il 23 settembre non da Stalin ma dal presidente Truman), (2) stava iniziando la lunga marcia per la penetrazione culturale in Occidente. «Con un'energia e un ingegno che dimostravano come il regime di Stalin, nonostante il suo intrattabile monolitismo, mostrasse un vigore inventivo inarrivabile per le potenze occidentali, fu individuata la punta di diamante per far breccia nel cuore delle democrazie europee in via di ricostruzione [...] una vasta rete di organizzazioni come sindacati, movimenti delle donne, gruppi giovanili, istituzioni culturali, stampa, editoria.» (3)

In Italia a risvegliare l'interesse dei poliziotti verso gli uomini di cultura non fu solo il conflittuale contesto internazionale: la realizzazione del partito come «intellettuale collettivo» e la conquista gramsciana delle «casematte» della società civile era stata avviata fin nel 1944 dallo sbarco di Palmiro Togliatti nella Penisola. Veniva praticata a tutto campo l'opera di penetrazione auspicata dal fondatore del P.C.I. per attaccare le roccaforti dei ceti moderati, mediante riviste, giornali, libri, case editrici, mostre, scuole di danza, teatro e pittura che facevano conoscere e divulgavano le meraviglie del socialismo realizzato. Mentre gli intellettuali - come denunciava Elio Vittorini sulle pagine della rivista "Il Politecnico" nella nota polemica con il Migliore sulla libertà della cultura - venivano ingaggiati allo scopo di «suonare il piffero della rivoluzione». La «cultura del sospetto» dei questurini nei confronti delle teste pensanti affondava inoltre le sue radici nell'eredità fascista: per l'Ovra e per i poliziotti in camicia nera l'obiettivo prioritario era stato lo smantellamento

della rete clandestina dei partiti di sinistra, dei loro fiancheggiatori e dei loro agit prop. (4) Lo spionaggio nei confronti dei cervelli di sinistra e la lotta anticomunista saranno l'eredità lasciata ai ranghi polizieschi del dopoguerra: a seguito della mancata epurazione e del colpo di spugna sui trascorsi in epoca littoria, (5) gli agenti e i dirigenti dei servizi informativi, quasi senza nemmeno cambiare sedia o scrivania, erano traslocati armi e bagagli al servizio delle rinnovate istituzioni. Così uno degli uomini chiave del regime, Guido Leto, ex direttore della Divisione di polizia politica del ministero dell'interno poi approdato nella R.S.I. - e con lui molti altri veterani dell'Ovra, dal questore Gesualdo Barletta a Ciriaco De Mita - dopo un breve periodo di traversie giudiziarie nel 1946 rientra trionfalmente nei ranghi. E vi ritorna addirittura con l'altisonante qualifica di «direttore tecnico di tutte le scuole di polizia» (6) (una nomina avallata anche dal P.C.I. dal momento che, come ben ricostruisce Mauro Canali, Leto ebbe abboccamenti con Togliatti e Pietro Nenni, preoccupati di mettere le mani sugli archivi della polizia politica fascista). (7)

Tra i riciclati eccellenti provenienti dal fascismo e le nuove leve delle questure maturava così la comune certezza che la lotta alla sinistra fosse prioritaria e che il loro apostolato fosse quello di contrastare gli intellettuali-portabandiera del verbo togliattiano-gramsciano-staliniano. Quasi una guerra di religione che andava praticata con tutti i mezzi, anche perché la percezione dei poliziotti era che l'intelligenza italiana di sinistra fosse assolutamente granitica e incrollabile nella sua fede in via delle Botteghe Oscure e nel Cremlino. Quando, per esempio, uscì "Ho scelto la libertà", la memoria di Viktor Andrejevich Kravcenko, pubblicata in Italia per la prima volta a puntate sul quotidiano "Risorgimento liberale" diretto da Mario Pannunzio, (8) nessun intellettuale comunista chiederà chiarimenti al suo partito su quanto stava accadendo nella patria del socialismo realizzato. Eppure il diplomatico, che ottenne asilo politico a Washington, rendeva pubblici gli orrori della collettivizzazione, i campi di prigionia, i lavori forzati e denunciava molteplici violenze. Attaccato dal regime sovietico e dal settimanale del Partito comunista francese, "Les Lettres Françaises", accusato di essere una spia occidentale, Kravcenko

fu protagonista, nel 1949, del processo del secolo contro la redazione della rivista d'oltralpe: vi parteciparono centinaia di testimoni tra cui Margarete Buber Neumann, vedova dell'ex leader del Partito comunista tedesco, prima accusata di tradimento dai sovietici e imprigionata nel Gulag e poi, dopo il patto Molotov-Ribbentrop del 1939, deportata in Germania e incarcerata a Ravensbrück. Le sue esperienze supportarono le tesi secondo le quali i regimi nazista e sovietico erano essenzialmente simili. Il processo terminò con la vittoria di Kravcenko ma non sollecitò in Italia una discussione sulle analogie tra i due totalitarismi e gli intellettuali si riconobbero nelle posizioni del Partito comunista francese.

A confermare i questurini circa la pericolosità delle teste d'uovo schierate a sinistra sarà anche la caccia alle streghe scatenata dal senatore Joseph McCarthy, che avrà ripercussioni in Europa. Nel gennaio 1949 due importanti casi di intelligence - quello di Alger Hiss, ex funzionario del dipartimento di Stato condannato per falsa testimonianza e per aver negato di essere stato un agente sovietico, e quello di Klaus Fuchs, scienziato tedesco emigrato in Inghilterra che confessò di aver passato all'Unione Sovietica i disegni della bomba atomica e i progetti relativi alla bomba all'idrogeno - fornirono l'occasione a McCarthy, oscuro repubblicano del Wisconsin destinato a diventare tristemente noto, per lanciare la sua campagna. Sollevando la questione degli infiltrati che avevano permesso all'Urss di realizzare così rapidamente la bomba atomica (9) e dunque sfruttando la paura della terza guerra mondiale, il senatore avanzò come un cingolato contro gli intellettuali di sinistra coinvolgendo persino personalità del mondo liberal, messe sotto torchio per attività anti-americane: come Charlie Chaplin (non gli venne concesso il visto di rientro dopo un tour in Europa nel 1952), Walt Disney, Elia Kazan, obbligato a denunciare i colleghi che avevano rapporti con i comunisti, Robert Taylor, Gary Cooper, il compositore Elmer Bernstein, il commediografo Arthur Miller e tanti altri. Sempre con l'accusa di aver trasmesso segreti atomici americani ai sovietici, vennero condannati a morte i coniugi Julius ed Ethel Rosenberg, il 19 giugno 1953. Gli intellettuali di sinistra occuparono per protesta le piazze di Roma, Londra e Parigi (vi fu anche un morto). Jean-Paul Sartre affermò che

quella esecuzione era un «linciaggio generalizzato che copriva di sangue l'intera nazione». Al tempo stesso, però, non spese una parola per 11 ex dirigenti del Partito comunista ceco giustiziati a Praga proprio «nello stesso giorno in cui in Francia veniva fondato il Comitato per la difesa dei Rosenberg». (10)

L'attivismo culturale della Cia nel Vecchio Continente ebbe conseguenze a catena e mise in movimento l'attivismo della polizia politica italiana che individuò nell'intellighenzia vicina al P.C.I. il punto nevralgico su cui bisognava assolutamente intervenire. (11) I governi targati D.C. a loro volta non si lasciarono sfuggire l'occasione: attraverso l'indefessa attività delle questure cominciarono a monitorare le teste d'uovo vicine al P.C.I. e al P.S.I. per limitare quanto più possibile la fastidiosa libertà di espressione (e per tener sotto controllo gli intellettuali in quanto spie e informatori al servizio del Partito comunista). (12) Un esercito di segugi fu pronto a far valere il proprio potere in tutta la Penisola e in molte direzioni: negando, ad esempio, con pretestuosi cavilli burocratici, l'agibilità di locali per pubbliche manifestazioni, la raccolta di fondi tramite sottoscrizioni, impedendo esposizioni artistiche e rappresentazioni cinematografiche e teatrali, applicando indiscriminatamente la censura. La sorveglianza sulle riunioni, gli spettacoli, le conferenze di cui erano protagonisti gli intellettuali, coniugata con le operazioni censorie e liberticide, non fu praticata solo negli anni Cinquanta investiti dal brivido della guerra fredda - notissimo l'articolo del trentatreenne Giulio Andreotti che rimproverava Vittorio De Sica per la visione pessimistica di "Umberto D.", a cui il regista rispose con ironia che la censura in Italia «assolve una funzione utile». (13) Anche nei decenni successivi il bisturi chirurgico non si risparmiò, intervenendo su Visconti regista dell'"Arialda" di Testori, sul dramma "Il vicario" di Rolf Hochhuth, su "Viridiana" di Bunuel o sull'"Avventura di Antonioni" (14) e si accompagnò all'occhiuto controllo sulle varie attività culturali.

Qui si ripercorre la «microstoria», fino a oggi completamente inedita, che nasce dai dossier delle sezioni politiche della polizia o dei carabinieri dedicate agli intellettuali. E che arriva agli anni Ottanta basandosi sui documenti dell'Archivio di Stato oggi disponibili alla consultazione. Una microstoria che, a volte, interseca la

Grande Storia. Si incrocia cioè con lo spionaggio vero e proprio compiuto dalle barbe finte, impegnate a carpire tattiche e idee degli organi dirigenti dei partiti di sinistra (a individuarne le attività paramilitari o di politica internazionale, clandestine e così via). (15) All'erta, pronti a riferire sulle manifestazioni pubbliche o semipubbliche dell'opposizione ai governi D.C., non vi furono solo questurini-spioni «laureati». Al fianco dei «professionisti», in questa attività incessante e capillare si colloca anche tutta una galassia di «mestieranti», di avventizi. Si tratta di scrittori, giornalisti, artisti, uomini di spettacolo che si sono assunti il compito di farsi occhio e orecchio della polizia: a volte infatti sono proprio i «consanguinei» a riferire sulle idee e le proposte di altri intellettuali che le formulavano ritenendo di essere, in quei momenti, tra compagni e fratelli di fede, autorizzati a esprimersi senza troppe remore. Per decenni si è così attivata un'infiltrazione metodica, con superesperti e spie dilettanti mescolati tra la folla di una mega-convention o nel pugno di ascoltatori che seguivano un dibattito all'Istituto Gramsci, alla libreria Feltrinelli, nella cantina romana Beat '72, rifugio d'avanguardia. I segugi -travalicando sempre senza troppo preoccuparsene i compiti istituzionali delle forze di pubblica sicurezza - schedano inclinazioni sessuali, lavori, patrimoni e lo fanno pure per mogli, amanti, fratelli, dedicandosi agli intellettuali iscritti al P.C.I., ai «simpatizzanti» e successivamente all'intelligenza che sposa le cause «a sinistra della sinistra». E così, la storia mai raccontata nel dettaglio di questa attenzione poliziesca nei confronti degli uomini di sinistra che si cimentavano in arte, spettacolo, letteratura, mette in luce le più segrete e nascoste vicende culturali dello Stivale. Molte teste d'uovo, cervelli e professionisti della cultura si ritroveranno ad avere sin dalla fine del conflitto mondiale come rifugio e casa accogliente il Partito comunista: si tratterà sia di appartenenti alle ultime generazioni sia di gran parte di coloro che avevano indossato la camicia nera (vista a volte come una forma di «modernizzazione del Paese», basti pensare all'architettura o alla scuola di cinema che «posso testimoniare, aveva mezzi da campus universitario americano», ricorda Carlo Lizzani, oppositore del regime dopo il 1943 ma in precedenza attivo sostenitore del regime su "Roma fascista"). (16) In ogni caso il

rapporto con il maggior partito di sinistra verrà individuato dagli intellettuali come approdo a una sorta di «liberalismo d'emergenza»: così Anna Maria Ortese definiva lo sbarco di massa su una spiaggia che rappresentava l'«alternativa a un potere non liberale». (17)

Questa «emergenza» a sua volta porterà i poliziotti a essere più che mai attenti verso i registi, gli artisti, gli scrittori, i giornalisti spinti a serrare le file e a coltivare un coeso «spirito di gruppo» in un impegno politico-culturale non sempre aperto verso il pluralismo e il confronto delle idee. E qui si arriva al paradosso. Ostacolare e alzare le barricate contro il potere democristiano, peraltro molto suscettibile quando si sfiorano i nervi scoperti nell'ambito di religione, morale, costume, è l'obiettivo di scrittori, registi, artisti e pittori. L'intelligenza italiana sfodera le armi a disposizione per difendere libertà di scelta e di espressione. Ma fa anche molto di più: con dichiarazioni, atteggiamenti - oggi quasi surreali per toni, accenti, ovazioni e genuflessioni - si spende e fa quadrato intorno alla cultura «a base egemonica» di sinistra, come la chiama Nello Ajello in un bel libro che, tra i primi, ha sviscerato il vischioso legame tra "Lo scrittore e il potere" (18) nel dopoguerra.

Questa adesione assolutizzante implica che gli intellettuali di provata fede si schierino anche per la lontana casa madre, l'Urss. Le teste pensanti si percepiscono come stranieri in patria: il paese dove splende il bel sol dell'avvenire sollecita conferenze, premia ai suoi meeting, attiva mostre e offre ai nostri autori i dovuti riconoscimenti, da Pier Paolo Pasolini - che con il suo "Accattone", presentato a Venezia, poi censurato e ritirato dalle sale italiane, riceve allora in Cecoslovacchia (al Festival Internazionale del cinema di Karlovy Vary, dove vince il primo premio per la regia) - a Eduardo De Filippo, in trionfale tour in Urss, definito artista perseguitato ed emarginato in Italia. Dove, come ricorda Ajello, fu invece «osannato ai limiti del credibile, travestito da pensatore, fu strumentalizzato in maniera parodistica. Nei manifesti che, nel periodo della raccolta delle firme per la pace, comparvero nelle maggiori città italiane, campeggiava la scritta: 'Eduardo ha firmato'». In patria, non c'è dubbio, i "maîtres à penser" trovano un sostegno forte nei partiti di sinistra: le chiavi di cui

«disponevano a Botteghe Oscure in campo editoriale, cinematografico e culturale costituivano una lusinga alla quale era in genere difficile sottrarsi», (19) rileva ancora Ajello. Case editrici, associazioni teatrali, riviste, centri studi, sono i pulpiti che i politici di sinistra più accorti mettono a disposizione dei cervelli che a loro volta versano l'obolo per la grande causa del comunismo internazionale. Nello Stivale, assai arretrato nel consumo di cultura e di lettura, la politica diventa anche uno dei modi per garantire l'amplificazione della propria voce. Gli stessi artisti gareggiano tra loro senza risparmio di colpi per offrire il proprio contributo: da qui il gusto dell'eccesso, dell'enfasi esagerata, delle dichiarazioni grottesche e dello scatenamento di un'immaginazione anche estremamente adulatoria. A sua volta il partito tenta di arruolare i personaggi di maggior spicco e talento: Antonello Trombadori è il gran camerlengo che amministra i «tesori» artistici con l'incarico di contattare e di conquistare il favore degli autori più stimati e apprezzati dalla critica e dal gran pubblico: da Gassman al padre della psicoanalisi italiana Musatti, dal giovane Calvino a Guttuso a Moravia - che si identifica con la sinistra ma non disdegna il corteggiamento di gruppi filoinglesi e filoamericani -, i "maîtres à penser" godono di numerosi coinvolgimenti e attenzioni.

Questa adesione indiscussa, questa dipendenza totale dagli slogan della politica che tutto maschera, nasconde e mitizza, questa voglia di essere sempre dalla parte del «giusto», senza indagare di quale giustizia si tratti, non verrà mai meno, nemmeno negli anni Settanta-Ottanta. Per decenni gli intellettuali si trovano a operare su un doppio fronte: la loro massiccia scesa in campo serve a creare uno speciale scudo umano, a difendere la libertà di espressione e di azione culturale e artistica. Però, contemporaneamente, le teste d'uovo distratte e «smemorate» stendono un pesante velo su tante realtà del socialismo realizzato: da quella dell'impero sovietico - fatta di violenze, povertà estrema, attivazione di un sistema spionistico pervasivo, disprezzo per le minoranze come ebrei e omosessuali - a quella cinese, cubana e così via. Ed è paradossale che il risveglio dell'antifascismo di massa nelle strade e nelle piazze all'inizio degli anni Sessanta, la sensazione che il contesto culturale e politico stia radicalmente

cambiando, non spinga l'intelligenza a fattivi ripensamenti su quelle tendenziose prese di posizione. La crescita della sinistra maoista e operaista, a fianco della quale si schiererà gran parte dell'intellettualità prima che appaia evidente la deriva degli anni di piombo, non porterà a innescare nuove marce e a scoprire dubbi, perplessità, posizioni critiche. Al contrario, le teste pensanti di sinistra abbracceranno lo «spirito di gruppo», anzi dei gruppi che sembrano maggioritari e vincenti. Sono poche le personalità che in comizi davanti a grandi folle o in platee durante la presentazione di un libro, di un film, o nelle sedi di Italia-Urss, si levano per prendere le distanze o per dire «io non ci sto!» Queste presenze, quando le abbiamo incontrate, le abbiamo registrate proprio per dare evidenza al fatto che, volendo, si potevano innescare azioni di contrasto. Ma questi interventi non sono numerosi né conquisteranno spazi all'interno di un coro monocorde (come quello, per esempio, che nel 1971 porterà quasi tutta l'intelligenza italiana più nota a sottoscrivere i manifesti di un grande meeting di Lotta Continua dedicato all'obiettivo di prendersi la città tramite azioni non proprio pacifiche). (20) Quale infine il filo «rosso», è il caso di dirlo, che connette migliaia di interventi, scritti, mozioni delle teste d'uovo italiane registrati dagli agenti? Singolarmente, negli anni, gli stessi temi si rincorrono. Dai faldoni affiora un mondo sommerso fatto di discussioni su storia patria, Risorgimento, Resistenza, ultime tendenze cinematografiche e teatrali, filosofia, letteratura, arte. In cui però gli uomini di cultura sono ininterrottamente e pervicacemente occupati anche e soprattutto a parlar d'altro: del paese dei soviet, della superiorità del socialismo sul piano economico come su quello sociale e della democrazia, dell'arte, della musica, della letteratura, della scienza, dell'insegnamento. Un fiume in piena di infiniti dibattiti culturali innalza e rende esemplare tutto quello che viene dall'Est e poi da più lontane realtà del socialismo. Tutto ripetuto con la stessa identica fermezza, senza incertezze o esitazioni nonostante tutto cambi negli anni. E' un coro, quello che si affaccia dai «mattinali» delle forze dell'ordine, stupefacente anche quanto a prestigio e notorietà degli interpreti coinvolti. Un complesso di prese di posizione che procedono all'unisono, in un insieme concorde che, mentre

trovava le sue ragioni nel clima di scontro acceso degli anni Cinquanta, non si smorza né si affievolisce nemmeno quando le tensioni internazionali si allenteranno e pure la «spinta propulsiva» e le capacità di comando e orientamento di Mosca e del P.C.I. andranno esaurendosi.

Questo immenso repertorio, ossessivamente ribadito in migliaia di dibattiti, relazioni, riunioni, appare esser stato capace - forse più ancora di tanti libri e di tante elaborazioni teoriche - di lastricare la strada del P.C.I. verso l'egemonia culturale. Affermandosi negli anni Sessanta-Settanta in una lunga scia di riscoperte e di revival (tra cui il sempiterno compagno Stalin, mai sottoposto a critica dai "maîtres à penser") fino ad alimentare le cruente certezze degli anni di piombo. Un patrimonio orale che è tanto più efficace dal momento che non vi si applicano sindacalisti o politici di professione ma l'aristocrazia delle teste pensanti, i più importanti esponenti della cultura italiana.

I loro messaggi hanno molto più peso e autorevolezza proprio perché vulgati dalla mediazione culturale. Come e perché nasce questo grande inganno senza che in seguito vi sia alcuna approfondita riflessione sul ruolo giocato dall'intelligenza (di cui sono esponenti di rango personalità che pure hanno conosciuto il totalitarismo fascista e che quindi potrebbero confrontarlo con quello che viene praticato nei paesi dell'Est) nel mostrarsi così subalterna alle liturgie della politica, superando a volte gli stessi politici? Il maggior dispendio di energie degli intellettuali viene sollecitato soprattutto nei momenti in cui la credibilità democratica del P.C.I. è al lumicino e spesso la loro azione risulterà determinante nel consentire al partito di rialzarsi dalla polvere. All'inizio degli anni Cinquanta, come scrive Rossana Rossanda, il P.C.I. aveva «le ossa rotte non tanto per la sconfitta elettorale del Fronte popolare, quanto per la denuncia dell'antidemocraticità dei comunisti che l'aveva accompagnata»: le repubbliche socialiste dell'Est nascevano infatti tramite colpi di Stato e l'eliminazione delle libere elezioni (come ben spiega Paolo Mieli in "Le storie, la storia": «L'atroce dittatura che colpì alcuni paesi dell'Europa centrale, che da allora vennero detti 'dell'Est' [...] non fu il meccanico inghiottimento di quei paesi sotto la minaccia delle baionette

dell'Armata Rossa, come era avvenuto ad esempio per le Repubbliche baltiche, bensì la conclusione di un percorso più tortuoso. E forse anche per questo più tragico. La tortuosità di quell'iter postbellico fu in parte dovuta all'illusione di Stalin di poter trasformare tutta l'Europa o quasi in una serie di piccole o grandi Finlandie. Cioè di forzare tante singole situazioni, sfruttando le strategie dei partiti comunisti per una via democratica e nazionale in ogni paese in modo da portare l'intero continente sotto la sua sfera di influenza». (21) Saranno le fedelissime teste d'uovo che, invece di denunciare sopraffazioni e orrori della grande casa madre, il biglietto di sola andata per l'arcipelago Gulag, i negozi vuoti, le coabitazioni, i miserabili condomini, la presenza di delatori pronti a tutto, accorreranno come squadre delle pulizie a mettere sotto il tappeto le tante pecche e "défaillances" della «democratica» galassia dei paesi dell'Est. Saranno ancora proprio gli intellettuali, in un secondo cruciale appuntamento, a rendere più robusto il partito in uno dei suoi momenti di crisi più profonda, nel 1956. La fuga delle teste pensanti dal P.C.I. dopo l'invasione dell'Ungheria è ben nota, per quanto numericamente limitata.

Viceversa è molto meno ricordata, e si capisce anche l'imbarazzo nel denunciarla pubblicamente, l'attività dei moltissimi che sceglievano di «risalire la corrente», ovvero di tutti quelli che si rimboccavano le maniche nell'improba ma spesso ben risarcita fatica di ridar lustro agli uomini del Bottegone. Non sono pochi i "maîtres à penser" che, in un estremo e fideistico afflato, si sentono ancora una volta arruolati per divulgare i trionfi, il benessere, le conquiste dell'uguaglianza, il grande ottimismo del popolo russo (paragonato al disagio e al pessimismo di quello italiano) e il posto di privilegio che tocca alla cultura mettendo sotto naftalina il ritratto più vero dei paesi del socialismo realizzato. Veri intellettuali «organici», è il caso di dirlo, seppelliscono qualsiasi voce di dissenso su riti, miti e violenze nei paesi modello. Non è strano dunque che l'intelligenza di sinistra sia assai distratta e assente sull'invasione della Cecoslovacchia e sulle sofferenze dell'Est, «il meno sentito dei mali del secolo», (22) come ha scritto Anna Bravo. Negli anni Settanta, malgrado i cingolati russi abbiano da poco lasciato le loro

pesanti tracce sulle strade di Praga, tutto un «funzionariato» intellettuale (così lo definiva nei suoi fulminanti articoli su "Il Giorno" Alberto Arbasino, uno degli scrittori che si terrà lontano dai miraggi di una politica che chiede cieche adesioni) attiva ancora le caldaie dell'Associazione Italia-Urss, additando alle più giovani generazioni, come mondi possibili, anzi appetibili, persino Bulgaria e Albania e poi Cina, Cuba, Vietnam del Nord e così via.

La macchina della sofisticata operazione per la «vittoria delle forze della cultura» - come dice la Saunders (23) - che aveva scaldato i motori nell'impegnativo round Occidente-Oriente postbellico, nella Penisola continuerà ostinatamente a rombare fino agli anni Ottanta. Non mancano, però, in questo contesto, le teste pensanti che non rinunciano a utilizzare gli strumenti critici e non disdegnano le posizioni eretiche. I rapporti polizieschi danno conto anche della presenza nei ranghi di qualche raro intellettuale «inorganico» che, come sosteneva Norberto Bobbio, «difendeva la libertà individuale contro i regimi assolutistici, conservava i frutti più sani della tradizione europea, l'inquietudine della ricerca, il pungolo del dubbio, la volontà del dialogo, lo spirito critico, lo scrupolo filosofico e il senso della complessità delle cose». (24)

E oggi? Si può dire che sia terminata l'era del sospetto e la vigilanza occhiuta su giornalisti, economisti, scrittori e così via? Indubbiamente il contesto politico è radicalmente cambiato, la guerra fredda non c'è più e le teste calde degli anni Sessanta e Settanta si sono raffreddate. Però gli intellettuali, anche nei decenni più vicini, non sembrano aver abbandonato l'antico sogno di essere gli scudieri del re, i consiglieri del principe. Come già era accaduto nel Ventennio fascista e poi nel dopoguerra con la migrazione a sinistra, l'intellighenzia da una parte si ritrova a difendere spazi di parola, di intervento, di prese di posizione, dall'altra appare spesso schiacciata e fiancheggiatrice delle grandi forze politiche che sono al potere o che vi si stanno avvicinando. All'inizio degli anni Novanta molte teste pensanti, deluse dai miti rivoluzionari dell'estrema sinistra, non gettano la spugna ma si mostrano disponibili a un ennesimo giro di valzer, stavolta a fianco delle nuove maggioranze di centrodestra. L'"engagement" sartriano, paradossalmente, continua a

esercitare la sua lusinga. Al richiamo dell'impegno si appella, per esempio, uno dei filosofi più noti e stimati a livello internazionale, Lucio Colletti, quando, all'inizio dell'era berlusconiana, si trasferisce dalla «vecchia» sinistra alla «nuova» destra. Molti ex «rivoluzionari» seguiranno su questa strada l'allievo di Galvano Della Volpe, pensatore che fu collaboratore della rivista "Primato" di Giuseppe Bottai, sulle cui pagine diede voce a una linea filohitleriana, e il cui pensiero successivo, invece, influenzerà il marxismo italiano fino alle teorie più estremiste degli anni Settanta. (25) Anche Colletti, studioso di Rousseau e di Marx, dopo essere passato dal Partito d'Azione al Partito comunista e poi alla sinistra più estrema, ancora una volta sente la pressione della scelta doverosa, della presa di posizione. Transitando verso il nuovo centrodestra vi individua addirittura la nascita di una «nuova sinistra» dove gli intellettuali potranno finalmente avere l'ambito ruolo «egemone» di avanguardia fiancheggiatrice e sostenitrice. «Io credo che questa destra», dichiara Colletti al "Corriere della Sera" il 29 febbraio 1996, «sia oggi, nella sua parte autenticamente liberale, la vera sinistra. E' la destra oggi a essere impegnata direttamente nell'opera di costruzione della Seconda Repubblica, è la destra che si trova a fronteggiare un composito schieramento di centrosinistra [...] riluttante per lo più al rinnovamento.» L'"engagement", un tempo di sinistra, ora è il credo degli intellettuali del nuovo centrodestra. Anche se poi Colletti -eletto nelle file di Forza Italia il 21 aprile 1996, insieme a una pattuglia di professori tra cui Vittorio Mathieu, Piero Melograni, Marcello Pera, Giorgio Rebuffa e Saverio Vertone (26) - con la sua lucida intelligenza si renderà rapidamente conto del disincanto che lo attende. «Il pasticcio italiano», scrive già sul "Foglio" del 30 gennaio dello stesso anno, «si trova preso nella morsa dei grandi e minacciosi eventi che si profilano sul pianeta. Il paese, certo, avendo da tempo perduto l'anima, non può vivere nulla di grandioso, nemmeno dunque grandiosi disastri. Ma mentre molti si illudono (e io quando scrivo sul "Corriere" fingo di essere tra quelli) che l'Italia sia finalmente alla vigilia di una stagione liberale, la quale ci faccia entrare a pieno titolo tra i protagonisti del mondo occidentale, in realtà questa giovinetta che è la libertà liberale mi appare, nella luce ingannevole di

un'estate di San Martino, come la Silvia cantata da Giacomo Leopardi.» Parole profetiche, che testimoniano come l'intelligenza non perda mai la sua grande illusione di dover essere dalla parte del re. Colletti, scomparso nel 2001, trascorrerà gli ultimi anni nell'amarezza di questa scelta destinata a rivelarsi insoddisfacente. La questione rimane dunque sempre aperta e immutata: come mai non è stata assimilata né a destra né a sinistra la lezione di Bobbio? Continuerà la nuova intelligenza a farsi cogliere come nei decenni passati, salvo rare eccezioni, nell'esercizio della più sfrenata adulazione del potere e della rinuncia al benché minimo spirito critico? Forse «sorvegliati speciali» e sorveglianti, uomini-ombra con gli occhiali scuri, operano ancora tra noi. Anche se nel mirino degli spioni ci sono meno di frequente artisti e più sovente uomini del mondo dei mass media: figure intellettuali di tipo nuovo, come si conviene al nuovo millennio.

1. GUARDIE E QUADRI

In un gelido mattino del gennaio 1951 dall'aria molto tersa, con qualche accenno di neve insolito per la capitale, in via Sicilia, nei pressi della centrale via Veneto, un funzionario di pubblica sicurezza con il cappello calcato in testa e il bavero del cappotto rialzato sta facendo quattro passi. Chissà se è lì per caso. Chissà se ha tempo da perdere, come dice, e chissà se ama veramente chiacchierare. Comunque attacca bottone con il figlio del signor Augusto Cafolla, titolare della nota Galleria di Roma di via Sicilia. Il giovanotto è entusiasta. Via Veneto si è già conquistata la fama di cuore politicomondano della capitale quando, fin dai primi anni del dopoguerra, hanno riaperto caffè e night-club. Ma la «vernice» che si terrà di lì a poche ore è un'occasione speciale. Vi converranno «in folla molti deputati comunisti nonché un gruppo di osannanti signore e signorine che posano a sinistrorse», come recita il rapporto del questurino che presenzierà alla contrastata inaugurazione della mostra. (1) I nomi degli artisti che espongono sono tutti di primo piano: «E' una mostra per l'arrivo del generale Eisenhower», spiega il giovane Cafolla con una frase che mette sul chi vive il segugio. L'allarmato poliziotto entra a visionare i reperti artistici che fanno parte dell'attesa esposizione «L'arte contro la barbarie», organizzata dal poeta Mario Socrate e dal pittore Mario Penelope, e non crede ai propri occhi. Le opere vengono giudicate di tale natura da «compromettere l'ordine pubblico». «Sono tutti artisti di tendenze estremistiche», commenterà nel suo verbale il tutore dell'ordine. Mentre un successivo rapporto (2) di polizia tenderà a evidenziare che quella sfilata di orribili manufatti pittorici, proprio per il suo scottante soggetto, era stata intenzionalmente «organizzata alla macchia». Lo 007 è dunque capitato lì proprio per caso?

Nella capitale c'è una grande mobilitazione per

l'accoglienza e i festeggiamenti in onore di Ike, come è stato soprannominato il generale che ha condotto le armate alleate fin nel cuore della Germania nazista e deciso le sorti della guerra e che verrà candidato -ed eletto - alle presidenziali degli Stati Uniti nel 1952. Il viaggio in Europa, assieme alla consorte Mamie, serve appunto per preparare il terreno alla sua prossima discesa in campo. (3) Ma non saranno proprio giornate di festa quelle dedicate alla visita italiana del generale: non mancheranno scontri tra polizia e manifestanti, con morti e feriti. (4) Il 15 gennaio 1951, a Washington, Dean Acheson, segretario di Stato - che spinse sul pedale dell'anticomunismo tanto da cimentarsi nella celebre affermazione in cui accusava l'Unione Sovietica di ostacolare «la ricerca internazionale della felicità» -, dopo un incontro con l'ambasciatore italiano Alberto Tarchiani, annotò: «Non c'è dubbio sull'intenzione del primo ministro [Alcide De Gasperi, n.d.a.] riguardo alla collaborazione dell'Italia [...] noi possiamo contare che essa farà del suo meglio nello sforzo difensivo». Parole che tratteggiano un quadro esatto degli equilibri interni del partito di maggioranza relativa. L'opposizione in Italia, dal canto suo, non sta alla finestra: il P.C.I., in quegli stessi giorni, si appresta a scendere in piazza per organizzare manifestazioni contro Eisenhower. I comunisti tuonano: «Un messaggero di guerra è venuto nel nostro paese. A costui gli artisti italiani, gomito a gomito con tutto il popolo, hanno gridato pace. Ma i servi non vogliono che la voce giunga al viaggiatore di guerra. Discute solo di cannoni e di carne da cannone, il generale americano». (5) Fin dal pomeriggio e dalla sera che precedono lo sbarco di Ike a Ciampino, la polizia procede a fermi, arresti e al sequestro di manifesti. Accolto dal ministro della Difesa Randolph Pacciardi - che, secondo "l'Unità", si sarebbe «inchinato così profondamente che è sembrato volesse addirittura baciargli la mano» -, Eisenhower il 17 gennaio sbarca a Roma. Un approdo con carabinieri e P.S. in assetto di guerra. Nella capitale, in previsione di manifestazioni «contro gli imperialisti americani e i loro servi», la polizia ha sguinzagliato tutti i suoi segugi, alcuni anche per tener d'occhio gli ambienti artistici. Un rapporto segreto è arrivato sul tavolo del questore capitolino. «Giorni or sono venni riservatamente informato che in via del Babuino si stava

allestendo una mostra di pittori comunisti e che l'inaugurazione della stessa si sarebbe fatta coincidere, a bella posta, con l'arrivo in Roma del generale Eisenhower.» (6) I poliziotti si mobilitano per la ricerca del materiale incriminato, ma in quella strada ricca di botteghe di antiquari non si trova un bel niente. Un'altra informativa dà le indicazioni ai questurini: via Sicilia. E' la «dritta» giusta, lì in effetti l'esposizione è stata allestita, sono già stati spediti centinaia di inviti ed è tutto organizzato. Il questore non perde tempo. La decisione è rapida. I questurini arrivano in forze con l'ingiunzione di chiusura della galleria mentre il vernissage sta già aprendo i battenti. Le chiavi dei locali sigillati vengono consegnate al commissario di Castro Pretorio. Il pretesto per sospendere l'iniziativa è il mancato rinnovo della licenza scaduta. Nei giorni successivi il titolare si affretterà a inoltrare la domanda per riavviare l'attività. Ma non c'è niente da fare, la richiesta verrà accantonata. Ma cos'è esposto di così inquietante in quell'artistica location? La mostra di via Sicilia accoglie 60-80 opere, tra quadri, sculture e disegni firmati da «molti artisti che rappresentano [...] tendenze d'avanguardia e che godono in Roma di molta notorietà». Sono Renato Guttuso, Marino Mazzacurati, Carlo Levi, Giovanni Omiccioli, Domenico Purificato, Mario Mafai, Antonio Corpora, Giuseppe Santomaso, Corrado Cagli, Giulio Turcato, Giuseppe Zigaina e altri. Come dire il gotha dell'arte italiana. «Sono estremisti ma non ho fatto ricerche su quali tessere di partito essi eventualmente abbiano», precisa il funzionario che per primo ha visionato quella «galleria degli orrori». Quali i soggetti dell'esposizione? In realtà la mostra è monotematica. Gran protagonista è Eisenhower: «Il pittore Vespignani dipinge il quadro "Il grande cacciatore" nel quale lo scheletro del generale Eisenhower regge al guinzaglio dei cani recanti [sic] la testa dell'on. De Gasperi e dell'on. Scelba», così descriverà le pitture un successivo rapporto di polizia del 12 febbraio 1951. (7) «Zigaina, nella tela "La civiltà occidentale", mostra un soldato americano che fa la guardia feroce di inermi bambini piangenti; nel quadro "La morte ripercorre l'Europa" il pittore Penelope tratteggia la morte e nel teschio si ravvisano i tratti del volto di Eisenhower [...]; nell'opera di Natili "Il generale a cavallo" c'è ancora e sempre Eisenhower che, portato a spalla

da De Gasperi, tiene sotto la minaccia di un grosso bastone un gruppo di operai impauriti; Ricci nella "Satanica famiglia" dipinge ancora Eisenhower che sogghigna tra svastiche, bombe atomiche e teschi umani; Martina in "Malabestia ti toccò" rappresenta il generale che galoppa su un cavallo trascinandosi dietro la morte armata di falce.» Il più originale di tutti è Guttuso (che fin dal 1948 è membro del Comitato centrale del P.C.I.): si distacca dal ripetitivo soggetto a stelle e strisce e volge i suoi anatemi su tela contro De Gasperi. Nel "Sogno di un guerrafondaio" dipinge il presidente del Consiglio che «vestito da mandriano spinge avanti un gregge di pecore (il popolo italiano?) che altri scanna mentre altri si lava le mani lorde di sangue». (8) E chi più ne ha più ne metta, tutto per «infangare», dicono i questurini, l'immagine del paese. C'è anche «una figura [non so se di maiale o di cinghiale, specifica il poliziotto, n.d.a.] con la testa dell'on. Pacciardi; una grande bandiera americana che in luogo delle stelle ha dei tondi con la testa di Pio Dodicesimo; un'immagine femminile che strappa la maschera a Eisenhower e sotto appare un teschio». Insomma si tratta «di due o tre temi [sic] contro la guerra, l'America, il governo italiano; rende facile pensare che sono [sic] temi commissionati e rapidamente eseguiti». Di fronte a tali turpitudini, dunque, la Questura ha deciso che questa mostruosità non s'ha da vedere. Per ben due volte la forza pubblica ha respinto «con le rituali maniere spicciative» (9) i visitatori accorsi dapprima nei locali della galleria e, successivamente, a via Santo Stefano del Cacco, (10) dove le opere erano state trasferite. E al titolare della galleria di via Sicilia non viene concesso il rinnovo del «titolo di polizia», vale a dire il permesso di tenervi mostre. Un alt che la Questura progetta di trasformare in definitivo, in quanto il Cafolla, come spiega un rapporto del 24 gennaio, «ha avuto qualche infortunio penale per la sua attività». (11) Sul gallerista si abbatte un diluvio di accuse: viene giudicato «un individuo scorretto, il quale mena vita disordinata e ha bisogno di notevoli mezzi finanziari (dagli organizzatori della mostra ha avuto un anticipo di lire 100 mila e altre 50000 avrebbe dovuto percepire a mostra finita) che si procura, senza eccessivo scrupolo, attraverso gli acquisti e le vendite». Il questore che ha emesso l'ordinanza di chiusura

dell'esposizione, scrivendo al capo della polizia ribadisce le sue ragioni e descrive Guttuso e Aldo Natili come «comunisti accecati dalla passione politica che hanno messo l'arte a servizio della fazione con fine di popolarità e rinomanza». (12) Mentre sostiene che non si può definire la «mostra artistica, quando tutti i quadri ripetono un unico motivo, che è politico e pubblicitario, e appaiono preordinati a un solo scopo: turbare le relazioni che il nostro Paese mantiene con nazioni amiche». L'esposizione segue addirittura «una perfida e criminosa finalità». E a perseguirla è «la fazione in nome di una malintesa democrazia». (13) Non è «l'arte contro la barbarie», ma «la barbarie dell'arte». (14) Un affare di Stato, insomma, addirittura un caso di rilevanza internazionale. Nasce e si estende ben presto una mobilitazione della intelligenza di sinistra contro la «censura poliziesca».

L'italianista Natalino Sapegno tiene conferenze sulla controversa esposizione, affiancato dal deputato del P.C.I. Aldo Natoli; Umberto Terracini presenta un'interpellanza parlamentare; (15) si forma il Comitato «L'arte contro la barbarie». Persino la Fiom (Federazione impiegati operai metallurgici) di Piombino esprime tutta la sua solidarietà. (16) Lo scalpore è incredibile. Verranno denunciati scrittori sulla cresta dell'onda, come Fausta Cialente, giornalisti dell'"Unità" come Sergio Scuderi e Ottavio Cecchi, dell'"Avanti!" (Amilcare Morigi), del "Lavoro", di "Pattuglia", di "Noi donne" (Pasquale D'Abbiero e Maria Antonietta Macciocchi). (17) A protestare è persino "La voce repubblicana", (18) foglio non certo barricadero che l'8 febbraio 1951 si pronuncia con un risentito articolo sull'azione censoria. Il ministro repubblicano Pacciardi se la prende con il direttore del giornale che prudentemente si dichiara sorpreso da quello scritto «pubblicato in mia assenza». La rivolta degli artisti di sinistra sta acquistando grande notorietà. Dall'altra parte, con i panni dei critici d'arte, i poliziotti, in vari rapporti sulla mostra che si susseguono a raffica, sviluppano un "leitmotiv": non si tratta di vera Arte ma di un provocatorio gesto politico. Avvertono, infatti, «una fretteolosità di esecuzione che è anche provata dal fatto che quelle opere, salvo poche eccezioni, pur appartenendo ad artisti di una certa reputazione, si rivelano a un livello artistico in maggioranza molto basso [...] La povertà della mostra non

dà, naturalmente, alcun mezzo legale per ordinarne la chiusura, perché si sono aperte anche mostre artisticamente più povere di questa». Ma c'è anche chi, tra i fedeli servitori dello Stato, definisce i quadri in maniera ancor più denigratoria, ovvero come tele «orribilmente dipinte [...] che mirano ad agire sui nervi dei visitatori e a scuoterne le intime convinzioni». (19) Poiché la scarsa qualità artistica non è un pretesto sufficiente a impedire la manifestazione, allora ci si appiglia persino al fatto che l'esposizione rappresenta una denigrazione del Sommo Pontefice. Viene convocato dalla Questura l'ispettore generale delle Antichità e delle Belle Arti, conte Giuseppe Pellati, che bolla i quadri: «Orripilanti e oltraggiosi» (20) spiegando: «Il fine politico è più che evidente per l'innegabile riferimento alla attuale lotta politica e alla personalità più in vista [...] mentre i quadri risentono di una improvvisazione affrettata». L'aristocratico, però, teme di esporsi alla rappresaglia della pubblica opinione e della cultura di sinistra. E si limita a esprimere questa sua valutazione critica al questore solo in forma orale. Ma Guido Gonella (21) incalza insistentemente lo stesso questore perché alzi barriere insormontabili per quel gruppo di artisti senza Dio e batte sul ferro dell'incriminazione per vilipendio. Comunque i dipinti - che nel frattempo sono stati sequestrati - dovranno essere restituiti ai loro creatori. La mattina del 29 gennaio un camioncino targato Roma 91708 (22) raggiunge il deposito dove sono conservate le tele e le preleva. Il furgone ben presto arriva a destinazione: via delle Botteghe Oscure 5, la sede centrale del P.C.I. Il fatto che i lavori «sono stati trasportati a via delle Botteghe Oscure, a cura di un fiduciario del Partito comunista, costituisce una riprova che la mostra era stata organizzata, per una circostanza d'eccezione e per un unico fine propagandistico-politico [...] mentre la stampa estremista continua a blaterare di sopruso poliziesco e di violazione della Costituzione». (23) L'intervento del provvidenziale pulmino non è privo di conseguenze. Mentre divampa la polemica - data la notorietà dei personaggi coinvolti - l'ospitalità alle opere presso il Bottegone assume un significato politico preciso: suggella un patto di ferro tra il partito di Togliatti e gli intellettuali.

Nella Penisola la pressione dei «democratici» democristiani

è forte. Nell'Italia degli anni Cinquanta il comunismo era un approdo d'«emergenza», secondo la lucida affermazione dell'Ortese? (24) Era il Bottegone esclusivamente un'isola stracolma di intellettuali-rifugiati politici? Oppure si stavano incrociando le armi di un confronto-scontro simile a quello che veniva dilagando in Europa ma che in Italia divampava con maggior virulenza? A Berlino, nel 1945, tra le macerie fumanti e l'odore dei cadaveri ancora nell'aria, i sovietici e gli Alleati «misero in piedi un'innaturale, sofisticata vita culturale, in cui ciascuna parte gareggiava con l'altra per acquisire punti nella guerra di propaganda». (25) In quell'anno i russi allestirono una brillante inaugurazione dell'Opera di Stato con la messa in scena dell'"Orfeo" di Gluck, in un elegantissimo Admiralpalast tutto illuminato. Colonnelli russi tarchiati e impomatati sorridevano con aria di sufficienza al personale militare americano, mentre insieme ascoltavano l'esecuzione dell'"Eugenio Onegin" o «un'interpretazione esplicitamente 'antifascista' del "Rigoletto"», dove violini e strumenti vari avevano come sottofondo il tintinnio delle medaglie.

Anche se in Italia non c'erano ricevimenti con gli alti e corpulenti ufficiali di Stalin in carne e ossa, lo spirito sovietico si faceva sentire: la sfida era iniziata. A lanciare il guanto era stato il regime del Piccolo Padre, che in materia di cultura era invincibile. (26) Il dittatore usciva dalla guerra a testa alta. La propaganda degli Alleati lo aveva sostenuto per anni, buttando sotto il tappeto la polvere dei feroci processi e dei crimini da lui compiuti negli anni Trenta. «Il governo britannico», osserva la Saunders, «si era dato da fare nella costruzione di un'immagine familiare e positiva di Stalin e aveva restituito al mondo l'idea che il comunismo fosse qualcosa di rispettabile [...] Dopo la seconda guerra mondiale doveva, così, smantellare le falsificazioni che esso stesso aveva sistematicamente fabbricato o difeso negli anni precedenti: 'Durante la guerra, abbiamo esaltato quest'uomo, anche se eravamo a conoscenza di quanto fosse terribile, perché era un alleato'», era la voce che circolava amareggiata negli ambienti dell'intelligence statunitense e britannica. (27) Ora però l'«aura che lo circondava», ancorché falsa, aveva subito seri contraccolpi. Nel 1947 era andato al governo in Polonia il Partito operaio unificato, controllato dai comunisti; nel 1948

c'era stato in Cecoslovacchia il colpo di Stato, con la fine drammatica di Jan Masaryk - unico ministro socialista in un governo comunista, trovato morto nel cortile del ministero degli Esteri.

Tutti questi fatti oscuravano le rassicurazioni dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est sulla libertà e la democrazia nelle loro contrade. Il comunismo internazionale era in sofferenza e con esso anche il P.C.I., segnato fra l'altro dalla sconfitta elettorale del 1948. Si dispiegavano così armi non convenzionali per attrarre l'attenzione e ammorbidire le opinioni nei confronti del Partito comunista e dell'Urss. Non era dunque proprio un caso che i pittori avessero sfoderato tutti i loro più corrosivi pennelli alla notizia dell'arrivo del generale americano: la parola d'ordine che circolava insistentemente, portata dal soffio dell'Est, era di concentrare per il momento tutti gli sforzi nella grande «battaglia per la conquista delle menti». E questa controffensiva stava schierando le sue artiglierie e mettendo in campo le sue prime mosse.

2. FALCE E PENNELLO

«Bisogna fare come in Russia»: così il pittore Ernesto Treccani, con fazzoletto rosso e un ampio cappello di paglia, esorta il gruppo dei suoi allievi. Intende dire che si deve assaltare il Palazzo d'Inverno? Nient'affatto: sta dando lezioni di pittura secondo i dettami del realismo socialista. Fare come in Urss vuol dire seguire la strada tracciata dal realismo sovietico, la corrente artistica che nel 1935 ebbe come alfiere, al Congresso degli scrittori sovietici a Mosca, Maksim Gor'kij il quale proclamò solennemente che l'opera d'arte doveva avere forma realista e contenuto socialista. E in Italia, dove il socialismo ancora non c'è? I pittori devono «lavorare per il progresso dell'agricoltura, per la rinascita e per la pace». Lo ha dimostrato il successo ottenuto dalla mostra «L'arte contro la barbarie», che pochi hanno visto ma di cui tutta la Penisola ha parlato: gli artisti devono attenersi a un tema prestabilito. Così, con il titolo «Il lavoro nei campi», si svolge un "certamen" pittorico che avrà la sua conclusione con l'assegnazione di un premio dedicato appunto al lavoro in agricoltura. Gli artisti si spingano in mezzo al popolo, nelle periferie e nelle borgate, mescolati agli operai ma anche ai contadini: questa l'esortazione che viene dal partito. E questa sfida con gli acquerelli ha appunto lo scopo di avvicinare «gli artisti italiani ai mezzadri toscani, ai loro problemi e alle loro lotte». Sono previsti «quattro giorni tutti spesi con l'impegno di dipingere uno o due quadri». (1)

Il tema della competizione, a cui partecipano 40 pittori ancora alle prime armi o comunque non tutti noti, seguiti nell'esecuzione da affermati maestri del pennello come Treccani, sono le condizioni disagiate e le lotte condotte dai contadini umbri. Bisogna «rappresentare le negative condizioni di vita dei lavoratori della provincia». I poliziotti registrano: «il concorso è organizzato con finalità propagandistiche». (2)

Treccani e il suo drappello artistico sono ospitati, lamentano indignati i questurini, a carico delle «rosse» amministrazioni locali, Comune di Perugia e Provincia, nonché delle cooperative umbre, presso abitazioni rurali, in modo da vivere gomito a gomito con i coltivatori, immersi nel loro stesso ambiente. Alla Questura di Perugia arriva il 10 ottobre una notizia eclatante. Mentre il congresso della Federmezzadri (3) del 1952 è in pieno svolgimento, sul palco sale trafelato il proprietario di una casa colonica della frazione di Moiano. Che è successo? L'agricoltore spiega che i carabinieri di Città della Pieve hanno fatto irruzione nel suo casale. Come mai? Vogliono far sloggiare Treccani. Il motivo? Lo hanno colto in flagrante reato, con il pennello in mano mentre sta portando a termine un quadro per la mostra «Umbria nuova», organizzata dalla stessa Federmezzadri e che dovrebbe essere inaugurata di lì a qualche giorno dal segretario della C.G.I.L. Giuseppe Di Vittorio. "L'Unità", edizione di Perugia, titola: «La polizia tenta di impedire al pittore Treccani di dipingere». (4) Insomma anche nelle campagne si diffonde l'attività censoria per un'iniziativa peraltro annunciata con un gran battage fin dal mese di agosto. Infatti l'"Avanti!" e "l'Unità" si sono occupati con grande anticipo di questa competizione. (6) La Benemerita, a sua volta, si è allertata ed è pronta a intimidire gli artisti con il suo intervento. I carabinieri non si fermano a una sola irruzione. Pure a Marsciano hanno bussato alle porte di mezzadri, come si legge sull'"Unità", e lo hanno fatto a scopo intimidatorio. Nei casali dove i minacciosi caramba si sono affacciati operano altre due pittrici. Alle signore, i solerti servitori dello Stato hanno chiesto di esibire i documenti e di far vedere i quadri «a conferma della denunciata attività». (7) E' un sopruso e una palese invasione della loro sfera professionale e privata.

Anche la giuria della mostra è controllata. Ne fanno parte, tra gli altri, il critico d'arte dell'"Unità", Corrado Maltese, e Raffaele De Grada. Allarma però i poliziotti soprattutto la presenza di Raffaele, detto Raffaellino - per distinguerlo dal padre pittore - che dopo la liberazione è diventato commentatore politico e dirigente Rai nonché critico d'arte per "l'Unità", "Giorni-Vie Nuove", "L'illustrazione Italiana". Il trentaseienne, definito impropriamente «critico d'arte della

Rai», è molto legato al più giovane Treccani, figlio del fondatore dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, il senatore Giovanni Treccani degli Alfieri. Ernesto era stato, nel Ventennio, un vero "enfant prodige". Con l'ausilio dei mezzi e dell'influenza paterna, nel 1938, diciottenne studente del Politecnico di Milano, aveva fondato e diretto il prestigioso periodico "Corrente di vita giovanile", a cui facevano riferimento artisti ben più maturi e autorevoli, da Birolli a Sassu, Argan, De Grada (padre) ai poeti Ungaretti, Saba, Quasimodo e Montale. (8) Ernesto, terminata l'era dei gagliardetti, sposerà senza riserve la causa della pittura in camicia rossa: eccolo pronto a dar vita sulla tela a un «realismo dagli accenti nazional-popolari» e dedicare le sue attenzioni figurative alla campagna emiliana e alle regioni dell'Italia meridionale. Sempre fedele, mai sfiorato dal dubbio sugli orientamenti del partito di riferimento, con i suoi dipinti spazierà in ogni tipo di realtà socialista, dopo viaggi in Russia, Cina, Cuba fino all'Ucraina, sulle orme dell'"Armata a cavallo" di Babel', ispiratore della grande tela "Rosso cavaliere" del 1977. I riconoscimenti dai paesi dell'Est non si fanno attendere e sono prestigiosi: nel 1976, invitato dal ministero della Cultura sovietico, porterà una sua mostra a Volgograd, Mosca e Leningrado. Anche Raffaellino è pronto a sostenere a spada tratta le battaglie artistiche del partito a cui ha aderito dopo la caduta del fascismo. Proprio il suo ruolo di funzionario Rai mette in particolari ambascie pure il prefetto di Perugia. Il quale telegrafa al presidente dell'Ente radiofonico: «Un critico dell'Ente in tale specifica qualità aderiva a una manifestazione di natura squisitamente antigovernativa». (9) E invia lettere e telegrammi per far sì che un intervento dall'alto blocchi le annunciate riprese della notissima Settimana Incom, cinegiornale che si divide tra mondanità, gossip e notizie politiche. (10)

"L'Unità", edizione perugina, ogni giorno incalza con titoli cubitali, segnalando gli ostacoli che il prefetto tenta di porre sulla via della pittura in stile socialista al piccolo esercito di artisti che si è insediato nelle abitazioni rurali. Sbandiera con energia anche l'impegno per la raccolta di offerte «in denaro e in natura [sic] per la riuscita della manifestazione». Non «è da ritenere che la questione non debba avere ulteriori sviluppi»,

(11) conclude preoccupato il prefetto persino quando l'eco delle irruzioni poliziesche a Perugia e dintorni si è placato. Comunque la formula dell'insediamento dei pittori presso case coloniche, per importare il realismo tra le colline del Sagrantino o del Chianti e anche per illustrare ai lavoratori della terra quel mondo lontano che si chiama Urss, fa scuola e conquista negli anni, è il caso di dirlo, apprezzamenti e... apprezzamenti. Nel Comune di Vinci, e in altri piccoli paesini in provincia di Firenze, le squadre con tavolozza e pennello sono di nuovo in azione anche due anni dopo l'exploit umbro e sono sottoposte a «riservato controllo». (12) «Il Partito comunista si mimetizza [...] con le vesti di una non più temibile e paurosa forza politica, monda da mire rivoluzionarie», osservano digrignando i denti i segugi spiazzati dalla nuova strategia. Gli intellettuali sono disponibilissimi anche a essere prescelti come giurati: c'è Piero Calamandrei, definito dal rapporto poliziesco «professore ordinario all'Università di Firenze, intellettuale di sinistra», uno dei pochissimi professori che non ebbe né chiese la tessera del Partito nazionale fascista e che tuttavia collaborò con Dino Grandi alla redazione del Codice di procedura civile. E c'è pure Giacomo Devoto, il famoso linguista che nell'immediato dopoguerra aveva dato vita, insieme a Calamandrei, Corrado Tumiatì ed Enzo Enriques Agnoletti, all'Associazione federalisti europei e che ora viene etichettato come «criptocomunista». L'estensore della nota, per l'occasione con i panni del critico d'arte, rileva che i giudici finiscono sempre per assegnare i premi a opere «di scarso valore artistico». (13) Ma la mobilitazione di personaggi come Treccani, Calamandrei, Devoto, De Grada e Corrado Maltese, pronti a fare da garanti alla formula del «realismo», ha determinato la brillante riuscita dell'operazione: «la forza di penetrazione appare degna di rilievo, riuscendo a raggiungere, con tali mezzi, ambienti ostili o altrimenti inaccessibili». (14)

Il P.C.I. si sta dunque facendo largo a colpi di pennello e con il sostegno dell'intelligenza, assaltando cittadelle che apparivano inespugnabili. In questo come in altri casi, le forze dell'ordine forse sottovalutano gli effetti provocati dalla loro stessa azione di intelligence e repressiva. Il Partito comunista, nelle vicende ricordate ma anche in numerosi altri episodi di quegli anni, adotta contro le Fodria (Forze oscure della

reazione in agguato) la tecnica basilare del judo: assecondare in qualche modo la spinta violenta dell'avversario per poi volgerla a proprio favore. Quanto più le questure sono invasive nei confronti di eventi difficilmente considerabili pericolosi per l'ordine costituito, tanto più l'accorta regia propagandistica del P.C.I. e dei suoi intellettuali trasformerà quegli interventi in altrettanti boomerang che amplificano e diffondono il «verbo» di Botteghe Oscure. Ne è un'esplícita conferma il fatto che il P.C.I. nelle sue circolari ricordi continuamente di sfruttare gli «effetti controproducenti degli atti dispettosi e illegali che vengono compiuti ai danni delle attività politiche, culturali e ricreative del partito». (15) Ma i questurini di questa tattica sembrano non accorgersi affatto. Imperturbabili, sono onnipresenti come mosche e come mosche non passano inosservati, offrendo nuove "chances" polemiche all'avversario politico: si infilano in appuntamenti e appartamenti «proibiti», relazionano su raduni, meeting e manifestazioni di ogni tipo per intercettare le mosse e gli ordini che partono da Botteghe Oscure. Che gli artisti stanno dimostrando proprio in questi anni di considerare «casa madre» e centro operativo a cui far riferimento. Ma il partito guarda anche altrove e cerca altre truppe fresche per la caccia a quel consenso che all'inizio degli anni Cinquanta non è alle stelle.

3. CAMELLE ROSSE

La vicenda è sicuramente curiosa. Sono letteralmente una montagna le caramelle richieste dalla Federazione del P.C.I. riminese. Per fare cosa? «Si comunica che la federazione comunista riminese, recentemente, ha fatto un'ordinazione, presso la ditta Titania di San Marino, di 10 quintali di caramelle», riportano i soliti, solerti piedipiatti. I compagni, che non sempre si lasciano andare a dolci tentazioni, questa volta sembrano proprio avere un'urgente e smisurata necessità di zuccheri: il rapporto della polizia politica è dettagliato. A Bologna, in via Oberdan, nella drogheria del signor Antonio Gabusi, tra scatole di biscotti, stecche di cioccolata e torroncini, all'inizio degli anni Cinquanta si respira una strana aria. Fatta di sotterfugi, di ombre, di singolari andirivieni. A volte la mattina presto, a volte a notte avanzata, gruppi di giovani non meglio identificati, furtivi caricano pacchi misteriosi su furgoncini Ape. Questi invii di grandi ordinazioni nel 1953 provengono dalla ditta Titania di San Marino, dove pure la Federazione giovanile di Bologna sollecita caramelle in dosi massicce che poi ritira presso la drogheria bolognese in cui si verifica il gran viavai anche notturno. (1) Il documento di polizia che riferisce dello sdolcinato traffico è così intestato: «Propaganda comunista a mezzo di involucri contenenti caramelle». E nei faldoni sono allegati pure gli involucri cartacei, a testimonianza dell'esplosivo materiale (forse i bonbon se li sono mangiati i questurini?) «Dette caramelle sono avvolte in una carta riproducente la bandiera dell'Urss», specificano i ficcanaso. Si cerca di far circolare il vessillo della patria del socialismo attraverso le confezioni dolciarie. Si tratta, insomma, di piccole bombe di propaganda comunista, smerciate tanto a Cesena (2) quanto a Bologna ma pure nel resto dell'Emilia e della Penisola. Nei locali «gestiti da organizzazioni di estrema sinistra» si svolgono dibattiti,

conferenze, manifestazioni varie, intrattenimenti danzanti. E in ogni possibile occasione si vendono e si regalano queste caramelle maliziosamente denominate «Miss Universo Russia». Vengono anche offerte ai militari: al gusto di rabarbaro o di miele, sono una goduria, comunque un vero e proprio tentativo di seduzione politica dei graduati.

Questa forma di golosa propaganda viene attivata in maniera intensiva a ridosso delle «imminenti elezioni politiche». Trattasi dunque di una delle tante vie di comunicazione scelte dal P.C.I. per farsi conoscere. Per catturare simpatie e consensi gli espedienti usati sono molti: a Lucera (3) viene sequestrato un «carico» al venditore ambulante Giuseppe La Notte. Stavolta nessuna leccornia per rendere appetibile la strada che porta al comunismo, bensì 15 confezioni, ciascuna contenente cento lamette per rasoi di sicurezza. Pericolose armi da taglio? Macché. E' di nuovo l'involucro a mettere in subbuglio gli investigatori: «Porta impressa la scritta 'la lama del lavoratore'». C'è pure il disegno «di una 'bandiera rossa'» accompagnata dalla dicitura «che trionferà» con «l'emblema della falce e martello». (4) Le lamette per barba marca Solingen, (5) accompagnate dall'«effigie di un giovane in camicia rossa con tromba e una U» (come Unione Sovietica) «su sfondo rosso e azzurro», vanno alla grande nel Centro-Sud, sono smerciate da giovani disoccupati e il ricavato va al partito. Si tratta di una raccolta abusiva di fondi che incorre nelle sanzioni previste dal codice penale. Pure i pesticidi servono alla propaganda e sono dunque sotto stretta sorveglianza. In questo caso viene alla luce un traffico illecito. I poliziotti registrano un po' stupiti le notevoli ordinazioni di insetticidi e disinfettanti vari nei comuni a maggioranza comunista della Penisola. La presunta invasione di scarafaggi, formiche e ragni proprio nei borghi dove sventola il vessillo con falce e martello insospettisce i questurini. Cosa si nasconde dietro questi arrivi di ingenti quantitativi «eccedenti il reale consumo?» I perplessi segugi non hanno difficoltà a scoprire che un certo dottor Battaglia è stato delegato dal P.C.I. a ricevere queste imponenti ordinazioni di ammazza-zanzare e bestioline varie. Commesse e fatturazioni si svolgono come in una missione segreta. Il suddetto Battaglia, per offrire garanzie e testimoniare che è un

mandatario di fiducia, compare accompagnato da un membro della Federazione comunista munito di un bigliettino di presentazione. Ed è lui, solo lui, delegato a trattare con i sindaci dell'Italia rossa. I primi cittadini targati P.C.I. acquistano oltre il dovuto e la federazione comunista si assicura così un utile netto del 20 per cento. Sottobanco consegnano pure al dottor Battaglia materiale di cancelleria - carta da bollo, carta uso protocollo, carta carbone, carta quadrettata, buste, nastri per macchine da scrivere - destinato alle Federazioni. La prima prefettura a segnalare il fenomeno è quella di Nuoro, in data 5 giugno 1955, che avverte degli strani passaggi di Battaglia. Ai compagni del Nuorese non spetta comunque la primazia della trovata per raggranellare quattrini e materiale da ufficio: il brevetto, chiamiamolo così, è della Federazione comunista di Napoli. Il ministero dell'Interno tiene sotto controllo la situazione perché l'«iniziativa potrebbe essere estesa in altra provincia». (6) Anche i registratori servono per fare la cassa e finiscono «attenzionati». I nuovissimi Geloso sono l'ultimo grido della tecnologia che sta per entrare nelle case degli italiani: sono ambitissimi e vanno per la maggiore su tutto il territorio nazionale e, per gli occhiuti detective, si profilano come oggetti di oscuri traffici. Viene effettuato l'acquisto «a prezzi vantaggiosi», con lo sconto del 40 per cento sul prezzo di listino, del tipo «magnetici a nastro modello Geloso 255» fabbricati dalla Società per azioni J. Geloso, con sede a Milano in via Brenta 29" (7) Poi li si rivendono a prezzo maggiorato: il ricavato va alle sezioni del partito.

Ma non sono i dolciumi o le lamette che faranno conquistare seggi nelle elezioni o che favoriranno adesioni al partito della classe operaia. E' piuttosto il potere di convinzione e di suggestione che i comunisti sanno esercitare che può pesare sulla bilancia della giovane Italia repubblicana desiderosa di scoprire i suoi valori fondanti. Anche al festival nazionale dell'"Avanti!" del 1954 (8) si distribuiscono caramelle con la bandiera dell'Urss e pacchi di lamette da barba e si offre un magnetofono come premio del gioco della pesca. Piccoli incentivi per avvicinare i visitatori alla vera e propria kermesse politica: ferve la discussione all'interno del villaggio della donna e del bambino, (9) si fanno gare e temi

sulla Resistenza oppure ispirati «a episodi di vita cooperativa e alla lotta delle donne per una più elevata posizione nella società e nella famiglia». (10) Insomma si affrontano argomenti impegnativi e seri come le «libertà della cultura». E' uno dei temi più importanti di questo festival che accoglie migliaia di visitatori. Per il momento, però, nei «salottini» culturali il pubblico scarseggia: è perlopiù costituito, infatti, da un piccolo manipolo di simpatizzanti (così registrano compiaciuti i questurini) tra cui si fa notare Maurizio, ex capo partigiano con una «mosca» di baffetto sul labbro superiore, ovvero il grande Ferruccio Parri, primo presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana, «galantuomo, politico onesto e probo», che fu a capo di un governo di unità nazionale. A orchestrare i lavori della tavola rotonda è Giuliana Nenni, volitiva figlia di Pietro, e vi partecipano «Raniero Panzieri da Palermo» (la nota poliziesca intende dire che il fondatore dei "Quaderni rossi" con Mario Tronti e poi, nel 1963, di "Classe operaia", è un dirigente del P.S.I. a Palermo, n.d.a.) e un «certo Gianni Bosio delle edizioni dell'"Avanti!"» Bosio, anche se l'informatore che redige il testo ne è all'oscuro, era stato direttore della rivista "Movimento operaio", nata nell'ottobre del 1949, dalla quale era stato progressivamente esautorato per via di una crescente e netta prevalenza comunista (a partire dal 1953 il periodico è firmato dal noto storico Armando Saitta come direttore e dal suo vice Franco Della Peruta).

Il rettore dell'Università di Siena, Mario Bracci, insediato al posto di Magnifico per volontà socialcomunista all'indomani della liberazione, interviene nella tavola rotonda con determinazione per difendere la cultura che il governo D.C. vuole soffocare: il «processo involutivo della società italiana», che ha preso abbrivio all'indomani della rottura dell'unità tra i partiti antifascisti e dell'espulsione del P.C.I. dal governo, si è sviluppato con impressionante celerità negli ultimi tempi nonostante la vivace reazione delle «classi operaie». «Investe la libertà di stampa, la scuola, l'architettura, il teatro, il cinema, la radio, la cultura, l'editoria [...] La cultura italiana è soffocata dalla classe governativa per giustificare 'i soprusi' e le 'angherie' dell'esecutivo.» Il Magnifico sostiene che i socialisti non pretendono di «possedere in esclusiva l'interpretazione autentica della libertà ma sanno di doverne difendere il valore»

e invita «alla denuncia e alla resistenza passiva». Infatti gli attentati «alla libertà di espressione artistica e letteraria» non costituiscono fenomeni isolati ma si inquadrano «nell'offensiva antisindacale» e nelle «restrizioni poliziesche dei diritti del cittadino e nelle discriminazioni che stanno alla base dell'attuale politica interna ed estera italiana». Parole sante che vengono riprese in toto da Pietro Nenni che invoca anche lui la libertà della cultura. Cosa può garantire una vita migliore nella Penisola? Volgiamoci agli scenari internazionali, è la sua esortazione. Il leader auspica «l'unificazione tedesca in senso orientale ma senza riarmo, la necessità di una conferenza paneuropea con partecipazione dell'Urss, unica potenza in grado di gettare le basi della sicurezza collettiva in Europa». In Italia si conduce dunque una vita faticosa e povera, non si gode di un gran benessere materiale, non ci sono possibilità di uguaglianza nel mondo del lavoro e nella scuola e c'è un governo liberticida. Ecco il punto di riferimento a cui guardare: l'Unione Sovietica che sembra poter garantire maggiore libertà di quanta non ve ne sia in Italia e maggiore sicurezza in Europa.

A latere di questi interventi politico-culturali si esibiscono, «a prezzi assolutamente popolari», volti e voci noti della Rai. Sono loro i veri catalizzatori delle grandi folle che si ritrovano tra bancarelle e stand del Festival: sono stati convocati i più famosi cantanti, comici e attori dell'epoca. Tra gli invitati Nilla Pizzi, prima vincitrice del Festival di Sanremo, con "Grazie dei fior" - 36000 copie a 78 giri, un vero record in quegli anni -, l'attore Carlo Croccolo, i cantanti Alberto Rabagliati e Oscar Carboni, Gianni Ravera (prima sul palco del Festival di Sanremo - nel 1954 con "Gioia di vivere", nel 1955 con "Un cuore" e "Non penserò che a te" e nel 1957 con "Un certo sorriso" - poi dal 1959 «patron» della notissima manifestazione ligure). Queste ugole d'oro e mattatori che occupano il palcoscenico del Festival dell'"Avanti!" sono però gli stessi protagonisti di cui il P.C.I. e il P.S.I., sui loro organi di stampa, spesso lamentano l'eccesso di presenza nelle trasmissioni Rai. Nelle sezioni comuniste e socialiste circola, infatti, la parola d'ordine che non bisogna perdere occasione per prendere di petto il tratto poco culturale e di intrattenimento dell'Ente di Stato e che per questo occorre «organizzare conferenze e

dibattiti sui più scottanti temi radiofonici; preparare sfilate, carri allegorici, striscioni, cartelli contenenti le rivendicazioni dei radioabbonati e degli ascoltatori» che vogliono più cultura. La Rai è espressione della «cricca clericale che non produce abbastanza programmi culturali». (11) Però al Festival dell'"Avanti!" le celebrità dello spettacolo sono state invitate e sono proprio loro che ne hanno garantito il successo: (12)

l'osservatore poliziesco molto concretamente constata che «la propaganda politica per le masse - fine ultimo delle manifestazioni - si è potuta in tal modo inserire, quasi inavvertitamente (non perciò meno efficacemente), in una fantasmagoria di canti, balli, luci e attrazioni».

Nell'italietta che emerge da questi rapporti il braccio di ferro sembra quello fra Peppone e don Camillo. E' come trovarsi in un piccolo mondo alla Guareschi, con le «guardie» che spiano appostate tra sacchi di caramelle, con il sottofondo dei cantanti e delle hit melodiche di successo. Il P.C.I., anche se apparentemente la snobba, tiene d'occhio la cultura popolare ("l'Unità" non disdegna un'apposita rubrica per la seguitissima "Lascia o raddoppia?" di Mike Bongiorno). Ma la fantasmagoria dei canti e dei balli è uno dei tanti angoli dell'appezzamento che il P.C.I. sta coltivando e occupando progressivamente. Le barbe finte e i delatori redigono rapporti su rapporti per allertare che il partito sta cercando - e trovando - nuovi terreni su cui approdare.

4. TESTE D'UOVO ARRUOLANSI

Il leader del maggior partito della classe operaia è, non c'è dubbio, un politico "sui generis", di grandi letture e di grande cultura, e i piedipiatti hanno occasione di saggiare, di toccare letteralmente con mano queste sue predilezioni. Eccoli, gli uomini dei servizi, ai primi del marzo 1950, nascosti tra i container, tra la folla dei passeggeri in attesa di imbarcarsi e il gran viavai di merci del porto di Genova. Tengono sott'occhio, a seguito di una soffiata, un anonimo pulmino. Aspetta un carico che di lì a poco verrà deposto sul pontile: dieci casse, provenienti da Poti, in Georgia, sul Mar Nero, trasportate dal piroscampo sovietico "Kamenez Podolski". Cosa contengono? Mitra? Bombe? Propaganda rivoluzionaria? I questurini lo ignorano, ma sanno che il pacco speciale dovrà proseguire per Roma. E' indirizzato proprio a Palmiro Togliatti. Bloccano il veicolo, frugano e scoprono che non c'è niente di tutto quello che sospettavano. Letture in gran parte di area «reazionaria», si direbbe. La "Civiltà cattolica", riviste francesi, opere di Benedetto Croce e di Antonio Gramsci e tanto altro «materiale» non proprio esplosivo che verrà caricato e portato nella locale Federazione del P.C.I. per essere poi spedito nella capitale. Sono i volumi che il leader comunista aspettava e che gli saranno recapitati, probabilmente tra le risate dei compagni alle spalle dei poliziotti che si attendevano ben altro da un carico proveniente dal paese dei bolscevichi. (1) Che ai suoi tempi Togliatti tenesse parecchio non v'è comunque alcun dubbio: «Sembra un professore che sa porre un problema ai suoi assistenti, senza mai dare a vedere di saperne più di loro», era l'acuto giudizio sul Migliore del diplomatico antifascista ed ex sottosegretario del ministero dell'Interno nel secondo governo Badoglio, Filippo Caracciolo di Castagneto, che confermava e articolava l'opinione prevalente fra i biografi di Togliatti, tutti concordi nel sottolinearne il piglio e anche

l'erudizione da preside di liceo (2) del primo Novecento. Dotato di vastissime conoscenze letterarie, musicali, artistiche, faceva un eccessivo sfoggio pubblico della sua erudizione: a volte, come capita sul finire degli anni Quaranta, per bocciare come «raccolta di cose mostruose», «errori e scemenze» e «scarabocchi» le opere di 23 pittori, tutti di sinistra, come Giulio Turcato, Pietro Consagra, Antonio Sanfilippo, Ugo Attardi, non risparmiando neppure chi risiedeva nel Comitato centrale del partito come Guttuso. Oppure esibiva il suo sapere e interveniva in campo musicale contro l'antifascista Massimo Mila, critico dell'"Unità" che nel 1949 aveva recensito un libro inglese sulla musica in Urss. Togliatti su "Rinascita" si stupiva di vedere Mila allineato «con i Comitati civici nell'accusare d'ignoranza Zdanov». Si accapigliava con Mila sulle composizioni di Shostakovich inviso alle autorità sovietiche sostenendo: «Chi ha detto che dei problemi artistici debbano occuparsi solo i competenti?» E Mila di rimando: «Chi ha detto che se ne debbano occupare gli incompetenti?» Scagliava poi una delle sue bordate: «Ancora un passo, caro Mila, e vi troverete in compagnia di Benedetto Croce, a giudicare il marxismo coi criteri razzistici di Adolfo Hitler». Pacato ma fermissimo, il musicologo spiegava di essersi comportato come chi cerca di salvare un amico che vede correre verso la sua rovina. Il Migliore, sempre forte della propria erudizione, criticava severamente anche il compositore Luigi Dallapiccola, pioniere della dodecafonia. (3)

Ma negli anni Cinquanta, placati in parte i furori zdanoviani contro l'arte moderna, il leader e il suo partito si imbarcano in un avventuroso viaggio. Musicisti, artisti, pittori sono sconcertati dagli attacchi del ministro dell'Interno, il democristiano Mario Scelba, che li designa con l'appellativo di «culturame» (ma ancor prima il neonominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti, auspicava: «Macché film realisti, facciamo film sulle virtù teologali e cardinali» e incitava gli artisti a una produzione al contempo «sana» e «attraente»). (4) I frustrati intellettuali che si sentono assai poco apprezzati e incentivati dallo scudocrociato sono pronti a diventare terreno di caccia per i dirigenti comunisti. Sono un enorme potenziale di alleati di primo piano per la conquista delle gramsciane «casematte», ovvero per acquisire

egemonia e consenso. Ottenuti con tanti mezzi. Soprattutto attraverso un'opera di alfabetizzazione cui Togliatti tiene molto. E' la sperimentazione pedagogica una delle prime imbarcazioni che il partito cala in mare e che i tutori dell'ordine mettono sotto controllo. Naturalmente cercando di cogliere le falle della barca, sottolineandone i limiti, le pecche e pure le piccole prevaricazioni con cui il P.C.I. si impone d'autorità ai suoi lettori e ai suoi cultori. In particolare nella diffusione della lettura e dell'acquisto della stampa di partito. Ecco come la polizia politica descrive in un suo rapporto una circolare del P.C.I. sull'importanza della lettura: «Si segnala la circolare stessa come indice [sic] dei metodi seguiti in campo comunista onde ottenere la diffusione della stampa di partito, diffusione che appare in modo indubbio ottenuta contro la volontà degli stessi iscritti». Qual è la natura di questo foglio? «E' diritto dovere dei compagni di migliorare la cultura generale e imparare a conoscere profondamente l'ideologia sociale e politica del Partito comunista e [...] istruirsi», ammonisce il documento. (5) Niente di più giusto. Ma come fare? Iscrivere alle scuole serali, proseguire a oltranza gli studi, leggere nel tempo libero, per diporto? E poi, certo, leggere... ma cosa? «Il metodo base per l'istruzione è quello dello studio individuale attraverso la lettura dei giornali e le pubblicazioni di partito.» Quali in particolare? «Il settimanale "Vie nuove" e "Il Calendario del Popolo" corrispondono a questo scopo.»

Proprio così, la cultura è costruita e rafforzata attraverso la stampa di partito. «Anche tu, caro compagno, come tutti gli altri compagni, dovrai acquistare e leggere regolarmente questi due giornali che ti saranno recapitati a casa regolarmente tramite abbonamento postale.» Li avrai dunque anche se non li hai chiesti. La spesa? «E' quasi irrisoria. Se tu pensi che rinunciando a fumare mezza sigaretta al giorno durante l'anno potrai pagare il costo degli abbonamenti.» Ma, per quelli che non vogliono fare a meno della loro mezza sigaretta, c'è la possibilità di sottrarsi a questo onere? «A tal proposito questa commissione ha già comunicato il tuo nome e il tuo indirizzo alla direzione dei predetti giornali ed è necessario che prima della fine del mese in corso tu ti rechi agli uffici della cooperativa edile Barberinense dove [...] regolarizzerai la tua

posizione e sarai messo in condizione di ricevere regolarmente "Vie nuove" e "Il Calendario del Popolo".» Non è proprio possibile sottrarsi. «Siamo sicuri che tu non mancherai e nel frattempo ti salutiamo fraternamente.» Insieme alla conquista di lettori di provata fede si cercano anche adepti per la "Buona causa", così si chiama la testata che ha come target i lavoratori politicamente oscillanti, dubbiosi, non ancora sedotti appieno dagli «ideali progressisti del nostro partito e del Partito socialista». (6) Alle sezioni la pubblicazione viene inviata gratuitamente, ma è inteso che essa deve essere venduta e che le somme andranno a beneficio della sezione stessa. La diffusione va fatta porta a porta, consegnando la rivista a domicilio sempre alle stesse famiglie di cui viene stilato un elenco. E non bisogna assolutamente fare concessioni e sconti: le dieci lire del prezzo devono essere pagate senza se e senza ma. (7) Tra i militanti è infatti piuttosto diffuso un vizio, quello di non ottemperare al loro dovere e di autoesentarsi dall'onere di versare l'obolo per libri e stampe varie. Circola tra le federazioni e le sezioni un prestampato da inviare agli insolventi, ricordando i debiti che gravano sulle singole federazioni, come quella di Terni che deve scontare ben 700 mila lire di cambiali a favore della direzione del partito. (8) Alla fine però il P.C.I., con tutte le sue insistenti richieste di versamenti e di quattrini anno dopo anno, fa perdere la pazienza anche ai tanti «santi» militanti. E' a Foggia, al circolo giovanile comunista Camillo Montanari, che alla fine degli anni Cinquanta gli iscritti evitano addirittura di frequentare la sede delle sezioni perché assillati da «richieste di oblazioni e di danaro occorrenti per spese di propaganda per il partito». Così quel circolo foggiano dove si batte sempre cassa, ma è solo un esempio forse estremo, finisce per chiudere i battenti. (9) Inoltre, si sa, i giovani sono spesso squattrinati e cercare di «elevarne» il livello culturale e la consapevolezza politica costringendoli a comprare la stampa di partito può rivelarsi un errore fatale. Ma anche quando lo si evita, preferendo alla lettura forzata la strada dell'indottrinamento a mezzo conferenze, riunioni e dibattiti, non sempre il risultato è positivo, come notano con qualche soddisfazione, in un loro dossier, i poliziotti. Il caso specifico è quello del gruppo Amici di Incontri (10) di Catanzaro, formato da ragazzi tra i 13 e i 18

anni e con un responsabile che di primavera ne ha 19. Questi giovani appaiono delusi dagli interlocutori che vengono loro assegnati da Botteghe Oscure. Il rapporto poliziesco sottolinea il «tono ufficiale» e burocratico dato alle riunioni degli «Amici»: gli scolari sbadigliano o fanno gli aeroplanini di carta mentre si discute del libro di Roberto Battaglia "Storia della Resistenza italiana", (11) o si partecipa a dibattiti su Picasso, accompagnati da gite collettive a una mostra del grande artista spagnolo, o anche si discute di poesia. In ogni caso il proselitismo politico è il vero obiettivo, neppure tanto mascherato, notano i poliziotti: tra una visione di "Guernica" e una declamazione di liriche si organizzano infatti appuntamenti e riunioni per indirizzare i professori sul voto dell'ormai prossimo 7 giugno.

Questo mix di argomenti, spiegano i tutori dell'ordine, ha interessato poco i partecipanti. Più sensibili alle sollecitazioni culturali sono gli adulti che in circoli, case del popolo e società di mutuo soccorso (12) vogliono colmare vuoti o rinfrescare nozioni dimenticate: come quelli che frequentano l'associazione Amici della Cultura che desta le attenzioni (e i sospetti) degli investigatori. Succede a Messina, ad esempio, dove i detective si dedicano a scavare nelle faccende private di uno degli animatori nonché responsabile del circolo, l'ex deputato regionale comunista Pietro Mondello: un tipo che, a detta dei tutori dell'ordine, sarebbe assai poco stimabile e da tenere sotto controllo. Definito «elemento spregiudicato, violento, privo di qualsiasi senso morale [...] Fin da giovane età condusse vita dissipata, vivendo a carico della propria famiglia benestante». Le magagne di Mondello sono in gran parte diligentemente elencate «nel casellario giudiziale». Nel 1937 il «dissipato», narra il rapporto, «contrasse matrimonio a Trieste con Bianca Garufi che successivamente abbandonò» per andare a convivere con un'altra donna da cui ebbe pure un figlio. La Garufi è la raffinata nobildonna siciliana, psicoanalista e scrittrice, a cui un innamorato Cesare Pavese dedicò i "Dialoghi con Leucò". (13) Mondello, che ha avuto vari incarichi di fiducia nel partito, è segretario del Comitato dei partigiani della pace e, negli ambienti comunisti messinesi è tenuto in considerazione per la sua tenacia e temerarietà. «Ma in pubblico è poco considerato», concludono con

franchezza i poliziotti. (14)

Gruppi di lettura per fanciulle, come il Club delle ragazze, spuntano poi a fianco di quelli per entrambi i sessi e sono stati organizzati per la prima volta da Maria Bufalini. (15) Ci si occupa anche dei più piccolini nei «Circoli Ricreativi Culturali per i bimbi e le bimbe dagli 8 agli 11 anni», messi in piedi da signore e signorine aderenti all'Udi. Lo «scopo apparente», denunciano i poliziotti, «è di assistere i ragazzi nello svolgimento dei compiti scolastici, intrattenendoli con giochi e anche altre attività». Ma tra il computo con le tabelline, le nozioni di grammatica e una partita con il pallone «verrebbero impartite lezioni di dottrina comunista, compatibilmente con la loro età». (16) Gli agenti della politica rilevano che il P.C.I. alla fine degli anni Cinquanta sta facendo passi da gigante nella conquista delle casematte. Ma questo avanzamento non basta. Le vere teste d'ariete sono le teste pensanti che si ritrovano in «liberi» - almeno così li definiscono i compagni - "think tank" del pensiero comunista.

5. PALESTRE DEL PENSIERO

L'Istituto Gramsci nel 1954 viene chiamato «libera università del pensiero marxista». Qual è il tratto peculiare di libertà che lo caratterizza? Quello di diffondere in Italia le conoscenze e le conquiste «scientifiche» dei padri del socialismo. (1) Il celebre Istituto si configurerà negli anni non come una semplice biblioteca ma come una vera fucina, come il «laboratorio» da dove partono le teorizzazioni più ardite, le gettate di cemento che dovrebbero condurre verso la democrazia «progressiva», il modello di democrazia perseguita dal «partito nuovo» di Togliatti. A coniare questa definizione di «libera università», come registra la polizia in un documento in cui riepiloga il potenziamento del «pensatoio» comunista negli anni Cinquanta, ci ha pensato l'economista Antonio Pesenti, membro del Comitato centrale del P.C.I., nel suo discorso per l'inaugurazione della nuova sede davanti a 150 invitati. (2) La biblioteca che porta il nome del fondatore del Partito comunista italiano si è appena trasferita dalla precedente dimora di Botteghe Oscure in un appartato e aristocratico villino sull'Aventino, di proprietà dello scrittore e giornalista Telesio Interlandi, ex direttore, negli anni del regime, del razzista "Tevere" e autore antisemita di "Contra judaeos". (3) Il trasloco della biblioteca gramsciana - «un'istituzione a cui», scrivono i rappresentanti della P.S., «non è estraneo l'editore Einaudi» - nell'ampio e confortevole stabile di una ventina di vani, sorvegliato giorno e notte da un portiere, avviene molto lentamente per garantire la massima riservatezza e sicurezza all'approdo di migliaia di volumi di economia, di storia, di letteratura e sociologia. Durante il taglio del nastro, Pesenti ha comunque precisato che l'analisi dei classici serve a poco se non è supportata anche da efficaci strutture in grado di «condizionare» la società civile. (4) I "maîtres à penser" devono dunque spargere a piene mani il sapere tratto dai sacri testi del

socialismo e farlo percepire come un cibo dolce ed essenziale per i ceti sociali emergenti. Gli intellettuali comunisti devono divulgare verità inoppugnabili tra medici, impiegati, professori, magistrati («risulta fra l'altro che il P.C.I. si sta adoperando per il potenziamento e per l'attività della nota Associazione italiana dei giuristi democratici [...] gli esponenti di tale associazione si sono impegnati ad avvicinare magistrati, avvocati, laureati e anche semplici studenti in legge onde indurli ad aderire all'associazione stessa, ovvero a partecipare alle manifestazioni da essa promosse», registrano i poliziotti). (5)

Non sono soli gli intellettuali italiani che si ritrovano nei ranghi della sinistra: in questa avventura culturale sono sostenuti da autorevoli parole d'ordine che vengono da lontano. «L'Unione Sovietica aveva iniziato la sua politica aggressiva e fatto oggetto delle proprie attenzioni l'intellighenzia occidentale», spiega la Saunders. (6) Sulle ali di queste sollecitazioni che arrivano dall'Est, ma non solo, si lavora a metter su squadre di «pontieri» e «cinghie di trasmissione». Togliatti da tempo coltiva la profonda persuasione che bisogna far salire l'intellighenzia italiana sul gran carro del nuovo partito e in questa assunzione coinvolge tutti i leader, persino "L'uomo che sognava la lotta armata", (7) il comandante partigiano Pietro Secchia, a cui Miriam Mafai dedica il libro dal significativo titolo. Filosofi, pittori, uomini di cinema e così via sono i ponti tramite i quali mettere in comunicazione la cultura socialista con i nuovi ceti. Con cui rendere appetibile in Italia l'immagine della «casa madre» sovietica e quella della sua «democrazia sostanziale» contrapposta a quella, purtroppo solo formale, della Penisola. A volte gli intellettuali oltre che pontieri sono anche pompieri, incaricati di gettare acqua sul fuoco delle accuse che la D.C. riversa addosso all'Urss (collettivizzazione forzata, viaggi senza ritorno dai campi di lavoro della Kolyma, mancanza di libertà di culto) e di riflesso al P.C.I. Il partito, che vuole essere invasivo quanto l'avversario D.C., non ha a disposizione tonache chiese e sacrestie e attiva come squadre di sfondamento anche gli uomini di spettacolo. Ma quali sono i centri di raccolta dove vengono organizzati e confluiscono? Sono questi gli interrogativi a cui i piedipiatti cercano una

risposta.

6. COLPI DI TEATRO

Indossa volentieri una camicia grigia stazzonata da cowboy con il colletto sbottonato, ha labbra sensuali, gli occhi leggermente gonfi, affaticati dal lavoro intenso al Sud e dalle pubblicazioni con cui segue le donne tarantolate, i riti funebri, le processioni e gli sciamani. Il noto antropologo Ernesto De Martino, studioso di religioni e di magia, negli archivi di polizia è schedato come un pericoloso sovversivo. Nel 1950 ha deciso di fare il gran passo: da segretario di federazione del Partito socialista (Psiup e poi P.S.I.) aderisce al Partito comunista italiano. De Martino, per i solerti poliziotti, è dunque da tenere sott'occhio: «professa notoriamente ideologie marxiste e partecipa con assiduità a tutte le manifestazioni di carattere culturale che vengono indette dai partiti di estrema sinistra». (1) Per non parlare della vita privata: pure quella desta perplessità in anni in cui si finisce facilmente sotto processo per adulterio. L'antropologo convive "more uxorio" con una signora dopo essersi separato dalla legittima consorte, registrano i ficcanaso.

Inoltre l'Ente nelle cui liste è iscritto il nome di De Martino - insieme a un nutrito gruppo di registi, sceneggiatori, attori - è considerato un covo di temibili soggetti: è il Centro del teatro e dello spettacolo popolare che ha trovato ospitalità in un appartamento in via Nizza, scala C int. 9, nei pressi del signorile quartiere Trieste di Roma. L'abitazione è intestata a Luigi Pintor che vi risiede e che ben volentieri ha aperto la sua casa alle autorità del Centro. Luigi è il fratello minore di Giaime, eroe della Resistenza morto a 24 anni dopo aver messo il piede su una mina tedesca il 1° dicembre 1943, a Castelnuovo al Volturno. (2) Assai precocemente Pintor junior, futuro fondatore del "Manifesto", si è impegnato direttamente nella resistenza targata P.C.I.: dopo aver fatto parte dei Gap (Gruppi di azione patriottica) è stato gettato in una carbonaia,

tenuto prigioniero e torturato a via Tasso. Condannato a morte, si è salvato solo perché il generale Graziani lo ha riconosciuto come nipote del generale Pietro Pintor, morto in epoca fascista in seguito a un incidente aereo. Definito «noto attivista politico», (3) come risulta dal rapporto degli investigatori al ministero dell'Interno, adesso Luigi si dà da fare per «arruolare» il mondo del cinema, della musica e del teatro alla causa del partito: come si è detto, ha aperto i battenti del suo appartamento per il Centro del teatro e anche per la Federazione nazionale dei circoli del cinema. Alla fine del 1951, durante un convegno del P.C.I. a Forlì, il Centro del teatro e dello spettacolo popolare (4) esordisce ufficialmente. L'ente avverte subito il bisogno di dissimulare i propri obiettivi e si autodefinisce «apolitico», fondato allo scopo di sostenere «la rinascita dello spettacolo e del teatro nazionali». (5) Tra le prime mosse si prepara a occupare nuove postazioni nella Penisola: a Torino, per esempio, Diego Novelli, futuro sindaco della città, giornalista dell'"Unità", (6) ne getta le basi in Piemonte. A Bologna partono subito corsi a cui si sono iscritti un centinaio di giovani di ambo i sessi, dai 18 ai 24 anni, e frequentano lezioni bisettimanali di teatro, canto, danza e balletto ispirati a quelli sovietici. Insegnanti e docenti, per la verità, non sembrano né interessati alla rinascita del teatro nazional-popolare né esperti di mezze punte o di metodo Stanislavskij e straniamento brechtiano: come, risulta dai rapporti riservati, il direttore del centro teatrale bolognese, Mario Mancini, ha ben altri interessi: «iscritto al P.C.I., è il responsabile del locale Mercato Ortofrutticolo Municipale». E' un militante che agisce nell'ombra dal momento che «non si è mai posto in evidenza e ha cercato di dissimulare le proprie inclinazioni politiche al fine di mantenere simpatie anche tra i grossisti del mercato da lui diretto». Il vicedirettore, Adriano Gaiani, anche lui «fervente attivista», ha un background antifascista di tutto rispetto: «Ha preso parte alla lotta di Resistenza nella divisione partigiana Ravenna». (7) Le stesse caratteristiche di «attivisti» politici "full time" connotano l'insegnante di canto nonché quelli di recitazione e di danza. Ma che ci fanno, che ruolo hanno tutti questi militanti e funzionari di partito in un Centro teatrale il cui scopo è «aiutare le compagnie teatrali a individuare i copioni adatti a

essere rappresentati, sbrigare le pratiche burocratiche, valorizzare il folclore indicando concorsi per piccole orchestre [...] per filodrammatiche, per complessi del 'teatro di massa', per balletti e bande musicali, stornellatori, poeti estemporanei»? (8) E' il vero obiettivo quello di «coordinare le iniziative che vengono prese dalle varie organizzazioni democratiche»? (9) O quello di dar vita a un lavoro assistenziale per stornellatori e affini? (10) Dopo i successi iniziali l'ufficio «Arte e teatro, branca della ricreazione artistica della centrale comunista», creato appositamente, ha trasferito la sua sede dalla romana via delle Botteghe Oscure in altra via per occultare i diretti rapporti con il partito. Ma i poliziotti non se la bevono: «Ha il precipuo scopo di diffondere in tutti i rami della cultura e dell'arte i principi ideologici ed estetici del marxismo». (11) Il Centro «curerà la pubblicazione di opere teatrali sovietiche e di elementi di sinistra che saranno diffuse per tutte le compagnie [sic] [...] e si preoccuperà di dar vita a spettacoli di massa [...] in occasione di feste comuniste». (12) Si dedicherà inoltre alla «promozione dei soliti complessi artistici che figurano da tempo in tutte le manifestazioni a carattere festaiolo del Partito comunista». (13) La mobilitazione è intensa ma non sembra proprio volta a sostenere il teatro nazional-popolare. Appare avere, invece, altre ragioni: la polemica sul socialismo investe «i paesi che lo hanno edificato» (14) e tutte le strutture di partito si stanno impegnando per opporsi all'infamante propaganda: «Bisogna mettere a confronto, tramite l'opera di divulgazione culturale, le realizzazioni sociali compiute da questi paesi con la situazione italiana», sollecita la circolare dell'Ufficio centrale Stampa e propaganda del P.C.I., riportata dalla prefettura di Torino. (15) L'immagine dell'Urss ha macchie e ombre, bisogna ripulirla e far emergere tutte le entusiasmanti conquiste con cui lo Stato guida del socialismo da molti punti di distacco all'Italia democristiana e reazionaria.

Gli uomini del Bottegone mettono in moto un'operazione in una doppia direzione. "In primis" cercando adepti illustri e spiegando loro come comportarsi: «Agli artisti militanti del partito vengono rivolte vere e proprie direttive circa gli orientamenti e gli atteggiamenti da assumere e, nel campo delle arti figurative, persino sullo stile cui attenersi». In molti

però sono infastiditi dall'eccesso di pressioni e quindi sono state «numerose le defezioni di coloro che avevano aderito a tale intollerabile sistema in un momento in cui era di moda tra gli intellettuali iscriversi al P.C.I.». Per chi invece sta al gioco e accetta, l'imperativo è catalizzare l'attenzione sulle «conquiste dei paesi di democrazia popolare». (16) Saranno i fatti a parlare: «sono questi oggi a stabilire, a vantaggio del primo, il confronto tra il mondo del socialismo in ascesa e quello capitalistico in declino». I «festaioli» che indossano la camicia rossa come ulteriore mossa si attrezzano per ricevere con tutti gli onori le compagnie di «dichiarata fede comunista», di teatro, di canto e di ballo che provengono dall'Est. Come si avvicina il partito alle personalità incerte e indecise? «Nei confronti dei non iscritti, invece, viene svolta un'accorta opera di proselitismo, sfruttando ambizioni sbagliate, invidie, malcontenti, tanto comuni nel mondo artistico, opera che si svolge sempre dietro la solita mimetizzazione, nella quale, in tutti i campi, gli uomini di Botteghe Oscure sono ormai maestri». (17) Si sta insomma combattendo una dura battaglia: allora "à la guerre comme à la guerre".

Si ricorre anche a tanti stratagemmi pur di accaparrarsi la firma di personaggi molto conosciuti e ambiti: come quella di Silvio D'Amico. Il fondatore dell'Accademia d'Arte drammatica ha tenuto a battesimo una generazione di attori, da Vittorio Gassman a Tino Buazzelli, Marcello Mastroianni, Anna Magnani, Nino Manfredi, Paolo Panelli.

Ed ecco che il suo apprezzato nome compare in calce a un articolo pubblicato su "Teatro", rivista targata P.C.I. che offre spazi e collaborazioni anche a «personalità non comuniste». Ma questa volta c'è un trucco, D'Amico ha proprio evitato di prestare la sua penna per questa tribuna. «E' bene far presente che il critico teatrale Silvio D'Amico, di cui sono noti i sentimenti cattolici, non ha aderito all'iniziativa in esame [...] Sulla rivista "Teatro" è riprodotto un suo brano che, però, non è stato da lui scritto per questa pubblicazione ma è ricavato da un articolo redatto in altra occasione.» Insomma "Teatro" ha copiato, appropriandosi di un testo già uscito altrove.

Ma intanto per uno come D'Amico che dice «no», gli uomini di cultura che invece accettano di essere tra gli iscritti al Centro sono moltissimi: nella lista della polizia all'inizio degli

anni Cinquanta c'è il meglio del meglio, le presenze più importanti del cinema e del teatro italiano. L'apostolato nel mondo della cultura, praticato, senza risparmio di colpi e di mezzi, adulando, corteggiando ma pure spargendo zizzania, dal momento che la posta in gioco è alta, sta dando ottimi risultati: la «conquista» al Centro di un calibro da novanta come Gassman. Indagato pure nella vita privata: gli agenti registrano ad esempio il fatto che l'attore ha annullato il primo matrimonio ed è convolato in America a nuove nozze con l'attrice Shelley Winters. Si dedicano anche all'analisi delle più profonde ragioni psicologiche che hanno portato Gassman, «la cui affermazione nel campo teatrale è sempre crescente», a dimostrare simpatia per il Partito comunista. «Un giovane estremamente intelligente, ma dal temperamento sensibile e irrequieto», viene definito l'attore dalla polizia nel rapporto. «Certamente ha subito l'influenza dell'ambiente filocomunista che predomina nel teatro, specie fra i più giovani registi, e soprattutto del regista Visconti, che Gassman considera il suo maestro.» (18) Vittorio, stimato assai fragile, si è fatto manipolare intellettualmente dal Conte rosso («un conte comunista?») si era sorpreso quando aveva saputo delle sue inclinazioni politiche l'attore Paolo Stoppa, (19) esprimendo lo stupore di tutto il mondo del teatro). Con Visconti, Gassman ha portato sul palcoscenico opere come "La macchina da scrivere" e "I parenti terribili" di Jean Cocteau, di cui è memorabile l'allestimento all'Eliseo di Roma, nel gennaio 1945, in un'Italia ancora tagliata in due dalla Linea gotica. Un avvenimento storico, quella messa in scena, come ebbe occasione di commentare il regista e critico Gerardo Guerrieri (sceneggiatore di "Ladri di biciclette" e "Sciusià" di De Sica), anche lui schedato e definito «uno dei più promettenti registi del teatro italiano, allievo di Luchino Visconti, ne ha assimilato il credo politico ed è, quindi, un convinto comunista, come comprovato dalle conferenze che tiene spesso presso l'Associazione Italia-Urss». Gassman è anche legato a Luigi Squarzina, ex collaboratore di "Roma fascista", giornale del Guf dell'Urbe, (20) ora «di indubbi sentimenti comunisti, attualmente direttore, insieme a Gassman, della compagnia Teatro d'arte italiano che agisce da due mesi, con gran successo, al teatro Valle di Roma». Ma oltre all'appeal del gran

maestro Visconti, quali sono le altre ragioni che hanno condotto Gassman a coltivare un rapporto privilegiato con la sinistra? Il gendarme spiega che la parola «popolare» è una calamita per l'uomo di spettacolo desideroso di traghettare il suo teatro dalle élites borghesi alle grandi masse. «La sua adesione è stata, probabilmente, dettata da buona fede e dall'illusorio convincimento che nella 'nuova democrazia' l'arte teatrale possa avviarsi verso forme più vitali e autenticamente popolari, uscendo dalla attuale cerchia ristretta e trovando ampio respiro in un pubblico che non consista nell'aristocrazia di coloro che possono pagare il costoso prezzo di un biglietto». (21) E' questo l'uovo di Colombo? Il segreto richiamo del partito della classe operaia? La seduzione del «popolo» che tende a diventare pubblico e con il quale il P.C.I. garantisce il contatto? Un pubblico sempre più onnicomprensivo e sempre più allargato ai ceti piccoli e medi che hanno voglia di ricostruire, di rinascere, di divertirsi e si stanno facendo largo a fatica nella nuova vita postbellica. Comunque, il futuro interprete di "Il sorpasso", come del resto Eduardo De Filippo, fa parte del gruppo di intellettuali che non ci tengono a divulgare ai quattro venti le proprie simpatie politiche. Così, quando viene resa nota la sua vicinanza al Partito comunista, invia una smentita sulla sua adesione al Centro in una lettera al giornale "Il Tempo". Ma si tratta di una precisazione che, secondo l'estensore della nota, non convince effettivamente. (22) Visconti tra gli artisti del Centro è invece come un pesce nel suo elemento naturale. Il blasonato non ha mai fatto mistero di nuotare nelle acque di partito. Nel 1946 aveva dichiarato pubblicamente che «il socialismo era un approdo inevitabile siccome noi ci avviamo verso una forma di Stato che non può, per un cumulo di ragioni storiche, economiche e politiche, non essere di tipo socialista». (23) Il mattinale rileva che «la posizione politica di Visconti di Modrone conte Luchino è troppo nota per meritare una lunga illustrazione: sin dal 1943, e forse anche prima, aderì al Partito comunista. Durante la dominazione nazi-fascista fu arrestato e custodito al carcere di S. Gregorio al Celio». Il talentuoso uomo di spettacolo si è dato addirittura il compito di convertire al suo credo socialista i più giovani: «Regista di primissimo ordine, forse il più grande del teatro italiano, ha esercitato ed esercita una forte influenza

su giovani attori e registi, orientandone molti dalla sua parte politica». Anche le sue faccende personali e le inclinazioni sessuali vengono rilevate e annotate: «E' notoriamente affetto da omosessualità».

In generale, comunque, nessun personaggio dotato di un'immagine pubblica desidera rendere note le simpatie politiche: «Mentre è raro cogliere il comunista schedato, tutto l'ambiente è permeato di consensi, adesioni, simpatie e imposizioni da quella parte». Da Zavattini a Vasco Pratolini a Vittorio De Sica - il cui film "Stazione Termini" è stato prodotto «contro il volere dell'onorevole Andreotti» -, il mondo dello spettacolo è tutto «infiltrato di comunisti e sostenuto dai loro giornali, così che, quando la censura si abbatte con la sua mannaia, i produttori, da Ponti a De Laurentiis, scatenano una canea». La presenza comunista nel cinema e nel teatro non è casuale, denuncia allarmato il rapporto del 1954. (24) Il P.C.I. si sta infiltrando tramite la C.G.I.L. nella produzione e nelle organizzazioni cinematografiche. A coordinare le attività dei sovversivi ci sono Umberto Barbaro per il P.C.I. e Luigi Chiarini per il P.S.I. Una successiva relazione rammenta che il potente Nicola De Pirro, direttore generale dello Spettacolo, viene accusato di «tenere il piede in due staffe e di coltivare rapporti con l'estrema sinistra». Pure la Titanus viene indicata come controllata e amministrata dal partito. (25) De Pirro se interpellato smentisce la prevalenza dei comunisti e afferma che di seguaci di Togliatti nel cinema italiano non ce ne sono. Anzi ve n'è uno solo ed è il produttore (Sergio Amidei) di "Cronache di poveri amanti" di Carlo Lizzani, (26) film del 1954 che a Cannes si porta a casa il Prix International. Gli altri spiati che compaiono negli elenchi degli accolti del Centro del teatro e dello spettacolo comprendono sia coloro che conducono vita «tranquilla», naturalmente dal particolare punto di vista degli investigatori, sia tutti coloro che sono considerati mine vaganti. Sulla lavagna dalla parte degli «innocui» sono registrati i nomi del giornalista Arnaldo Frateili, che «pur essendo noto come elemento orientato verso il comunismo, non consta che svolga notevole attività politica», del compositore e musicista triestino Mario Zafred, il cui unico neo è di far parte oltre che del Centro anche dell'Associazione Italia-Urss, e personaggi «non meglio indicati e non

identificati», come «un certo Vann'Antò» (così scrive il segugio di turno digiuno di lirica italiana: si tratta di Giovanni Antonio Di Giacomo, scomparso nel 1960, poeta di Ragusa che Pasolini definirà ispirato da Mallarmé ed Éluard).

Tra gli uomini «tranquilli» vi è, ancora, il narratore Carlo Bernari: «figlio di uno dei componenti della famiglia Bernard, la grande industria di lavanderia e di tintoria con laboratori in tutta Italia, il Bernari è uno dei più quotati e intelligenti giornalisti del Partito comunista». (27) Lo scrittore di "Tre operai" rientra però anche nel gruppo di quelli che hanno buttato alle ortiche la camicia nera (se ne ricordano le collaborazioni alle riviste "Tevere" e "Lavoro fascista") per passare al partito di Togliatti. Del drappello di ex fascisti convertiti al P.C.I. fanno parte anche Luciano Lucignani e il drammaturgo Ghigo De Chiara («Già iscritto alle organizzazioni giovanili del disciolto P.N.F., dopo la liberazione aderì al P.C.I.»). A far da contraltare ci sono nei registri degli «indagati» pure antifascisti non dell'ultima ora: come lo storico del teatro e regista Vito Pandolfi. Nel «1943, per aver messo in scena al teatro Argentina di Roma un dramma dal titolo "L'opera dei mendicanti", con chiare allusioni antifasciste, venne arrestato dalla famigerata banda Bardi-Pollastrini e rinchiuso a Palazzo Braschi dove venne seviziato. In un tentativo di fuga dai locali dell'ex federazione repubblicana dell'Urbe, riportò varie lesioni, per cui fu riportato in ospedale e piantonato. Nel 1944, per ordine del capo della Polizia del tempo, venne rimesso in libertà». (26) E c'è anche l'ex partigiano Egidio Ariosto che, nel Ventennio, privato del suo incarico di insegnante, era stato segretario del pianista Arturo Benedetti Michelangeli. Ex socialista, passato poi nelle file del P.S.L.I. ed eletto deputato, l'Ariosto - scomparso nel 1998 - avrà vari incarichi di sottosegretario tra gli anni Cinquanta e i Settanta, fino a diventare ministro per i Beni culturali e ambientali del governo Cossiga. Per aver aderito al Centro del teatro, secondo i severi questurini non merita nessuna «attenuante, specie tenendo conto della sua posizione politica, quale esponente di un partito "anticomunista"». (29) Elementi più inquietanti, tra quelli da pedinare, sono il giornalista Bruno Schacherl, apolide («noto propagandista del P.C.I., ha scritto numerosi articoli su giornali

di estrema sinistra e ha svolto comizi sul tema della pace)), e Luciana Viviani: figlia di Raffaele, l'autore-attore di Castellammare di Stabia, è con il P.C.I. in Parlamento dal 1948 al 1968. Prima donna a frequentare la scuola di partito delle Frattocchie, nel 1994 pubblicherà un ironico racconto della sua militanza in "Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo", (30) dove si ricorda anche l'impatto con quella scuola che, quando era ancora intitolata a Zdanov, sembrava adeguarsi ai metodi del persecutore di artisti di cui portava il nome. Viviana, dal momento che era prole di un celebre uomo di teatro, laureata e vissuta in condizioni di borghese agiatezza, aveva accumulato altrettante macchie sul suo pedigree. Era finita sotto accusa in uno psicodramma collettivo in cui ciascun nuovo arrivato portava alla luce la propria storia personale e politica, facendo ammenda di colpe ed errori che lo esponevano alle critiche dei compagni. Nel verbale poliziesco si annota che la deputata ha anche un'«attività immobiliare ad Albano» a cui collabora il fratello Gaetano, «direttore responsabile dell'agenzia polacca di informazioni giornalistiche Pap». Gaetano ha inoltre «mansioni direttive di primissimo piano ed è uno dei principali redattori romani della nota stazione radiofonica clandestina Oggi Italia». (31) Il rapporto fa riferimento alla «radio pirata» che, nel dicembre 1950, aveva iniziato le trasmissioni da Praga e il cui staff era inizialmente composto da cinque persone: Francesco Moranino, Aroldo Tolomelli, Francesco Nulchis, Bruno Montanari e Vincenzo Guarisco, ex partigiani fuggiti in Cecoslovacchia nel dopoguerra per evitare di venire processati in Italia. Nel 1955 l'Associazione Italia-Urss distribuirà nelle sue varie sedi circa diecimila esemplari di un cartoncino in cui vengono indicati gli orari e i programmi delle trasmissioni in lingua italiana delle stazioni radio di Mosca, Varsavia, Praga, Bucarest, Budapest, Tirana e Sofia. Una guida agli ascolti radiofonici che verrà offerta a dieci lire nelle feste dell'"Unità" agli aderenti e simpatizzanti. (32) Tra gli schedati considerati più temibili c'è il «direttore del "Calendario del Popolo", collaboratore dell'"Unità" di Milano, presidente della società editrice Cultura nuova controllata dal P.C.I.»: Giulio Trevisani. Nel suo caso si registrano i movimenti di tutta la famiglia: del figlio «Giuseppe, nato nel 1924, professa le ideologie politiche

del padre ed è giornalista all'"Unità"; della sorella Maria presso cui il cronista alloggia quando arriva nella capitale. Sottoposto all'attenzione degli uomini-ombra c'è anche il regista Alfredo Zennaro che «lo scorso anno si sarebbe recato in un paese del Cominform, vuolsi la Cecoslovacchia, per girarvi un film a sfondo comunista»: è separato dalla moglie, «una mulatta nativa di Mogadiscio che a sua volta convive con un noto giornalista», e ha una nuova liaison con «un'attrice di varietà. Pure la madre e la sorella, ballerina di varietà, sono di sentimenti comunisti». Veramente temibili sono Paolo Grassi, indicato come corrispondente dell'"Unità" e direttore del Piccolo Teatro della città di Milano, e Bruno Corbi, ex deputato alla Costituente e al Parlamento, eletto nel collegio dell'Aquila nelle liste del P.C.I., che sotto il fascismo era stato condannato a 17 anni di reclusione. Del torinese Carlo Levi si rileva l'appartenenza a Giustizia e Libertà e poi la destinazione al confino per tre anni. Dopo aver vissuto in Inghilterra e in Francia, rimpatriò nel 1941 «senza dar più motivo a rilievi con la sua condotta politica» conclude il rapporto, che però aggiunge: «Professa notoriamente sentimenti comunisti e partecipa assiduamente a tutte le manifestazioni di carattere artistico e culturale che vengono indette dai partiti di estrema sinistra». Una consistente fetta dell'intelligenza italiana, per via della adesione al Centro, finisce così negli archivi dell'Interno.

7. LA CASA DELLA RAGAZZA DEL SECOLO SCORSO

Il Centro del teatro è uno dei fiori all'occhiello di cui il P.C.I. è veramente fiero perché progressivamente riesce a riunire note firme che si dimostrano pronte a far viaggi, a collaborare, ad avviare scambi con l'Urss e satelliti vari, a tenere conferenze, dibattiti, a mettere in scena opere significative per ribadire l'importanza dell'arte socialista. Così Grassi, tenendo a battesimo nel 1947, con Giorgio Strehler e Nina Vinchi, il Piccolo Teatro di Milano nell'ex cinema Broletto di via Rovello, tagliava guarda caso il nastro dell'inaugurazione con un'opera russa, "L'albergo dei poveri" di Maksim Gor'kij. Un testo che aveva un posto di gran rilievo nella galassia degli autori comunisti: il padre del realismo socialista era tra gli autori più amati da Lenin. Sempre tra i «gioielli» del partito vi sono le associazioni che rappresentano i paesi d'oltrecortina e della cui attività il P.C.I. fa tesoro: Italia-Polonia, Italia-Romania, Italia-Ungheria sono in grado anche di promuovere efficacemente taluni libri che considerano capisaldi del pensiero socialista: come quello dell'ungherese Gyorgy Lukács, "Il marxismo e la critica letteraria", propagandato per regioni e province. (1)

Ma esiste anche un altro deposito «d'oro» del P.C.I., dal punto di vista della battaglia culturale: è la Casa della cultura meneghina di cui tiene le redini Rossana Rossanda, che ne sarà responsabile per più di un decennio (1949-1962), come racconta lei stessa nella sua autobiografia, "La ragazza del secolo scorso". (2) L'elegante signora -moglie di Rodolfo, figlio del filosofo Antonio Banfi, a sua volta gran creatore e animatore proprio della Casa culturale meneghina -predilige i colori tenui, i tailleur grigi, qualche volta pure i fili di perle. Poi approderà al dissenso del "Manifesto", ma per adesso schiocca la frusta e l'istituzione da lei capitanata procede come un treno, mettendo in ambascie i segugi: «L'attività del

sodalizio», (3) si preoccupano le solite barbe finte nella primavera del 1956, «è in continuo sviluppo. Nel secondo semestre del 1954 e nel 1955 organizza circa 150 tra conferenze, dibattiti, mostre, concerti, letture sceneggiate, proiezioni e audizioni di dischi». La funzionaria comunista ha attivato tutto questo fervore intellettuale dopo il trasferimento dai divani in pelle degli ampi saloni di via Filodrammatici al seminterrato di via Borgogna 3 (la Casa, racconta la Rossanda, si manteneva con le quote sociali, qualche sovvenzione del Comune e della Provincia, e della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, allora diretta da Giordano Dell'Amore, e della Banca Commerciale di Milano). La giornalista nelle sue memorie in parte approda alle medesime osservazioni della Saunders, storica della Cia e delle sue organizzazioni culturali, a proposito del bisogno di sostenere con rinnovato vigore le deboli gambe con cui si muovono il comunismo internazionale e il P.C.I. alla fine degli anni Quaranta. Le strutture del partito, infatti, anche quelle culturali, sono prive di credibilità: «Ogni struttura unitaria usciva dal 1948 con le ossa rotte, e non tanto per la sconfitta del Fronte popolare, quanto per la denuncia dell'antidemocraticità dei comunisti che l'aveva accompagnata [...] Sulla discriminante ortodossia di partito e libertà di ricerca si intrecciò Praga e l'estromissione di Masaryk», ricorda l'intellettuale comunista. Ben diverse da quelle della Saunders sono però le conclusioni: «Il sistema sovietico», osserva la Rossanda, «che durante la guerra era stato un grande alleato e per tutta la sinistra un riferimento, diventava un peso, un carico; e così sarebbe stato sempre più negli anni seguenti, fino alla tragedia del 1956 e poi del 1968. E questo si rifletteva sui comunisti». In ogni caso gli scrittori, gli artisti, i giornalisti sono arruolati come società di soccorso per sostenere l'immagine di quel «peso» o «carico» che inviava enormi finanziamenti i quali arrivavano, tra i tanti rivoli, anche da uno speciale fondo, costituito negli anni Cinquanta, per gli aiuti ai partiti comunisti. (4) Fondi che servivano a dar vita anche a un apparato culturale - quotidiani, riviste, spettacoli e così via - che doveva mettere in luce tutte le potenzialità positive di cui era ricco il paese della rivoluzione d'Ottobre. La gestione Rossanda della Casa della cultura meneghina darà i suoi frutti anche in questa direzione. «A Milano bruciava il

caso "Politecnico" con lo scontro Togliatti-Vittorini», annota sempre Rossanda. L'autore di "Conversazione in Sicilia", dopo l'allontanamento dal P.C.I., avrà un passaggio nel P.S.I., a cui si avvicina anche Franco Fortini. Vittorini nei primi anni Sessanta verrà eletto presidente del Partito radicale a sua volta tenuto sotto osservazione sia dai questurini sia dal P.C.I. («il P.C.I. nel quadro dell'attività informativa sui vari partiti politici, recentemente ha impartito direttive agli organi dipendenti affinché avvicinino cautamente elementi espulsi per scorrettezze dal Partito per indurli a iscriversi al Partito radicale. L'azione viene attivata verso quegli elementi di buone capacità intellettuali e culturali e di sicura fede marxista che potrebbero occupare incarichi di rilievo nell'ambito del nuovo partito. Con l'iniziativa il P.C.I. si propone di disporre adeguate leve onde manovrare e controllare il P.R.»). (5) «Nel 1949», prosegue la Rossanda, «era scoppiato anche, meno conclamato ma non meno grave, il conflitto fra Antonio Banfi e il P.C.I. [...] La prima Casa della cultura si spense nella querela o nell'imbarazzo fra comunisti e socialisti e nella crisi del Partito d'azione [...] Ma si dividevano anche comunisti e comunisti, diversi intellettuali lasciavano il partito. Insomma, la guerra fredda irrigidì, raggelò e rese più fragile tutto.» Alla Casa milanese, fin da quando aveva visto la luce nel dopoguerra, avevano fatto riferimento, oltre al "Politecnico" di Elio Vittorini, le riviste di area azionista, come "Stato moderno", "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà" e "La Rassegna d'Italia" diretta da Francesco Flora, pugnace italianista crociano transitato al ruolo di convinto supporter del partito di Togliatti ma anche di Stalin. Tuttavia, dopo i conflitti degli anni Quaranta gli intellettuali accorrono a schiera in via Borgogna 3: oltre a Banfi e Flora vi sono Arturo Carlo Jemolo, Piero Calamandrei, il regista Strehler, l'attore Gassman, i giornalisti francesi Gilles Martinet e Jean Dominique, direttori rispettivamente di "France Observateur" ed "Esprit". E, ancora, Lelio Basso, deputato al Parlamento per il P.S.I., e Riccardo Bauer, di cui si ricorda la condanna del Tribunale Speciale a 20 anni di reclusione e il confino nell'isola di Ventotene. Basso cumula cariche, tra cui quelle di presidente dell'Opera Pia Società Umanitaria, dell'Unione Italiana della Cultura Popolare, del Consorzio della scuola e del libro, di membro del

consiglio di amministrazione della Triennale di Milano. Di lui si annota: «aderisce al P.S.D.I. ma, da parecchi anni, non svolge attività politica di rilievo».

A discettare su Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, che assicurano una fedeltà a corrente alternata al Partito comunista francese, oppure sui saggi di Lukàcs, sullo storicismo o sulla messa al bando della psicoanalisi, nelle sale di via Borgogna si ritrovano anche Raffaele De Grada, Franco Ferri, all'epoca direttore della biblioteca Feltrinelli, Antonio Ghiringhelli, sovrintendente del Teatro della Scala, il direttore del Piccolo, Grassi, «Franco Lattes detto Fortini, impiegato», come viene definito nei verbali polizieschi lo scrittore e critico, Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, Cesare Musatti, che nelle elezioni politiche del 1953 si candida nelle liste del P.S.I. senza essere eletto, l'impresario teatrale Remigio Paone che ha sostenuto anche finanziariamente la campagna del P.S.I., l'architetto Marco Zanuso, direttore di "Domus" con Ernesto Nathan Rogers e redattore di "Casabella" negli anni Cinquanta. Nel consiglio direttivo della Casa della cultura meneghina è insediato anche Guido Aristarco. A lui il mattinale poliziesco dedica un'attenzione particolare, ricordandone la condanna del 6 novembre 1953 a sei mesi di reclusione per vilipendio. Solo poco tempo prima, il 12 settembre 1953, a Bologna, a casa di Renzo Renzi, critico cinematografico, sceneggiatore, collaboratore della rivista "Cinema nuovo" diretta da Aristarco, si era presentato un carabiniere con un avviso di convocazione al comando locale. Dove veniva eseguito l'ordine di arresto nei confronti del critico. Medesima vicissitudine era toccata anche all'amico al timone di "Cinema nuovo". L'accusa che li coinvolgeva era di «vilipendio delle forze armate». Renzi aveva dedicato all'occupazione della Grecia da parte dell'esercito italiano un soggetto cinematografico, "L'armata s'agapò", ispirato da un racconto del pittore Renzo Biasion e pubblicato sulla rivista di Aristarco. A sporger denuncia era stato un anziano generale in pensione. Renzi e Aristarco, giudicati e condannati da un tribunale militare, erano finiti nel carcere di Peschiera e in loro sostegno si sollevò un vasto movimento di protesta. (6)

8. LA PORTAEREI ITALIA-URSS

Sono numerose le imbarcazioni che il P.C.I. mette in mare per assaltare le corazzate della borghesia antisocialista, ma uno dei vascelli maggiori della flotta è l'Associazione Italia-Urss, nata nel gennaio 1945. (1) Anch'essa è tra quelle emanazioni del P.C.I. per le quali, all'inizio degli anni Cinquanta, complice l'apporto di parecchie e note teste d'uovo, si apre una nuovissima stagione di mare aperto, di rilancio culturale, organizzativo e pure burocratico, zeppa di uffici e sottouffici, comitati e commissioni. A Roma, in via Venti Settembre, Italia-Urss ha la sua centrale. Inizia le sue attività come un brigantino d'assalto, in sottotono, ma presto assume la stazza di una portaerei, grazie agli intellettuali che ne sono i marinai e gli ufficiali e alla spinta del gran vento bolscevico. In poco tempo Italia-Urss inaugura sedi nelle maggiori province italiane, con una prevalenza nel Centro-Nord. (2) La voce dell'associazione si fa sentire anche attraverso riviste come "Italia-Urss" - diretta per anni da Arminio Savioli, redattore dell'"Unità" - o come "Realtà Sovietica" o "Rassegna della stampa sovietica". E inoltre con raduni, seminari, appuntamenti, tutti programmati dalle commissioni di lavoro di Italia-Urss, «ognuna delle quali controlla il settore a essa affidato in stretto collegamento con la segreteria generale», annotano i poliziotti. Gli obiettivi? Potenziare la fratellanza tra nazioni (Italia e Urss). Dunque la struttura «si fa promotrice di convegni nazionali di carattere scientifico, sotto la parvenza dell'apoliticità, per convertirli poi in riunioni di propaganda filosovietica [...] All'associazione e alla sua normale attività partecipano formalmente soltanto personalità italiane, gli elementi di nazionalità straniera se ne tengono apparentemente estranei, senonché l'interesse che vi portano le autorità sovietiche risulta evidente dal contributo finanziario versato dall'ambasciata sovietica». (3) Se la Casa della cultura

milanese si autofinanziava, come afferma la Rossanda, così non avveniva certamente per le sedi di Italia-Urss. Dal 1961 ne è segretario generale un altro intellettuale all'epoca non di secondo piano, lo storico Paolo Alatri, che così ripenserà il suo incarico, in una bellissima testimonianza: «Dal 1961 al 1970 sono stato Segretario generale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica». E' stata un'esperienza interessante ma anche amara, constata lo studioso. «Io dovevo naturalmente misurarmi con gli omologhi sovietici, dato che all'Associazione Italia-Urss corrispondeva a Mosca un'Associazione Urss-Italia. Ora, nell'elaborazione dei programmi [...] mi accorsi facilmente come il concetto di attività culturale fosse inteso in modo assai diverso da noi e da loro. Per noi i rapporti culturali implicavano un libero confronto di posizioni, una discussione aperta; per i sovietici, invece, le due Associazioni dovevano essere megafoni di propaganda pro-sovietica. La mia è stata una battaglia tenace per cercare [...] di far passare la mia visione, nella quale ho sempre avuto il pieno appoggio del P.C.I. e personalmente di Togliatti.» I sovietici hanno due facce: una ufficiale «estremamente rigida», ma «a quattr'occhi e abbassando la voce, alcuni di loro c'incoraggiavano a tener duro. Per loro l'arte doveva essere 'comprensibile al popolo', quindi veniva bandito tutto ciò che è ricerca, sperimentazione, avanguardia». Per puro spirito di provocazione, Alatri chiede ai compagni cosa ne pensino della musica di Bach: «Secondo il vostro criterio deve essere messa al bando, perché è tutt'altro che facile, e se non si ha una buona cultura musicale, che 'il popolo' generalmente non ha, non la si capisce». L'Unione Sovietica era un gigante dai piedi d'argilla che oltre la propaganda non aveva nessuna consistenza. «Io stesso potei rendermene conto nel corso dei 26 viaggi che ho compiuto in quel paese. Istituzioni grandemente vantate (come ad esempio la sanità e la scuola) facevano acqua da tutte le parti. Per quanto riguarda il sistema scolastico, in particolare, esso era dominato da dogmatismo e conformismo, e ne era totalmente assente lo spirito critico.» Nel 1970 Alatri lascia la carica di segretario generale di Italia-Urss. Il motivo? «E' probabilmente nel fatto che avevo tirato un po' troppo la corda rispetto alla concezione sovietica dei rapporti culturali, determinando una

certa tensione. Particolarmente polemico riuscì il convegno sui diritti del cittadino, che si tenne a Roma nel 1969. In quella occasione il contrasto tra gli italiani e i sovietici fu quanto mai aspro.» Successivamente Alatri fu cooptato nella presidenza che aveva un carattere poco più che onorifico; poi lasciò anche quel posto per entrare nel Comitato direttivo: «Finché nel 1980, quando Sacharov fu inviato al confino, mi dimisi [...] Ebbi anche la soddisfazione di provocare, con le mie clamorose dimissioni, che le acque si muovessero nella stessa Associazione Italia-Urss, che si vide costretta a discutere il caso Sacharov e assumere in proposito una posizione di sia pur cauta condanna [...] A conclusione della mia esperienza parlamentare e parapolitica debbo confessare che per me la parola 'socialismo' non significa più niente [...] L'esperienza storica ha dimostrato che l'applicazione dei principi del socialismo conduce necessariamente al disastro».

A gestire con il segretario Alatri i cospicui fondi e pure gli ordini che vengono dall'Urss (4) vi è il temutissimo e arcigno Giuseppe Berti che - racconta Miriam Mafai - «era circondato da una torva fama di inquisitore di tutte le deviazioni politiche». (5) Sono tanti inoltre gli intellettuali che volentieri si fanno irretire dalla sirena di Italia-Urss: a lavorare a fianco di Alatri e Berti si ritroveranno Riccardo Lombardi, Emilio Sereni (che come responsabile culturale del P.C.I. aveva abbracciato senza remore la dottrina di Zdanov), Umberto Terracini, l'editore Giulio Einaudi, Calvino, la scrittrice Aleramo, Ranuccio Bianchi Bandinelli, l'archeologo che, elegantissimo in divisa di orbace ben tagliata, aveva accompagnato Hitler nella visita alle rovine del Foro Romano, (6) l'italianista Luigi Russo, il pittore Guttuso: tutte personalità che avranno una poltrona nell'Ufficio di presidenza (7) dell'associazione e traceranno mappe, indicheranno vie, elaboreranno programmi. Un compito perseguito con tenacia e costanza e destinato a rivelarsi vincente. Anche perché quanto più le contraddizioni della «patria del socialismo» emergono anche a livello internazionale, tanto più gli intellettuali nostrani non demordono ma anzi accorrono in aiuto della propaganda e ingrossano le file di Italia-Urss. Ancora l'8 luglio 1970 (dopo l'occupazione di Praga da parte delle truppe sovietiche) ai vertici vi sono le personalità di maggior spicco

dell'intelligenza italiana: da Guttuso a Zavattini (insignito nel 1955 del premio internazionale Stalin per la pace), da Giancarlo Pajetta al medico ed ex sindaco socialdemocratico di Milano Pietro Bucalossi, a Eduardo De Filippo. Nessuno ha l'animo di rifiutare di far parte della prestigiosa istituzione e per più di due decenni figureranno tra i suoi associati Giovanni Berlinguer, Ambrogio Donini, Cesare Musatti, il fisico Edoardo Caianiello, gli scrittori Renata Viganò, Giovanni Giudici e Pietro Buttitta, l'editore Vito Laterza, il critico e saggista Walter Pedullà, il direttore del Teatro stabile di Torino Gianfranco De Bosio e quello della Mostra del cinema di Venezia Luigi Chiarini, gli storici dello spettacolo Fernaldo Di Giammatteo e Lino Micciché, il chimico Corrado Rossi, lo storico Rosario Villari, il sociologo Franco Ferrarotti, gli onorevoli D.C. Fiorentino Sullo e Luigi Granelli, Antonio Pesenti, il regista Giuliano Montaldo, il pittore Ugo Attardi, il bibliotecario della Camera dei deputati Paolo Padovani. A cui si aggiungono Umberto Cerroni, direttore di "Rassegna Sovietica", un folto gruppo di slavisti italiani -da Ignazio Ambrogio ad Alberto Carpitella, Eridano Bazzarelli, Giorgio Kraiski, Angelo Maria Ripellino, Vittorio Strada e Pietro Zveteremich -, l'architetto Franco Berlanda, padre Ernesto Balducci, direttore della rivista "Testimonianze", Tristano Codignola, Pompeo Colajanni, funzionari di partito come Paolo Robotti e Luciano Gruppi, il pedagogo Mario Alighiero Manacorda, Alberto Masani dell'osservatorio astronomico di Brera-Milano, Lucetta Negarville, il filosofo Enzo Paci, l'accademico dei Lincei Beniamino Segre, Renzo Imbeni, sindaco di Bologna per dieci anni dal 1983, il futuro ministro dell'Istruzione Fabio Mussi, il compositore Luigi Nono, il deputato D.C. Giuseppe Pisanu, la presidente dell'Udi senatrice Giglia Tedesco, la teologa Adriana Zarri e il socialista Roberto Villetti ai suoi esordi in politica. Il meglio dell'intellettualità italiana tra gli anni Cinquanta e quelli Settanta è dunque nel giro di Italia-Urss. Che, tra i tanti compiti con cui prende il suo abbrivio, ha anche quello di fare opera di «acculturazione»: a cominciare dalla distribuzione sul territorio nazionale di una gran massa di celluloidi, ovvero dei filmati che arrivavano dalla «casa madre» Urss e dalle province del suo impero.

Quali gli argomenti di questi filmati proiettati nelle sezioni,

nelle scuole, nelle case del popolo ma anche nei cortili, nelle piazze, talvolta con interi paesi o caseggiati che si riunivano per visionare questi straordinari - e pure proibiti - materiali?

9. FILMATI E FILMINE

Ore 22.15 del 28 maggio 1953: i carabinieri effettuano un blitz a Poggio Mirteto. Una spiata ha segnalato che nella locale sezione comunista è stata portata in gran segreto una macchina cinematografica con «materiale propagandistico a corto metraggio». E' stata inviata dalla Federazione provinciale del P.C.I. di Rieti. L'Arma, allertata, non se lo fa ripetere due volte e prontamente interviene. Accorre e addirittura sottopone «a rigoroso controllo tutto il centro abitato e la periferia di Poggio Mirteto». Riesce così a cogliere di sorpresa gli amatori del cinema clandestino e a sequestrare cinque filmine (1) - ovvero spezzoni di pellicole cinematografiche i cui singoli fotogrammi vengono proiettati come diapositive - di cui è appena iniziata la visione in una casa privata a via Cavour. Dietro il proiettore ben tre compagni. Già da tempo, però, la prefettura di Siena stava mobilitando le forze di polizia: gli attivisti del partito di opposizione battono anche questa provincia, dicevano le missive prefettizie, muniti di proiettori (2) e organizzano gruppi per assistere in rudimentali cinemini clandestini a filmati provenienti dall'Est.

Non basta: tutte le organizzazioni periferiche sono state sollecitate a mobilitarsi e a munirsi di un proiettore o di lanterne magiche. Intanto gli spioni in allerta rilevano che da Firenze un ingegnere dell'azienda Microtecnica si appresterebbe a fornire un ingente numero di apparecchi al partito di Togliatti perché vengano distribuiti alle federazioni provinciali e alle principali sezioni. (3) Ma a cosa servono tutte queste pellicole per cui si allarmano tanto (4) al ministero dell'Interno? (5) Le circolari mettono sull'avviso: la Penisola sarebbe battuta da un vento cinematografico che proviene dal paese dei soviet (due marinai, ad esempio, vengono presi con le mani nel sacco, ovvero con in tasca ben quattro bobine, mentre sbarcano a Trieste e si dirigono verso la sede di Italia-

Urss). «E' stato ripetutamente segnalato che a volte vengono presentate, nel corso di riunioni promosse dai circoli del cinema, pellicole sprovviste del nulla osta di revisione cinematografica [...] ove le proiezioni effettuate venissero a perdere, nel corso di una manifestazione, il carattere strettamente privato per concretarsi in vere e proprie pubbliche rappresentazioni [...] in tal caso deve essere rigorosamente applicata la condizione del preventivo nulla osta di proiezione in pubblico.»

Negli anni Cinquanta i pittori simpatizzanti del Partito comunista si sono dati l'obiettivo di coinvolgere nella protesta sulle pessime condizioni di vita mezzadri, contadini, classi meno abbienti. In contemporanea, i filmati fanno quasi toccare con mano l'esistenza di ben altre realtà con cui ci si può confrontare, ovvero i paesi del socialismo reale. Il fenomeno degli improvvisati cineoperatori comunisti i quali proiettano materiali che illustrano la storia, la vita quotidiana e la scienza nei paesi d'oltrecortina coinvolge ben presto l'intero paese. Pronti a imbracciare non il mitra ma la cinepresa ci sono maestri e bidelli, rappresentanti di commercio, disoccupati, spazzini, manovali e persino un «capraio», Raffaele Di Pietro di Scoglitti, frazione di Vittoria (in provincia di Ragusa), (6) che proietta per 25 compaesani filmine sul «teatro degli animali» e sul «teatro dell'agricoltura». La passione per il cinema di propaganda con falce e martello contagia Barletta, Padova, Reggio Emilia, Sassoferrato, Ancona e provincia (dove i documentari sull'Unione Sovietica vengono proiettati «all'interno di abitazioni di indigenti simpatizzanti del P.C.I.»), (7) Siena, Cori, Gravina di Puglia, Bari, Torino (nel Cral intitolato a Gobetti) e la periferia di Roma dove va per la maggiore "Mamme e bimbi in Unione Sovietica". (8) Le manifestazioni avvengono sempre senza la prevista licenza e dunque si verificano irruzioni improvvise di caramba che sequestrano materiali, fanno multe salate - con il passare degli anni le ammende superano le 2-3000 lire per arrivare alle 5000 o addirittura alle 20000 - e non tengono nemmeno conto del «parere contrario del pretore». (9) Il P.C.I. sollecita anche la costituzione di «filmoteche» per la raccolta di queste preziose pellicole che oltrepassano in vari modi la cortina di ferro. Per il futuro si lavora addirittura a una proiezione

regolare di "Cronache di oggi", notiziario quindicinale. Interpretterà dal punto di vista comunista i principali avvenimenti della vita politica, culturale e internazionale e dovrebbe essere fatto vedere nelle più importanti riunioni di partito, ma anche in quelle di cellula o di caseggiato.

La passione per la celluloides contagia pure la rivista "Realtà Sovietica", emanazione dell'attivissima Associazione Italia-Urss, che si attrezza con ben sei registratori e sei proiettori cinematografici. Su quali contenuti batte e ribatte tutta questa celluloides clandestina? Italia-Urss di Bologna invia un elenco dei lungometraggi a sua disposizione: "Il deputato del Baltico" (sui successi della rivoluzione russa), "Si conobbero a Mosca" (sull'amore tra compagni in vista della rivoluzione), "La grande svolta" (sulla battaglia di Stalingrado), "Il figlio del reggimento" (sulla guerra contro l'invasore nazista), "Il terzo colpo" (sulla liberazione di Sebastopoli). Inoltre, sulla gloriosa storia dell'Urss paese dell'antifascismo vi sono "Il grande fiume russo Volga", "Il palazzo dei pionieri di Tbilisi", "Attraverso l'Ucraina Sovietica". In particolare il progresso tecnico-scientifico nei paesi socialisti viene pubblicizzato come invidiabile e irraggiungibile modello. Il dibattito sulla scienza in Urss negli anni Cinquanta sta sollevando non poche discussioni nello stesso P.C.I.: «Accettammo di non rendere pubblico il nostro dissenso dalle nuove direttive della scienza sovietica. Ma non potevamo non roderci dentro», dirà in seguito il fisiologo Massimo Aloisi (10) che rifiuterà di aderire fideisticamente alle dottrine di Lysenko che il partito gli propone. Emilio Sereni, sempre pronto a indossare l'abito dell'epuratore, chiederà senza successo l'espulsione di Aloisi dal P.C.I. per le obiezioni mosse alle teorie del russo «scienziato scalzo» - così chiamato per le sue origini contadine -, propugnatore di una visione politicizzata della biologia.

Applicata all'agricoltura sovietica, questa dottrina ebbe risultati disastrosi. Ecco dunque arrivare, varcando le Alpi o i mari, filmati sulle coltivazioni che, dalle fertili terre dell'Ucraina alle lande più desolate, sembrano conquistare mete impensabili grazie alla dottrina di Lysenko e allo sviluppo della scienza rossa (Stalin si faceva chiamare «corifeo di tutte le scienze»): sono dedicati ai "Viaggi degli agrobiologi in Urss", all'"Agricoltura socialista" oppure ai "Kolchoz dell'Ucraina",

dove si racconta la felice e serena vita dei contadini ucraini (anche se la collettivizzazione forzata a opera dei commissari staliniani aveva fatto strage di sette milioni di ucraini, tre dei quali erano bambini). Nelle campagne italiane ci si raduna davanti alla filmina o al filmato come ascoltando il racconto dei nonni davanti al caminetto. Le proiezioni che aggiornano continuamente sui traguardi conseguiti nel mondo dei campi d'oltrecortina sono le più apprezzate come "Novità dell'agricoltura" o "Il racconto dei quadrati verdi", sulla felicità della semina in Unione Sovietica, o "Un palmo di terra", dedicato alla Polonia che ha fatto miracoli su aridi fazzoletti di terra ("Gita a Varsavia", "Una fra le tante", "Speranze in erba"). (11) Ma pure le api in quei lontani paesi fanno miracoli se politicamente ben indirizzate: "La tribù del sole" descrive l'incredibile produttività degli apicoltori socialisti. In città suscitano invece entusiasmi le investigazioni filmate sulle esplorazioni scientifiche, come "Nei ghiacciai dell'Oceano Artico", o i documentari politici sulla realtà italiana, come "Modena, città dell'Emilia rossa" o, ancora, "L'Unità, Giornale del Popolo", mentre i giovani di Modica si godono "Antonio Gramsci. Vita di un grande italiano" (presso il circolo giovanile comunista). Per non parlare delle scoperte della medicina nel paese dove ha il potere la classe operaia. In Urss si ridà la vista ai ciechi: "Essi vedono di nuovo", spiega il significativo titolo e insiste sui miracoli compiuti con il trapianto della cornea. Sulla produttività e il lavoro in fabbrica si esercita "I fuochi a oriente", (12) nel quale i lavoratori superano traguardi mai visti grazie anche al forzuto Stachanov; "Studiano tutti nella fabbrica Kupovina", che tratteggia un paradiso di studenti-operai e, a completare il quadro, "Lo sviluppo dell'industria petrolifera". Anche i lavori pubblici e stradali nella patria dei kolchoz non hanno uguali in nessun altro paese del mondo: a Bari un militante viene assolto perché, grazie al cielo, aver proiettato un filmino su questo argomento non costituisce reato. (13)

Ecco inoltre "Tempeste sull'Asia", film del 1928 diretto da Vsevolod Illarionovich Pudovkin, che racconta la vicenda di un giovane cacciatore mongolo: offeso dagli occidentali, trascina alla rivolta il suo popolo.

Oggetto di particolari attenzioni da parte del cinema che

viene dall'Est sono i bambini: "Bimbi felici" (sempre in Urss, ovviamente) coinvolge mamme e figli. A Bologna arrivano anche i cartoni animati, dal "Cofano magico" a "Valibud". Le favole, come "La principessa piangente", educano gli alunni della romana borgata del Trullo nella scuola Collodi. Il lungometraggio è del 1938 e ha una doppia didascalia, in «slavo» e in italiano: «mette in ridicolo le classi dirigenti istupidite e prepotenti» e termina con il trionfo sui «cattivi» dei buoni, ovvero «del popolo lavoratore e sano». A render partecipi e coinvolgere gli scolari è il maestro. «Da contatti avuti con persone che vivono la vita della scuola», osserva il poliziesco informatore, «si conferma la sensazione che la rete di propaganda capillare del P.C.I. si va estendendo; in ogni grosso circolo didattico c'è il 'compagno' o il simpatizzante che svolge la sua opera; talvolta più di uno in sordina, talaltra fiancheggiato dai dirigenti didattici, come nel caso della Giovanni Pascoli e delle sue succursali.» (14) In questa scuola c'è persino una tassa da sborsare. Si vedono i filmati «previo pagamento al maestro di lire 10». E' prevista una proiezione a settimana. I poveri alunni sono tenuti al versamento anche se assenti. Il docente è pure riuscito a far iscrivere 15 ragazzi su 23 della quinta classe all'associazione dei giovanissimi comunisti Pionieri d'Italia. Mensilmente raccoglie soldi per destinarli ai più bisognosi, con la collaborazione della direttrice didattica che fa parte del direttivo della rivista «"Educazione democratica", di ispirazione socialcomunista». (15) In frazione Montecampano, vicino ad Amelia, i piccolini, seduti per terra a gambe incrociate, sgranocchiano semi di girasole, le madri chiacchierano e gli uomini nella Sala del popolo sono più o meno attenti. Non ci sono dunque solo gli iscritti alla locale sezione del P.C.I. ma un intero paese che contempla sullo schermo gli orrori bellici della guerra batteriologica in Corea e le violenze compiute dall'esercito Usa. (16) Le forze dell'ordine fanno irruzione, il segretario provinciale dei Partigiani della pace, Giovanni Grassi di Amelia, sborserà una multa di tremila lire. L'intervento della forza pubblica dà luogo «a vibrare proteste de "l'Unità"», come registra il verbale della prefettura di Terni. Il quotidiano comunista scrive inoltre che un carabiniere, durante il sopralluogo, ha addirittura puntato un mitra su mamme e

bambini. A Pontremoli la classe è al buio e i ragazzini sono tutti presi da "Sulla vita dell'infanzia". (17) Mentre a Rapolano Terme (18) a coinvolgere i più piccoli sono le militanti dell'Udi. Invitano i bambini e offrono loro piccoli doni: «un sacchetto con qualche biscotto, qualche caramella, un quaderno, un album da disegno e qualche matita». (19) Dopo, però, gli propinano il filmato.

A partire dagli anni Cinquanta si riversa sulla Penisola - anche in circoli che si professano apolitici, come quello filatelico costituito presso l'Associazione Italia-Urss di Bologna (20) - un fiume di immagini che obbediscono alla seguente esortazione: «bisogna mettere in rilievo l'elevato tenore di vita del popolo russo e il progresso raggiunto dalla Russia che è divenuta uno dei paesi più progrediti del mondo. Bisognerà poi anche intensificare la propaganda per la Pace». (21) L'ha pronunciata a Napoli, in una serata di tempesta dell'11 novembre 1951, Francesco De Martino. Il leader socialista, iscrittosi nel 1943 al Partito d'Azione, è successivamente confluito nel P.S.I. (di cui diventerà segretario nazionale più volte fino al 1976). De Martino indica all'assise partenopea le tematiche da affrontare nelle assemblee dell'Associazione Italia-Urss. Conclude levando il calice per brindare «al generalissimo Stalin». Il «capo di tutti i popoli» morirà dopo poco più di un anno, gli scenari internazionali cambieranno, ma il "leitmotiv" sulla potenza e le mirabilia dell'Urss è destinato a rimanere immutato. Durante le campagne elettorali verranno proiettate le pellicole più richieste: «Cari amici», comunica una lettera dell'Associazione Italia-Urss agli aderenti, (22) «come l'esperienza dimostra, le proiezioni di film o documentari sovietici inseriti nelle varie manifestazioni riscuotono sempre maggior successo. Certamente non vi sfuggirà l'importanza di questa iniziativa specie in previsione della campagna elettorale. Alleghiamo perciò l'elenco delle pellicole che pensiamo sia opportuno proiettare durante i vari incontri». Si cerca di contrastare la propaganda dello Scudo crociato - che «denigra» l'Unione Sovietica e i paesi satelliti parlando di «Chiesa del silenzio», di «campi di lavoro forzato», di «disagio economico» (23) - a colpi di filmine e filmati sulla rivoluzione d'Ottobre o sulla scomparsa delle disuguaglianze nell'impero dell'Est: sono considerati particolarmente adatti

"Fatale incontro" oppure "Domani si canterà in tutto il mondo", riprese cecoslovacche sull'amicizia della gioventù (comunista) in tutto il globo.

Ma gli anonimi filmati sono utili solo fino a un certo punto: a dare garanzia di veridicità dei fatti descritti dalle pellicole servono gli interventi di volti noti, conosciuti e autorevoli. Molte di queste teste pensanti, di questi scrittori, registi, attori, filosofi, hanno vissuto sotto il fascismo. Molti hanno anche accettato, per garantirsi una pubblica presenza, di scrivere su riviste e giornali del P.N.F., a volte persino razzisti. Ma molti di loro il fascismo lo hanno osteggiato, hanno provato le sofferenze del confino, dell'esilio, della galera. Come mai proprio questi esponenti dell'intelligenza, sia quelli che si sono «redenti» passando dalla camicia nera a quella rossa (dalla Aleramo a Bilenchi, Della Volpe, Bianchi Bandinelli, Lizzani, Muscetta, eccetera), sia quelli che il totalitarismo lo hanno combattuto, non si esimono ora dall'obbligo di un racconto sui paesi del socialismo reale che di reale ha assai poco?

10. FOLGORATI SULLA VIA DI MOSCA

I rapporti di polizia - talvolta ingenui, spesso sgrammaticati, quasi sempre rozzi quando tentano un'analisi, sovente frutto di una presenza assai difficile da conciliare con una democrazia matura - gettano un fascio di luce su una realtà di quei primi decenni della seconda metà del secolo scorso che oggi quasi tutti, a sinistra ma non solo, tendono a rimuovere, a coprire con un velo «pietoso», quasi si trattasse di un gettare sale su ferite aperte. Spieghiamoci meglio. Si è già visto in precedenza come si stava costruendo per il popolo comunista e simpatizzante un mito dell'Urss in assoluta rotta di collisione con la realtà di quel paese. Si è anche intravisto che a costruire quel castello di edulcorazioni della realtà contribuivano alti dirigenti politici della sinistra e intellettuali. Le «spiate» dei questurini, di cui si riporta un'ampia scelta nelle pagine che seguono, specificano meglio il carattere delle suddette mistificazioni riguardanti il socialismo reale. Emerge, in particolare, il grandissimo ed esteso contributo dato da molti intellettuali alla costruzione della «grande bugia» sull'Urss. Intellettuali che, caduto il Muro e fino a oggi, non hanno prodotto che in rari casi timidi accenni di revisione critica della posizione da loro assunta negli anni Cinquanta-Settanta sul socialismo realizzato. Cattivi maestri che hanno tranquillamente continuato a pontificare dai pulpiti più prestigiosi, accademici e non, senza essere mai chiamati a rendere conto. Ma lasciamo la parola ai fatti, ancorché raccolti da detective all'italiana.

Nella mente e nel cuore degli intellettuali di sinistra l'Unione Sovietica è vicina: non solo come segnale luminoso del socialismo ma anche come meta fortemente agognata, al punto che, se non vi si viene direttamente invitati, si fa di tutto per mettersi addirittura in fila. Pure se si è personalità del calibro di Franco Antonicelli, ex presidente del C.L.N. del

Piemonte, esponente della Federazione nazionale dei circoli del cinema (1) e ai vertici di Italia-Urss. Antonicelli fa pervenire i propri desiderata tramite Velio Spano, ma i sovietici, diffidenti, nonostante l'autorevolezza del compagno ne esigono il curriculum. (2) Comunque, chi ha le giuste credenziali al rientro avrà l'onere e l'onore della testimonianza, scritta e/o orale. E spesso si spinge sul pedale dell'apologia. Accade persino a uno dei viaggiatori che di solito è abituato a smorzare i toni e a essere poco enfatico, Italo Calvino. I suoi resoconti del 1952, nel ruolo di cronista moscovita per "l'Unità", stavolta non risparmiano gli elogi e fanno emergere l'Unione Sovietica come un campione internazionale di «uguaglianza, senso di comunità, devozione del popolo per i propri capi» e, come se non bastasse, «pure amore per la natura»: «Cos'ha questa gente di così diverso dall'altra gente che stasera passa per le vie del centro di Milano, di Vienna o di Parigi? Alla prima occhiata, capisco subito che qui c'è una società diversa, sento la presenza d'un elemento nuovo: l'uguaglianza. Non l'uniformità, sono tipi molto diversi uno dall'altro; ma l'uguaglianza: non siamo nella 'via dei ricchi' né nella 'via dei poveri', non posso fare i conti in tasca alla gente vedendola passare». (3)

Il resoconto dei viaggi in Urss sarà destinato a dar vita a un vero e proprio «genere» narrativo accompagnato da un immaginario del socialismo reale poco pertinente e congruo con le situazioni descritte ma capace di durare e mantenersi intatto per decenni, spesso fino alla caduta del Muro. La vulgata, come quella messa in circolazione da Calvino, verrà diffusa anche e soprattutto in centinaia, migliaia di assemblee, appuntamenti, riunioni. Come la manifestazione di cui si dà resoconto al ministero dell'Interno, convocata in un'assolata mattina di domenica 4 febbraio 1951 al cinema Adriano di Roma. Alle 9.30 piazza Cavour già trabocca di folla e vi si accalcano operai, impiegati, casalinghe, bambini, adolescenti: sono più di mille persone, molte delle quali venute in pullman da fuori città. Non tutte riescono a entrare nella sala e allora se ne rimangono tra le palme svettanti alle spalle del Palazzaccio, come i romani hanno ribattezzato il palazzo di Giustizia. Ma anche per la strada, per fortuna, i previdenti organizzatori hanno posizionato altoparlanti che fanno risuonare le voci

degli oratori. «Sono andato in un negozio di giocattoli poco prima della mia partenza da Mosca», attacca lo scrittore Emilio Lussu, riferendo alla folla sul suo recente viaggio nella «Mosca socialista». (4) E' il primo intervento di questa domenica intensa, traboccante di umori e di passioni, dedicata a informare funzionari di partito, semplici militanti, compagni, simpatizzanti che hanno passato la notte in viaggio, su quello sconosciuto "new world" sotto le insegne bolsceviche. La manifestazione è stata organizzata, con gran dispendio, direttamente dall'ambasciata sovietica a Roma, (5) come notano gli agenti che seguono l'evento proprio con lo scopo di far raccontare a chi è rientrato da quelle sconosciute lande la «terra promessa». «Volevo acquistare un balocco per mio figlio», continua l'autore di "Un anno sull'altipiano". «Ho chiesto al negoziante se aveva un fuciletto o un carro armato. E' rimasto allibito, quel commerciante.» Allibito: lo ripete almeno un paio di volte il valoroso antifascista, avventurosamente fuggito in motoscafo con Carlo Rosselli dal confino di Lipari inflittogli da Mussolini. Adesso però sembra aver dimenticato che cos'è una dittatura. E' stato, infatti, molto colpito dalla reazione del negoziante: «Ai bambini sovietici sono sconosciuti i giocattoli che riproducono ordigni di guerra». L'episodio dell'«ordigno ignoto» nella pacifica nonché pacifista Unione Sovietica suggerisce, secondo l'oratore, qualcosa di molto significativo, al di là del caso specifico: indica cioè quanto la propaganda per la pace, che oggi impegna tanti sforzi sia del P.C.I. sia del P.C.U.S., nel paese della rivoluzione d'Ottobre «non sia un fatto puramente verbale». Ma sia invece penetrata come una lama nelle coscienze, divenuta fatto interiore, personale, individuale, «nelle menti e nel cuore di tutti i cittadini». Un'idea della pace che ha fatto breccia nel profondo, tanto da permettere di «coltivare sentimenti di bontà e di fraternità», commenta veemente Lussu. Questa è, dunque, la «differenza con l'America e con l'Occidente dove si regalano giocattoli atomici ai bambini». Oggi gli Stati Uniti «con la loro politica atomica riflettono una volontà di predominio ingiustificato e antistorico [...] Sono a capo degli imperialismi inglese e francese e, come già nel '39, si preparano a spingere l'Europa all'aggressione della Russia», osserva il padre fondatore del Partito sardo

d'Azione che seppe affrontare gli squadristi con le armi in pugno. «Noi non ci presteremo mai al gioco di questa banda di assassini»: Lussu sottolinea senza sfumature la sua distanza dal governo italiano, sostenitore degli Stati Uniti, ottenendo l'assenso non solo delle prime file, dove è schierata la nomenclatura del Partito comunista, con gli onorevoli Terracini, Rosetta Longo, Giulio Cerreti, ma anche della folla che applaude ritmicamente insieme ai senatori D'Onofrio e Roveda, allo scrittore Libero Bigiaretti, all'ex gappista di via Rasella poi destinato ad affermarsi come italianista, Carlo Salinari. Anche lui, l'anno prima, ha espresso concetti analoghi a quelli di Lussu. Reduce da una visita nel paese dei soviet, ha raccontato in pubblico di «aver riportato la chiara sensazione che in Russia i lavoratori, a differenza di quelli italiani, operano in un ambiente di assoluta serenità e di grande conforto, il che li sprona a dare il massimo contributo per le realizzazioni industriali». In Italia è tutto diverso, osserva l'ex gappista, perché lì, contro tutte le fandonie della destra, tutto è perfetto, ordinato, efficiente. «In ogni fabbrica esiste una modernissima assistenza sanitaria, provvidenze per i bambini delle operaie, cinema, teatri e altri luoghi di divertimento e di cultura. Nelle fabbriche stesse è inoltre concessa agli operai la più libera critica sull'operato nel loro campo [...] anche nei kolchoz c'è una grande serenità e operosità e i contadini sono tenuti a vendere allo Stato soltanto il 10 per cento contro tutte le fandonie divulgate dai nostri partiti di destra». (6) Non basta: «In Urss», aggiunge Salinari nella sua sfrontata esternazione, «si può persino criticare l'impostazione del lavoro, esprimere dubbi, perplessità». Tornando a Lussu, quando lo scrittore tira in ballo il nome del conte Carlo Sforza - che ha ratificato il trattato di pace con gli alleati e contribuito all'adesione dell'Italia al piano Marshall e al Patto Atlantico - si levano bordate di fischi e umori negativi. Anche se lo ha nominato per dire che persino Sforza ha dovuto riconoscere il mito del gigante Urss, affermando: «Guai a chi si sogna la distruzione della Russia! Guai al mondo se oggi crollasse l'Urss. In Campo de' Fiori accenderebbero i roghi e io sarei bruciato per primo!» E così proprio Lussu, accanito oppositore del fascismo, delle sue adunate e delle sue piazze piene di parole mendaci, ora apre le porte a una nuova

«religione» che chiede a chi ascolta un rapporto di fidelizzazione, la testa china ai dogmi.

Ma non è solo una scelta di rivalsa rispetto agli anni bui della dittatura. E' un atteggiamento destinato, proprio perché supportato da un coro unanime di personalità, a non restar confinato in questi anni di guerra fredda culturale, ma a creare un comune sentire, una sensibilità collettiva che va ben oltre il testa a testa degli anni Cinquanta e permea gran parte dell'intelligenza italiana di attese, illusioni, aspettative di un mondo conforme alle speranze irrealizzate. Lo scrittore sardo non è l'unico che evoca la patria di Lenin e di Stalin come la nuova frontiera, terra di scoperte nonché baluardo della libertà e della democrazia, capace di suscitare nobili sentimenti. Condivisi da Mario Montesi, esponente della direzione del movimento Cristiani per la Pace, pronto a raccontare anche lui cosa ha voluto dire andare in Urss (militanti del Movimento lo hanno anche minacciato e sono ricorsi a intimidazioni per impedirgli di partire): «La civiltà sovietica si basa sulla bellezza e la nazionalità, già strumento di oppressione e di egoismo, è divenuta, nell'unità federale sovietica, una manifestazione mirabile della verità umana». Negli immensi condomini edificati secondo i canoni del socialismo reale o nelle sterminate pianure abitate dai fattivi contadini, «la rivoluzione sovietica è divenuta civiltà e costituisce il più alto momento della storia della libertà e della vita umana». E allora? «Sono uscito dalla Russia abbracciando in lacrime gli amici che, durante la mia visita, ci avevano mostrato un rigoglio continuo di nuova umanità».

Lacrime: è una parola destinata a ritornare in questa giornata di grande pathos. Ne parla dal palco degli oratori persino il filosofo Antonio Banfi, un temperamento non certo incline al pianto né al facile abbandono. Dal 1948, dopo essere stato eletto senatore da candidato del Fronte democratico popolare, Banfi è presenza di non poco conto del socialismo italiano. Oltre che creatore della Casa della cultura di Milano e animatore della rivista "Studi filosofici", il pensatore ha numerosi incarichi che lo accompagnano fino alla morte, nell'estate del 1957: presidente dell'Associazione Italia-Urss dal 1949, quando, dopo essere rientrato da un viaggio in Unione Sovietica, ricompone gli screzi con la nomenklatura del partito

testimoniando dell'assoluta eccezionalità di questa esperienza (nella commemorazione che gli sarà dedicata a due anni dalla scomparsa, verrà evocato tra i grandi sostenitori del mondo slavo, insieme a Giuseppe Garibaldi e Tommaso Campanella); (7) consigliere comunale di Milano; membro del Comitato centrale del P.C.I.; membro dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; accademico dei Lincei; vicepresidente della Federazione internazionale sindacale dell'insegnamento; presidente della sezione sociologica del Centro di prevenzione sociale; vicepresidente della Società filosofica italiana; membro dell'Unione interparlamentare; nel consiglio della Società europea di cultura; membro del Centro studi per la Cina; membro del Comitato Thomas Mann. Al cinema Adriano rammenta il tour moscovita dove, pure lui, ha visto brillare i lucciconi negli occhi di due ragazzi sovietici mentre ascoltavano una sua conferenza. Al termine, quando sono andati ad abbracciarlo, gli hanno confessato: «Noi siamo tanto felici e dite ai giovani italiani che auguriamo loro di essere felici come noi». Frasi che riempiono il cuore e il teatro di calore: gli entusiasmi sovrastano le ultime affermazioni. «Questi giovani leggono e commentano i nostri classici, quelli che la politica clericale vuol far sparire dalla nostra cultura.» Infatti la «patria naturale» di Giordano Bruno e di Giuseppe Verdi («è a Mosca», rileva Banfi. Perché «noi sappiamo che se il mondo sovietico dovesse sparire sparirebbe insieme a lui la speranza di vita migliore e il simbolo cui si rivolge fiducioso ogni cuore oppresso dall'ingiustizia [...] Se vuoi la pace prepara la guerra, è il vecchio modo di dire. A cui bisogna contrapporre: se vuoi la pace prepara la libertà»). In Italia si «attenta continuamente alla libertà [...] tra le nostre frontiere [...] giungono generali usurpatori» e, dunque, per «difendere la nostra libertà dovremo combattere a fianco dell'Unione Sovietica». E con ciò il filosofo conclude.

Il pubblico è completamente in silenzio quando il testimone passa a Lucio Luzzatto: «Sensazioni sconosciute e non facilmente riferibili le ho provate in questo viaggio». Tremano le corde vocali dell'onorevole, membro della direzione del P.S.I., nel Comitato centrale sino al 1957 e poi tra i fondatori del Psiup. Anche lui si esprime in termini di intensa partecipazione e pure di «luna»: ha visto splendere l'astro negli

sguardi delle persone radunate nella celebre piazza Rossa. «Più che portare delle statistiche e delle cifre bisognerebbe descrivere il clima della vita libera e felice di questa gente e non c'è racconto che possa riprodurre la luna che brilla negli occhi dei cittadini sovietici, durante la parata nella piazza Rossa e le sfilate davanti al mausoleo di Lenin.» La chiave per comprendere il segreto della vita «libera» (è la parola che più ritorna nei discorsi degli oratori) di questo nuovo mondo? «E' la fiducia nella pace e nel domani. Ovvero la sicurezza del lavoro, dell'assistenza, della solidarietà, del futuro.» E poi, con rinnovato vigore: «Noi non sappiamo cos'è il vero senso della vita, noi non conosciamo cosa vuol dire vivere in un mondo nuovo, più giusto e umano». Persino la ricostruzione postbellica dell'Urss è stata perfetta, con città rifatte dalle fondamenta «fino all'ultimo vetro rotto». Ed è stata pure «raggiunta la parità tra i sessi», afferma Ada Alessandrini, già coraggiosa partigiana romana che nel 1947 ha dato vita al Movimento cristiani per la pace e poi al Movimento unitario dei cristiani progressisti. Rispettosi, insomma, dei diritti delle donne, ma pur sempre «virili e risoluti»: Francesco De Martino così definisce gli abitanti delle gelide pianure, capaci di opporsi al pessimismo che è invece dominante in Italia. La propaganda dei «banditi occidentali» li accusa di essere «antidemocratici» perché hanno realizzato la libertà degli individui, e «nazionalisti imperialisti». Al contrario, essi tendono a dedicarsi a incrementare la cultura e la lingua di altre nazioni e di «tutte le razze del mondo». Le pecche sono, invece, nel paese degli accusatori e nemici della terra del Piccolo Padre, nella Penisola dove le persone hanno gli occhi bassi e le schiene curve per le amarezze che ci infliggono i nostri governanti: «In Italia migliaia di ammalati e di analfabeti vivono nei pantani», denuncia vibrante Enzo Modica, segretario generale del Comitato universitario democratico italiano (e futuro senatore comunista). (8) Invece in Urss l'analfabetismo non esiste, è stato completamente debellato, e l'istruzione, persino quella universitaria, è gratis per tutti. «Ed esiste la più straordinaria diffusione della cultura che abbia mai visto la storia», mentre il governo di Alcide De Gasperi fa cacciare i giovani dalle accademie e aumenta le tasse. «Amore, pacifica convivenza, internazionalismo e

tolleranza» sono i principi guida all'Est. «Non si illudano quelli che vogliono ridurci a carne da cannone contro l'Urss.» No, non si devono illudere, i nemici dell'Urss, ribadisce lo scienziato Michele Giua, dalla fronte spaziosa, pizzetto e baffi, che, quando era un chimico al Politecnico di Torino, ha respinto con due secche righe la richiesta di iscrizione al P.N.F. e poi, dopo essere entrato nel gruppo torinese di Giustizia e Libertà, è stato condannato a 15 anni di carcere (nel dopoguerra verrà eletto nel primo collegio di Torino, nelle liste del Partito socialista italiano di unità proletaria). «La civiltà significa progresso scientifico e culturale» e ogni conquista occidentale è stata preceduta da mezzo secolo di scienza russa. Già, proprio così, tanto che «i principi fondamentali della scienza moderna prima che da Lavoisier sono stati anticipati da scienziati russi e persino il fondatore della fisica atomica è russo. Mentre chi ha gettato le basi della nuova fisiologia è il grande Pavlov». Lo scienziato conclude ricordando che non solo nell'opera di costruzione ma anche in quella di «distruzione» i russi sono riusciti a porsi avanti a tante altre nazioni. «Le rivoluzioni di marca occidentale, come quella compiuta dai sanculotti francesi, iconoclasti e ignoranti, rientrano nella serie delle distruzioni assurde e inconsulte.» Ma vi sono poi le «distruzioni intelligenti della rivoluzione russa, che hanno risparmiato il patrimonio scientifico e artistico della nazione». «Distruzioni intelligenti»: le sue parole sembrano echeggiare quelle del filosofo Nicola Badaloni che nell'elogiare la cultura sovietica la definisce addirittura «la Perfetta». (9) L'assise è destinata a concludersi in un trionfo, tra cori e mani spellate, e il successo dell'Adriano si rivela una pietra miliare: a suffragare il ritratto dell'Urss, infatti, non ci sono solo uomini di partito ma anche artisti e scrittori che incarnano la testimonianza vivente del valore della Resistenza, come Lussu. Pensatori il cui messaggio entusiasta sul paese delle meraviglie - dai kolchoz alle fabbriche, dalle università all'esercito, al sistema scolastico e sanitario - non è destinato a cadere nel vuoto. Al contrario, è destinato a tracciare un solco, a diventare una vera e propria vulgata promossa da intellettuali di rango. E che andrà ben oltre le loro aspettative: la convinzione della superiorità dei paesi del socialismo realizzato è l'interfaccia della supposta inferiorità dei paesi a

capitalismo avanzato, dove le garanzie democratiche non vengono giudicate tali. (10)

L'apporto che danno al P.C.I. le teste d'uovo viene così registrato nei corridoi e nelle segrete stanze del ministero dell'Interno: «Fornendo validi strumenti di conoscenza e di indagine, nei settori più rappresentativi della cultura, dell'arte e della scienza sovietica, si è convinti di favorire il sorgere di quel flusso di simpatie che non potranno non riversarsi anche nel settore politico - o quanto meno cooperare all'abbattimento di quella barriera di diffidenza o sospetto che anima tuttora larga parte della società borghese nei confronti della civiltà sovietica e socialista dove l'arte e le scienze vivono luminosamente e non appaiono affatto soffocate dalla cosiddetta dittatura delle classi lavoratrici. Anzi, scienziati, artisti e studiosi trovano nel mondo socialista quegli appoggi e quella libertà di indagine (non soffocata questa dagli ostacoli del tradizionale oscurantismo clericale) che certo non riscontrano nel mondo dominato dal capitale e dai monopoli». (11) Il malriposto entusiasmo dell'intelligenza per le magnifiche e progressive sorti della patria del socialismo produce mostri ideologici, come si è visto. Fino al punto che un grande regista come Luchino Visconti, quando in Urss nel 1963 verrà censurata l'autobiografia del poeta Evtushenko, si schiererà dalla parte del regime comunista arrivando a sostenere che «solo una società socialista può garantire le forme di concreta libertà di ricerca e di espressione». (12) E quando il mito dell'Urss si infrangerà o vacillerà, per la maggioranza degli intellettuali italiani non ci sarà bisogno di buttare a mare come ferrivecchi tutta la loro obsoleta attrezzatura ideologica: basterà una piccola riconversione dei vecchi miti.

11. A EST SI RIDE E A OVEST SI PIANGE

Bisogna comunque andarci, vederla di persona questa fucina di arte, letteratura, musica, cinema e teatro in espansione: perché lì, oltre la cortina di ferro, i metodi educativi e la produzione di cultura superano l'Italia con un distacco impressionante. «Arrivando in treno ho visto i soldati siberiani intenti alla lettura di romanzi moderni. Sono rimasto esterrefatto. Una volta a Mosca ho avuto l'impressione di trovarmi in una grandiosa città in continuo sviluppo. Incredibile, l'amore per la letteratura. Che si evince dalla notevole diffusione e dalla ricchezza delle librerie e delle biblioteche, dove ho visto leggere autori italiani, fra cui Dante, Petrarca, Leonardo, Giordano Bruno, Tasso», rileva Francesco Flora nel settembre 1952. Lo studioso e accademico dei Lincei aveva pubblicato sulla sua rivista "La Rassegna d'Italia" i primi saggi di Andrej Zdanov, il responsabile della cultura nel Partito comunista dell'Urss ai tempi di Stalin e del realismo socialista. «L'uomo che aveva ridotto al silenzio o messo al bando fior di artisti, accusati di 'spirito piccolo borghese' e di 'degenerazione individualistica', arrivando a definire pubblicamente la poetessa Anna Achmatova, in un celebre Plenum del P.C.U.S., come 'una monaca o una sgualdrina, o piuttosto monaca e sgualdrina insieme'», come ricorda Miriam Mafai. (1) Ad ascoltare Flora vi sono il classicista Concetto Marchesi, Joyce Lussu (moglie di Emilio, scrittrice che nei suoi giri di conferenze attacca il governo italiano per gli scarsi rapporti culturali con l'Unione Sovietica e in particolare per il suo rifiuto di inviare film italiani in Russia, ma soprattutto di spalancare le porte alla proiezione in Italia di quelli russi), (2) il segretario dell'Associazione Italia-Urss, Berti, Lucio Lombardo Radice e altri intellettuali. (3) Flora spiega a chi non ha avuto la sua stessa fortuna di visitare l'Unione Sovietica che in quel grande paese hanno imparato a coltivare sui banchi di

scuola l'amore per la cultura. Che a sua volta è incrementato dalla democrazia e dalla libertà che regnano in quel paese.

Un'opinione, questa, che accomuna studiosi di gran prestigio, come Natalino Sapegno il quale, presentando il regista cinematografico Vsevolod Illarionovich Pudovkin, ricorda che «è uno dei più grandi artisti della nostra epoca e rappresenta un paese come l'Urss dove vi sono democrazia e libertà. Non libertà come da noi, dove c'è quella di morire di fame dominati dal Vaticano e dall'America». (4) Sulla stessa linea si muove la scrittrice Sibilla Aleramo che intrattiene il pubblico con conferenze intitolate «Russia alto paese», (5) in cui sostiene che laggiù non solo i lavoratori vivono con il massimo del confort ma non vi sono né disoccupati né sfruttatori né sfruttati e non vi è nemmeno la prostituzione. Le università funzionano alla perfezione e lei stessa ha potuto visitare una sede accademica «costruita di recente e fornita addirittura di quarantamila vani». (6) Tornando a Flora, anche lui ha toccato con mano l'interesse inestinguibile dei compagni bolscevichi per la letteratura e la musica. Non solo in città, ma pure nelle campagne, dove sono dediti alla pagina scritta anche gli anziani e i coltivatori della terra: «Le case di riposo nei kolchoz sono piene di libri come tutte le case dei contadini». (7) Da dove nasce tutto questo ardore? «In un kolchoz ucraino ho trovato una scuola con dieci classi e, sempre nella stessa zona, una scuola di pedagogia, ricca di tutte le più moderne attrezzature». (8) Le maestre con la rossa stella e il sobrio grembiule hanno molte "chances" rispetto alle insegnanti italiane, dato che l'insegnamento in Urss «realizza il perfetto equilibrio fra teoria e pratica. L'ho potuto rilevare personalmente visitando aule di chimica, centri di botanica e istituti astronomici. Anche negli alloggi dei pionieri [i ragazzi dai 10 ai 14 anni che facevano parte delle organizzazioni giovanili del P.C.U.S., n.d.a.] i giovani costruiscono modelli di aerei a reazione e di auto radio-comandate». Insomma la società sovietica «dà a ciascuno la possibilità di seguire la propria vocazione, dal momento che non esistono intermediari fra lo Stato e i cittadini né forme indirette di vita sociale». Il critico letterario conclude con una grande dichiarazione d'amore: «Il viaggio compiuto in Unione Sovietica è stato l'evento più importante della mia vita». (9)

Un'opinione che l'italianista, che non si rassegna davanti all'evidenza dei fatti, non modificherà granché neppure negli anni poststaliniani. Lo dimostra il 20 novembre 1961, in un affollato cinema romano e sempre sotto l'occhio vigile dei questurini, quando nega che in Urss i diritti civili siano soffocati e che la libertà sia limitata. Non solo: carica ancor più le sue affermazioni, addirittura sostenendo, ancora in quell'anno, che i «crimini di Stalin sono niente di fronte a quelli consumati dai nemici del popolo». (10)

«"Nuncius sidereus" che apre gli occhi a tutti», declama ispirato lo scrittore Piero Jahier, evocando il trattato di astronomia di Galileo Galilei. Quale unica possibilità, quale incredibile futuro si offre al mondo, osserva il poeta Jahier, lo stesso che Togliatti su "Ordine nuovo" aveva bacchettato per il «dilettantismo politico» insieme a Piero Gobetti «ragazzo d'ingegno [...] privo di profondità». Il "nuncius sidereus" è il satellite artificiale, lo Sputnik 1, spedito nello spazio dai sovietici, che Jahier descrive «in termini di lirica esaltazione» nell'incontro fiorentino tra intellettuali russi e italiani dell'ottobre 1957. (11) «Oramai i russi possono ben dire, senza paura di smentite, in ottobre noi rinnovavamo la terra e in ottobre abbiamo dato alla terra un nuovo compagno», continua Jahier sempre con lirico afflato, riferendosi allo storico evento realizzatosi il 4 ottobre 1957 a partire dal cosmodromo di Bajkonur (nell'odierno Kazakistan, n.d.a.). Il lancio dello Sputnik con l'ammirazione che suscita metterà una pietra sopra e farà dimenticare gli eventi del «funesto» 1956 (dell'Ungheria e della non encomiabile immagine del socialismo realizzato): a farsi corifei e a incrementare l'entusiasmo senza limiti sono proprio, con le loro pubbliche prese di posizione, artisti e scienziati. Renzo Vespignani, che pure ha firmato il manifesto contro l'invasione dell'Ungheria, presta la matita al calendario del 1958 con le immagini «Dalla vela allo Sputnik». Accompagnate da un disegno di Leonardo da Vinci, illustrano «le tappe più importanti percorse dall'uomo nella conquista delle vie di comunicazione» e terminano con l'Urss e la conquista dello spazio. Lo scienziato Beniamino Segre, invece, si impegna in una campagna di propaganda per sostenere che la scienza italiana deve assolutamente attingere a quella sovietica per progredire. (12) Nel convegno fiorentino Jahier

ha messo anche ben altra carne al fuoco, spiegando che queste grandi affermazioni planetarie hanno avuto anche altre conseguenze, oltre a quelle scientifiche: hanno determinato la superiorità sovietica persino nella vita quotidiana rispetto all'Occidente e in particolare all'Italia. Lo scrittore ritiene che l'atmosfera di grande ottimismo che si respira in Russia sia alimentata da questi successi. Opinione caldeggiata da un autorevole rappresentante della giovane poesia post-staliniana presente all'incontro, Boris Slutskij, e ribadita ripetutamente nella convention, dallo stesso Jahier. In una raffigurazione degli stati d'animo del popolo russo che ha «suscitato visibile impressione nell'uditorio», poiché i sovietici si ripromettono «di raggiungere risultati di portata uguale a quella del satellite anche in altri campi». Le scoperte della scienza si aggiungono così ad altre conquiste conseguite in Urss, come un tenore di vita della popolazione sovietica che la propaganda assicura aver raggiunto livelli assai più alti rispetto a quelli italiani. L'impresa spaziale ha poi influenzato pure la disposizione d'animo nei confronti del futuro del popolo sovietico. Così il «rosso ottimismo del popolo russo» è contrapposto allo sguardo nero, al «cronico pessimismo del popolo italiano». Come dire: i sovietici ridono mentre gli italiani piangono e sono disperati quando pensano alle pubbliche sorti e al loro paese. Di fronte a questa tesi vivacemente sostenuta il pubblico rumoreggia. Ma proprio questa convinzione finisce per prevalere nell'assise, sostenuta tra l'altro con estrema determinazione dal segretario dell'Unione degli scrittori sovietici, Aleksej Surkov, e da Orazio Barbieri, presidente per anni dell'Associazione Italia-Urss, sindaco di Scandicci, parlamentare del P.C.I. per tre legislature, tra i fondatori dell'Arci nel 1957, collaboratore dell'«Unità» e di «Rinascita», direttore dei periodici Toscana nuova e Realtà Sovietica.

Mentre ci si divide su Est e Ovest, pessimismo e ottimismo, l'«osservatore» poliziesco così commenta: «Un siffatto tema, come ovviamente era negli intendimenti di coloro che lo hanno proposto, non ha mancato di dimostrarsi fertile di illusioni e di divagazioni politiche particolarmente volte a dimostrare vuoi l'eccellenza della sensibilità artistica dei sovietici, vuoi la supremazia di un sistema sociale che consentirebbe le più alte conquiste, non solo nel mondo

dell'arte, ma anche in quello delle scienze». (13)

La cupezza degli italiani e la felicità dei sovietici viene sostenuta pervicacemente persino nel campo del diritto e dell'amministrazione della giustizia. E da esperti di primo piano come Umberto Cerroni: (14) il filosofo sostiene che il sistema penale sovietico non ha termini di confronto con il nostro. Dunque rende sereni e ricchi di certezze i cittadini. La giustizia in Urss, infatti, a differenza di quella italiana che pratica un «sistema punitivo», ha un carattere «eminentemente educativo». Laggiù si ha «il massimo rispetto della personalità umana, dando la possibilità ai patrocinatori degli imputati di far valere effettivamente la lettera e lo spirito delle leggi». Per di più «i detenuti non vengono trasformati in abbruttiti parassiti dello Stato, ma vengono tutti avviati al lavoro con possibilità di redimersi», (15) afferma il grande esperto del sistema penale ed elettorale sovietico. Ma evidentemente non conosce la parola gulag ("Glavnoe Upravlenie Lagerej", Direzione centrale dei Lager), il trattamento medico forzato mediante imprigionamento psichiatrico, i campi di lavoro dove si muore per fame, gelo, malattie, l'impiego di prigionieri nei primi test nucleari (il primo fu condotto a Semipalatinsk nel 1949). Per giunta Cerroni è dotato di molta grinta polemica e allunga la sua zampata contro ogni presa di posizione «antisovietica», (16) interpretata non come un libero giudizio basato su fatti reali ma sempre e solo come una minaccia per la democrazia, «la pace, la libertà dei popoli, favorendo l'affermarsi del fascismo in Italia, del nazismo in Germania, del falangismo in Spagna, della dittatura di Horthy in Ungheria, del movimento delle guardie di ferro in Romania e degli Ustascia in Croazia». (17) Il professore di Filosofia del diritto, parlando al circolo di cultura Gramsci di Taranto, si dimostrerà convinto sostenitore della tesi che la Costituzione italiana sia nata da un compromesso tra due contrapposti pensieri politici: quello «più conservatore di tutela della libertà privata e quello rinnovatore a sfondo democratico e sociale». Un compromesso che pone la Penisola in uno stato di «costituzionale» subalternità, afferma Cerroni dando un sostanzioso apporto all'idea che il sistema democratico italiano non possa reggere il confronto con quello dei paesi dell'Est.

12. SATELLITI MIRACOLOSI

Il gran viavai di intellettuali che ambiscono a un ruolo di testimonial dei successi conseguiti dal comunismo all'Est non corre solo sulla tratta Roma-Mosca ma coinvolge anche i paesi satelliti. La stampa di sinistra, all'inizio degli anni Cinquanta, evita accuratamente di rendere pubblici i dati anagrafici di questi italiani - scrittori, artisti, filosofi, pedagoghi - per evitar loro le rappresaglie di polizia. A volte, però, sono le cronache d'oltrecortina che annunciano folte delegazioni di italiani, come quella arrivata a Varsavia il 16 novembre 1952. Ma quando uno dei componenti del gruppo è invitato a parlare alla radio, viene così presentato: «Un simpatico italiano di cui non possiamo fare il nome perché la sua famiglia è rimasta in Italia». (1) Anche Leonida Repaci, fondatore del Premio Viareggio in camicia nera - l'alloro venne ripristinato nel dopoguerra e nel 1947, tra molte polemiche e contro il regolamento che prevedeva venisse attribuito solo ad autori viventi, assegnato ai "Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci appena pubblicati -, è anch'egli un viaggiatore che varca la cortina di ferro. Seguitissimo dagli informatori, factotum dell'Associazione Italia-Urss, (2) direttore responsabile negli anni Sessanta della rivista "Realtà Sovietica" insieme alla consorte di Antonicelli, Renata Germano («risulta espatriata munita di passaporto non valido per i paesi dell'Europa Orientale», strillano allarmati i mattinali, ricordando che sono state impartite disposizioni agli agenti di frontiera per il ritiro del passaporto alla signora), Repaci si è imbarcato in un'impresa molto delicata: prendere in consegna le salme di cinque carabinieri, tra cui un ufficiale medaglia d'argento, (31) e riportarle in Italia dalla Cecoslovacchia. L'avventura di Repaci -che nel Ventennio aveva dato consistenti apporti al regime mussoliniano che gli verranno duramente rimproverati da Lucio Lombardo Radice e

da Celeste Negarville (4) - è fitta di significati simbolici. Il recupero delle salme è stato concepito da Repaci e dal suo gruppo per dare nuovo impulso e notorietà al Consiglio del valore e della Resistenza. Si tratta di un'organizzazione che non ha molta visibilità anche se ne fanno parte molti comuni italiani, i familiari dei caduti decorati di medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana, i grandi mutilati della guerra di liberazione, i decorati con le massime onorificenze estere al valor partigiano. (5) I cinque carabinieri di cui si vogliono rimpatriare le salme sono dei piccoli-grandi eroi dimenticati: hanno capeggiato la rivolta armata dei prigionieri nel lager di Odolena Woda, non lontano da Praga. (6) Mentre l'armata rossa si avvicinava, le truppe tedesche avevano iniziato il ripiegamento e, il 5 maggio 1945, in quel campo di concentramento era arrivata la notizia che Praga era insorta contro i nazisti. Alle ore 13 il tenente milanese Leo Barattini con Primo Marcelli, Pietro Viglio, Vincenzo Crimi e Renato Botto aveva preso la decisione: mettersi a capo di un gruppo di carabinieri e raggiungere l'armeria. Il drappello disarmò le sentinelle e catturò le S.S. a guardia del campo. Ora il tenente è al comando di una cinquantina di uomini (italiani e cecoslovacchi) armati con fucili e pistole. Abbandonano il lager in piccole squadre, pronte per essere impiegate in operazioni di disturbo nei confronti dei reparti nazisti in ritirata. Barattini e i suoi uomini incontrano un autocarro carico di nazisti. E' il primo di una lunga colonna in ripiegamento e le squadre di carabinieri e partigiani ingaggiano uno scontro a fuoco. Le loro munizioni sono scarse. Il tenente per potersi avvicinare ai tedeschi esce dal suo riparo, seguito da due dei suoi uomini. Tutto il fuoco nemico si concentra sui tre carabinieri: il primo a essere colpito è Botto; poi, mentre avanza carponi, a essere crivellato di colpi sarà lo stesso Barattini. I nazisti riprendono il controllo della situazione e interdiccono l'accesso alla zona, non potendo conoscere con esattezza quanti siano i partigiani. Quella stessa notte dieci infermieri cecoslovacchi, col bracciale della Croce Rossa bene in vista, fanno un tentativo per recuperare i cadaveri: catturati, sono tutti passati per le armi con un colpo di pistola alla nuca. Il giorno successivo, dopo che i militari con la svastica riprendono il loro viaggio, i carabinieri

sopravvissuti possono andare a cercare i corpi dei loro compagni per seppellirli nel cimitero del paese. Per i soldati italiani non c'è però pace nemmeno dopo morti: la battaglia ideologica ne utilizza i corpi dimenticati come bandiere. Il ministero della Difesa, trattandosi di militari, rivendica il diritto di occuparsi dei caduti e stabilisce che, dopo una breve cerimonia appena passato il confine, le salme proseguano verso le città e i paesi di origine. Non servono a nulla le proteste del Comitato promotore che ribadisce di essersi accollato l'organizzazione e il trasporto e che, se fosse venuto a conoscenza dell'intenzione di intervenire da parte del ministero, avrebbe rinunciato all'impresa. Bandi, proclami, articoli di giornale, la polemica infuria: le parti contrapposte hanno ingaggiato una tristissima guerra delle salme. Nell'ambito di scienza e arte, ma persino del diritto e dell'amministrazione della giustizia, l'Urss, come si è visto, è in vetta. In compagnia degli altri paesi insediati nella sua orbita, come la Repubblica popolare di Polonia: i meriti di quest'ultimo Stato vengono pubblicizzati da Lidia De Grada e dal pittore Ernesto Treccani che portano a spasso per la Penisola l'ex padre gesuita Alighiero Tondi. Docente dell'Università Pontificia Gregoriana, gesuita dal 1936, Tondi è stato responsabile «di uno degli incarichi più delicati dell'Ordine», (7) vale a dire della lotta contro il marxismo-leninismo. Ha poi rotto con le gerarchie ecclesiastiche nell'inverno 1952 (8) e, al momento di lasciare la Compagnia di Gesù, ha pure provocatoriamente affermato: «I preti sono stati alleati con liberali, monarchici e fascisti, perché non dovrebbero avvicinarsi ai comunisti?» (9) Dopo il clamoroso gesto, stando alla sua testimonianza, (10) la polizia, che aveva ricevuto dai gesuiti una soffiata sulla sua labilità mentale e sull'opportunità di chiuderlo in un manicomio, aveva fatto irruzione nella sua nuova abitazione: «Chiudermi in un manicomio era la soluzione migliore per tapparmi la bocca per sempre e per far passare sbrigativamente come prive di qualsiasi valore le molte cose che sapevo e che avrei potuto raccontare. Ho passato ore terribili; ma il piano dei miei avversari fallì: la polizia politica, dopo aver parlato con me, s'accorse immediatamente che si trattava di un tranello e non volle compromettersi, rifiutandosi di continuare a collaborare

a un simile inganno». (11) E' in Italia per illustrare, a chi ha gli occhi offuscati dalle menzogne, le ragioni dei comunisti polacchi. Sfoggia un'approfondita conoscenza sia del tenore di vita polacco sia dei rapporti tra Chiesa e governo (dopo aver sposato la comunista reggiana Carmen Zanti ed essere stato mandato dal partito a vivere a Berlino Est con l'incarico per l'insegnamento di storia del Vaticano all'Università Humboldt, Tondi ripenserà al suo incondizionato appoggio ai paesi dell'Est). Sono frequenti nei primi anni Cinquanta gli abboccamenti di Tondi con l'Associazione Amici della Polonia, neonata creatura che non naviga in floride acque, non ha una sede tutta sua e si appoggia alla Casa della cultura milanese oppure organizza dibattiti e convegni presso gli Amici d'Ungheria. L'unica factotum della struttura è l'efficiente «signorina Lidia De Grada, nubile, insegnante di disegno a Milano», dove risiede dal 1929. E' la sorella «del consigliere Rai comunista Raffaele De Grada», detto Raffaellino, che abbiamo incontrato tra i contadini umbri insieme al pittore Treccani impegnato a raffigurare i lavoratori della terra e con cui la signora da «circa dieci anni convive maritalmente», come registrano le note poliziesche. Nemmeno la De Grada risparmia le energie per il partito: dal 1945 è iscritta al P.C.I., ha frequentato la scuola quadri femminile, è segretaria dell'Associazione Pionieri d'Italia, fa parte del comitato esecutivo dell'Unione donne italiane. Ora è pronta a offrire a Tondi l'ospitalità e il sostegno degli Amici della Polonia. Secondo l'ex sacerdote, i religiosi in questo paese vengono imprigionati e messi sotto accusa a seguito «di una giusta condanna per reati di natura politica». Si riferisce alla sparizione tra il 1945 e il 1947 di un centinaio di preti, tra i più noti in campo culturale e sociale, misteriosamente dissoltisi nel nulla, mentre è in atto una dura offensiva nei confronti della Chiesa, con confische di proprietà e di scuole. Dal 1953 vi sarà l'arresto del cardinale Stefan Wyszynski e dei vescovi che si oppongono al regime insieme ad altri 900 sacerdoti. Nel 1955 verranno inoltre incarcerati più di duemila tra religiosi e laici che si battono contro l'ateismo di Stato. Padre Tondi attacca il Vaticano violentemente anticomunista, tanto da schierarsi, durante la seconda guerra mondiale, a fianco di Hitler in funzione anti Urss. All'inizio del conflitto i sacerdoti

diocesani polacchi erano 10017, circa il 20 per cento di loro morì nelle prigioni e nei campi di concentramento nazisti e tra questi cinque vescovi, mentre un altro 30 per cento subì vessazioni di vario tipo, cosicché la Polonia vide il clero attivo dimezzato alla fine della guerra. L'ex prete, itinerante per regioni e province, esprime le sue convinzioni pure a Barletta, dove ad ascoltarlo ci sono circa duemila persone, con Giancarlo Pajetta che introduce il dibattito. Per incrementare le file degli ascoltatori, i dirigenti del P.C.I. sono ricorsi a un espediente, la proiezione del filmato di una partita di calcio accompagnata da una lotteria-premio per chi si tratterà fino alla fine della conferenza: verrà estratto a sorte un ambitissimo apparecchio radio. (12) L'ex gesuita ripete il suo "leitmotiv", sostenendo che in Polonia «vi è libertà e che i preti e i vescovi imprigionati sono colpevoli di reati comuni e di spionaggio». Ma evita di menzionare che il presidente della repubblica popolare, Boleslaw Bierut, soprannominato lo Stalin polacco, è stato insediato direttamente dai sovietici e di condannare la messa al bando di ogni tipo di opposizione.

Padre Tondi non è l'unico sponsor della Polonia in seno al partito: terra laboriosa e attiva, così la descrive il vicedirettore dell'"Unità", Felice Chilanti. Insieme a sua moglie Viviana, si è addossato il compito di farsi sostenitore di questa repubblica socialista. Il giornalista, ex redattore della testata "Bandiera rossa" - in epoca fascista, con Francesco Pasinetti e Vasco Pratolini, aveva fondato la rivista "Il ventuno domani", sostenendo la forza del razzismo proletario (il popolo lavoratore è il supremo difensore e custode della purezza razziale) (13) - in un pubblico dibattito nel 1957 illustra le vicende «della campagna elettorale polacca molto combattuta e svoltasi in clima veramente democratico» (14) (non si tennero libere elezioni fino al 1990). Anche la Polonia di Gomulka, succeduto a Bierut, finirà sotto lo stretto controllo «fraterno» delle truppe d'occupazione sovietiche, il suo premier non avrà remore nell'imprigionare o eliminare parte del clero, nel perseguire la Chiesa cattolica, nel dare il suo appoggio nel 1968 all'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia e alla campagna di propaganda antiebraica dopo la guerra dei Sei giorni. Anche la consorte di Felice è soggiogata dalla repubblica socialista di Polonia ed esprime le sue opinioni

durante una manifestazione di moda da lei stessa organizzata (15) e frequentata da intellettuali e dame della borghesia romana di tendenze «sinistrorse», come le definiscono gli spioni. Vi partecipano le grandi firme dell'epoca: Irene Brin, Gianna Manzini, Flora Volpini, che incontrano nei saloni del Grand Hotel di Roma gli stilisti di grido, Schuberth, Fontana, Gattinoni, «in una cornice di eleganza e di mondanità», commenta l'informatore. A organizzare il ricevimento è appunto la dinamica Viviana che «ha diretto la serata con amabilità e accortezza», essendo dotata «di intelligenza e di buon gusto con una vastissima rete di amicizie negli ambienti mondani ed eleganti della capitale». La sfilata di alta moda sotto l'egida (mimetizzata) della falce e martello vede la partecipazione di «famose scrittrici [...] non comuniste e quindi in grado di avallare la presunta apoliticità dell'iniziativa». La signora Viviana si presenta come personaggio «apolitico» nella scintillante serata modaiola, seguendo una diffusa abitudine per tutti quelli che sono nei ranghi del partito. Ma, tra abiti lunghi e mise raffinate, si fa pubblicità ai «centri dei corsi di taglio», che sono emanazioni della Lega nazionale delle cooperative, poi ai Circoli delle sartine, di ispirazione comunista, costituiti nelle principali città italiane e particolarmente efficienti e numerosi a Torino, Milano, Firenze e Roma. «Non mancano gli spunti polemici ispirati dalla propaganda di sinistra: condizione sociale e di lavoro delle sartine, necessità di rafforzare i legami associativi tra le sartine, maggiori legami con i Paesi dell'Est.» (16) Con una particolare attenzione alla Polonia. Pure nel mondo della moda, insomma, sia per organizzazione delle maestranze sia per sprint ideativo, l'Italia proprio non può competere con i paesi d'oltrecortina.

Al coro di quelli che sono stati sedotti dal socialismo polacco si uniscono anche i poeti: dopo aver visionato documentari sul grande sviluppo scientifico - come "Cromosomi", "Illuministi di Cracovia" e "La miniera del sale" (17) - Tommaso Fiore si dichiara fautore di quel sistema politico. L'ex deportato per antifascismo a Ventotene, convinto meridionalista molto elogiato da Gaetano Salvemini per le sue "Lettere pugliesi", vorrebbe vedere al governo del Meridione proprio quel tipo di socialismo. Sull'orizzonte dei paesi

socialisti che riservano molte positive sorprese c'è anche la Repubblica popolare socialista di Albania. Lo proclama Umberto Terracini, in missione a Bari. Gli argomenti che il leader comunista impiega per sostenere le sue tesi impressionano gli ascoltatori. I compagni albanesi, secondo Terracini, hanno raggiunto un tenore di vita che non ha eguali. Uno sviluppo notevole che assicura «libertà» e soprattutto «uguaglianza». Inoltre godono financo della «libertà di andare armati», una possibilità negata ai «cittadini degli Stati occidentali». Inusuali, non c'è dubbio, queste considerazioni sul «porto d'armi» per tutti sostenute da un compagno del calibro di Terracini. Questa singolare «apologia del tenore di vita albanese» ha creato un gran disagio tra i commercianti locali «a causa della lunga pratica di affari e di commercio avuta in passato con l'opposta sponda, per cui ben conoscono lo stato di arretratezza di quelle popolazioni che, malgrado ogni possibile riforma, non possono, così come dichiarava il senatore Terracini, essere superiori agli occidentali». (18) Gli intellettuali non si sottraggono nemmeno all'arduo compito di illustrare il lavoro nelle fabbriche socialiste sovietiche. Che non è confrontabile con quello delle aziende gestite dagli italiani o dagli americani: a separare queste esperienze c'è un abisso e la superiorità della prima situazione è fuori discussione. A spiegarlo alle tute blu di Torino nel 1952, in un'assise che, però, secondo gli informatori, non ha avuto la riuscita che ci si aspettava, (19) c'è Giuseppe Berti (ha sposato Baldina, la figlia del sindacalista Giuseppe Di Vittorio), funzionario conosciuto per la sua fedeltà indiscussa allo stalinismo. Ad aprire e chiudere i lavori della conferenza vi è poi Paolo Robotti, altro stalinista doc: operaio torinese, emigrato a Mosca per sfuggire ai fascisti, cognato di Togliatti in quanto marito di Elena, la sorella di Rita Montagnana, moglie del leader comunista. Robotti non solo se ne intende di fabbriche sovietiche - vi ha lavorato per 13 anni come operaio meccanico -, ma è anche un esempio di devozione al suo partito. Seguendo il lavoro degli emigrati italiani si assunse, lo dichiarò lui stesso, il compito di fare il delatore e di denunciare alla sezione italiana del Komintern e all'N.K.V.D. i connazionali ritenuti sospetti. Segnando così irrimediabilmente la loro terribile sorte. Chiuso, in seguito, per volontà del

Piccolo Padre nella famigerata Lubyanka, venne torturato perché confessasse le sue presunte colpe coinvolgendo il Migliore. (20) Rilasciato e restituito al partito e all'Italia, la sua dedizione non fu intaccata dall'orribile esperienza. Robotti, uno dalle convinzioni dure almeno quanto la testa, sostiene a Torino che la produzione industriale sovietica fa capo a ben 17 ministeri e che la sua razionale organizzazione l'ha portata a un notevolissimo grado di perfezione, alla base del quale vi sono ordine e disciplina, non imposti ma intimamente sentiti da ogni cittadino. «I comitati di fabbrica, nei quali i lavoratori hanno piena libertà di parola e di critica, collaborano lealmente con lo Stato; i rapporti tra dirigenti e operai sono cordiali, i servizi sanitari perfetti, gli infortunati rarissimi.»

Al suo fianco, nell'incontro torinese, c'è un altro autorevole personaggio: Vittorio Foa, antifascista di Giustizia e Libertà, che ha trascorso buona parte del Ventennio nelle patrie galere e si dedica a spiegare le origini e gli sviluppi dello stacanovismo confrontandolo con l'americano taylorismo «che porta alla completa spersonalizzazione del lavoro». Sempre nel meeting sabaudo Oreste Lizzadri e Luciano Lama, rispettivamente segretario e vicesegretario della C.G.I.L., citano come esempio Aleksej Grigor'evich Stachanov, l'operaio sovietico che, con una tecnica di sua invenzione, estrasse centodue tonnellate di carbone, pari a 14 volte la quota prevista, in meno di sei ore. E inventò l'emulazione stacanovista. Anche se si trattava di un bluff: il record di produttività nel lavoro - come si verrà a sapere tempo dopo - era stato ottenuto con l'aiuto di altri due operai e di un martello pneumatico e il lavoratore modello finirà la sua vita da alcolista. A Torino viene fatto salire sul palco addirittura il clone italiano del forzuto sovietico: è l'operaio Buzzacchione che si è distinto in Urss e ha per questo ricevuto in dono un'automobile e un viaggio premio lungo le rive del Volga, da Gorki ad Astrakan. Ma a latere di questi protagonisti del mondo del lavoro c'è pure l'intelligenza: Rossana Rossanda, portavoce dell'intellettualità comunista, a capo della prestigiosa, come è già stato ricordato, Casa della cultura meneghina. Anche lei si infervora spiegando come lavoro e istruzione non siano mai separati in fabbrica e come gli operai sovietici abbiano a disposizione molte ore per dedicarsi al bene

più prezioso, la cultura. Temi su cui però anni dopo si ricrederà antepoendo al colosso sovietico il gigante della Cina di Mao, ma che ora ribadirà nei suoi giri propagandistici per il partito nel Nord Italia. Come a Como, dove vengono anche proiettati tre documentari sulla "Vita quotidiana in Urss" («a cui hanno assistito circa duecento persone con scarso entusiasmo», rileva l'estensore del mattinale). (21) Anche Italo Calvino esterna la sorpresa e l'ammirazione suscitati in lui dalla visita delle fabbriche sovietiche. E' incredibile l'impressione sollecitata dalle incursioni compiute in questi modelli di produttività, di ordine e di preparazione tecnica. (22) Non ci sono parole adatte a raccontare i pregi di una realtà sovietica di tale qualità.

13. L'EREMITA DEL SOCIALISMO

Incertezze, dubbi sul mondo sovietico, Calvino non li nutre nemmeno nel gennaio 1956, a pochissimi mesi di distanza dal luglio dello stesso anno quando, invece, dirà di sentirsi come un naufrago in un barca di relitti. Già, proprio così: nell'estate di quello stesso anno dirà di aver covato tante perplessità e risentimenti nei confronti del P.C.I., della sua politica e dell'Urss, ma in gennaio firma un appello di tutt'altro tenore. E' un invitante e commosso messaggio agli intellettuali italiani, da lui sottoscritto insieme a un nutrito manipolo di scrittori, letterati, medici, filosofi e pittori, per dichiarare che la stella comunista è sempre stata oscurata da calunnie. La "Lettera agli intellettuali italiani", redatta nel decimo anniversario della Repubblica e poi pubblicata sull'"Unità", (1) è un caldo invito rivolto a ripensare le proprie decisioni a tutti quelli che, in passato, hanno diffidato o preso le distanze dal P.C.I. E' un richiamo ai compagni di strada, ai simpatizzanti che ancora non si riconoscono nel partito ma sono catturati dal desiderio di accostarvisi. «E' questo il momento di entrarci», sollecitano le più importanti teste d'uovo che hanno siglato il documento. E assicurano «che gli intellettuali comunisti oggi sono forti di nuove acquisizioni». Si tira in ballo il Risorgimento in un audace parallelo tra il presente e il passato: «Come avvenne dopo il primo Risorgimento, paragonando le attese e le speranze della vigilia alla deludente realtà del presente, colti dallo sconforto e talora dall'avvilimento, gli intellettuali si rinchiudono in se stessi». Se «gli altri», quelli che non hanno dato la loro adesione al Partito, si sentono «delusi dal presente», e vivono in un «momento di indifferente attesa», devono essere pronti a confrontarsi «con l'azione che giorno per giorno il P.C.I. conduce con la sua forza, con la sua capacità e con la chiarezza della sua situazione politica». Perché bisogna combattere al fianco del Partito? In questi

ultimi dieci anni, una a una, sono cadute come frutti maturi dall'albero «le calunnie che gli avversari hanno lanciato e diffuso contro il comunismo e contro i paesi che, con la forza della loro azione politica e con la saggezza della loro azione politica, sono andati realizzando il socialismo [...] Noi sappiamo che molti intellettuali sono convinti della giustezza delle nostre posizioni, ma esitano ad aprirsi direttamente a noi per quel residuo timore di trovarsi di fronte a posizioni apertamente dogmatiche [...] esso [il P.C.I., n.d.a.] però apre le file, com'è detto nel suo statuto, a tutti coloro che, senza distinzione di credo filosofico o religioso, sentono la necessità di unirsi e di contribuire alla elaborazione ideale». Allora cosa fare? «Noi invitiamo perciò ogni intellettuale, consapevole delle responsabilità del sapere, a riflettere sulla situazione attuale, ad approfondire, libero da pregiudizi, la conoscenza del nostro partito, a esaminare l'azione svolta per la pace, il progresso della cultura, per l'edificazione di un mondo migliore.»

Chi firma la missiva? A giurare che i paesi socialisti sono stati sempre e comunque calunniati ci sono, oltre a Calvino, Sibilla Aleramo, Romano Bilenchi, Renata Viganò, i filosofi Banfi, Galvano Della Volpe e Ludovico Geymonat, Bianchi Bandinelli, lo storico Delio Cantimori, il giurista Crisafulli, il critico letterario Giacomo Debenedetti, i registi sulla cresta dell'onda Maselli, Lizzani, Giuseppe De Santis, il costituzionalista Mario Giuliano, il pedagogo nonché opinionista di parte comunista Lombardo Radice, i pittori Guttuso, Renato Birolli e Mario Mafai, il classicista Concetto Marchesi, il direttore di "Società" Carlo Muscetta e i direttori del "Contemporaneo", Salinari e Trombadori, l'italianista Sapegno, il musicista Mario Zafred. E poi ricercatori e scienziati come Aloisi, l'ordinario di Anatomia comparata Emanuele Padoa, i fisici Marcello Cini, Giulio Cortini ed Ettore Pancini, gli architetti Luigi Cosenza e Mario Ridolfi e infine Pesenti, ordinario di Scienza delle Finanze. (2) Queste personalità si rivolgono ad altri uomini di cultura e la loro lettera, prima di apparire sul giornale di partito, viene sottoscritta e approvata nel circolo comunista di Livorno, dove vide la luce il P.C.I.: una mossa decisamente sfortunata considerato il momento scelto per queste dichiarazioni. Di lì a

pochissimi giorni tutte queste teste d'uovo verranno smentite, infatti, nelle loro convinzioni: dal 14 al 26 febbraio il gigante socialista piegherà le gambe e vedrà vacillare la sua struttura imponente, investito dalle rivelazioni del segretario del P.C.U.S. Nikita Chruscev sulle violenze, le purghe e le limitazioni alla libertà imposte dal regime di Stalin. Anche Calvino, dopo aver assicurato in questo appello che il P.C.I. è «libero da pregiudizi», di lì a poco tempo negherà proprio le sue recenti e calorose affermazioni a sostegno del suo partito: «Siamo sempre le stesse facce di reduci da mille naufragi, con le nostre stratificazioni di sfiducia e di amarezza sulle spalle», grida senza imbarazzo in una riunione di partito nel luglio 1956. «Naufrago sarai tu», gli risponde a muso duro Mario Alicata, lo staliniano per eccellenza che la Rossanda ricorda come un personaggio «spagnolesco, ardente, ingiusto». La bordata di Alicata contro lo scrittore ligure arriva pesante mentre in via delle Botteghe Oscure si discute accanitamente sulle conseguenze del Ventesimo congresso e della rivolta del 28 giugno a Poznań, in Polonia, con le proteste degli operai contro il regime comunista (che costarono la vita a più di cento lavoratori spazzati via dai cingolati del generale sovietico Konstantin Rokossovskij dalla mascella squadrata e dal petto carico di medaglie di salvatore della patria). A sollecitare la furente reazione del dirigente Alicata - così racconta Nello Ajello in "Intellettuali e P.C.I." (3) - sono state proprio le osservazioni di Calvino sul «reducismo» comunista, pronunciate alla presenza, oltre che di Alicata, di Salinari, Negarville, Gerratana, Spinella, Trombadori e Rossanda.

A conferma del senso di «naufragio» esternato da Calvino, arriverà, il 23 ottobre 1956, l'esasperata protesta di milioni di ungheresi contro la dittatura di Máttyás Rákosi e contro la presenza sovietica in Ungheria per sedare l'insurrezione capeggiata da Imre Nagy (accusato di «tradimento», il 17 giugno 1958 verrà dato l'annuncio che il leader era stato condannato a morte e immediatamente giustiziato per «aver complottato contro la Repubblica Popolare». I capi di tutti i partiti comunisti del mondo furono tenuti a pronunciarsi sul verdetto: Gomulka si astenne mentre Maurice Thorez e Togliatti diedero la loro approvazione). Il 28 ottobre veniva redatto e il giorno successivo pubblicato lo storico «Manifesto

dei 101», firmato da numerosi intellettuali iscritti al P.C.I., tra cui storici (Renzo De Felice, Luciano Cafagna, Salvatore Francesco Romano, Piero Melograni, Sergio Bertelli, Francesco Sirugo, Giorgio Candeloro), universitari romani (Alberto Caracciolo, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti, Enzo Siciliano), filosofi come Lucio Colletti, critici (Dario Puccini, Mario Socrate), artisti e studiosi di arte (Renzo Vespignani, Corrado Maltese), uomini di spettacolo (Luciano Lucignani, Elio Petri) e giuristi (Vezio Crisafulli). La «carica» dei 101 prendeva di petto il P.C.I. per non aver «formulato finora una condanna aperta e conseguente dello stalinismo», per aver definito la sommossa di Budapest «un putsch controrivoluzionario», deplorando l'intervento sovietico che violava «il principio dell'autonomia degli Stati socialisti».

Calvino nel partito ha come punto di riferimento Antonio Giolitti, che il 19 luglio 1957 esce dal P.C.I. (4) Il 1° agosto anche lo scrittore rassegna le sue dimissioni con una lettera al Comitato federale di Torino che viene pubblicata il 7 agosto sull'*Unità*. Oltre a ricordare il peso decisivo che la milizia comunista aveva avuto nella sua formazione e a illustrare le ragioni del suo dissenso politico, confermava la sua fiducia nelle prospettive democratiche del socialismo internazionale. Il 22 maggio dello stesso anno, in una missiva all'amico critico letterario e ispanista Dario Puccini - che gli chiedeva di partecipare all'impresa di una nuova rivista di cui era redattore, "Città aperta" -, Calvino aveva annunciato che non sarebbe rimasto a lungo nella condizione di «eremita del socialismo» a cui si era costretto: «Vi seguirò con interesse e spero che anche "Città aperta" valga a farmi uscire dalla posizione di 'eremita del socialismo' che mi sono imposta». (5) In seguito lo scrittore collaborerà a "Passato e presente", la testata fondata da Giolitti nel gennaio 1958, con Carlo Ripa di Meana in qualità di direttore responsabile, Claudio Pavone, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Lucio Colletti, Piero Melograni e Furio Diaz (futuro storico dell'illuminismo, sindaco di Livorno dal 1944 al 1954, dopo i fatti di Ungheria approda al P.S.I. di Nenni. «La defezione del Diaz militante da un decennio e con posizioni di primo piano ha avuto effetti psicologici particolarmente negativi»). (6) Nel 1957 Calvino pubblica su "Città aperta" il racconto-apologo "La grande

bonaccia delle Antille", in cui mette alla berlina l'immobilismo del P.C.I. (7) Ma già il 14 novembre dello stesso anno, a Eugenio Reale che aveva abbandonato il P.C.I., scriverà: «Voi fate una polemica dall'esterno, a sfondo socialdemocratico, mentre io mi sento ancora all'interno, se non del partito, di quello che si chiama genericamente 'mondo del socialismo' (l'insieme della classe operaia dei paesi capitalisti, della popolazione dei paesi a governo comunista, degli intellettuali rivoluzionari, di qua o di là), il mondo che ha i suoi interessi vitali nel rinnovamento del comunismo, non nella sua negazione». Subito dopo, nel 1958, l'«eremita del socialismo» (di cui Enzo Bettiza sostiene che nello scompiglio del 1956 non emise che «sommessi borbottii», come ricorda Pierluigi Battista in "I conformisti"), (9) rimbrottava Geno Pampaloni per aver recensito favorevolmente "1984" di Orwell e per essere incappato nell'«infezione di uno dei mali più tristi e triti della nostra epoca, l'anticomunismo». Non ci teneva, Calvino, a essere uno dei tanti «naufraghi» del socialismo colpiti dall'anatema di essere anticomunisti. Nel 1960 si lamenterà di «un articolo uscito su "Mondo Nuovo" in cui "Il cavaliere inesistente" veniva interpretato in modo pazzescamente arbitrario come allegoria anticomunista» e vi si parlava «come di una cosa pacifica del mio anticomunismo», a cui seguiva un capoverso poi cassato: «Quando un discorso sento di doverlo fare, ho sempre cercato di farlo chiaramente in termini politici: quando ho voluto fare della satira politica contro reazionari o bellicisti e filistei della borghesia [...] ho usato un particolare e ben riconoscibile genere letterario che è l'apologo politico». (9)

Calvino non apprezzava nemmeno chi tentava di descrivere il travaglio dei comunisti dall'interno del P.C.I., come testimoniano queste parole severe sul "Comunista" di Guido Morselli: (10) «Dove ogni accento di verità si perde è quando ci si trova all'interno del Partito comunista; lo lasci dire a me che quel mondo lo conosco, credo proprio di poter dire a tutti i livelli. Né le parole, né gli atteggiamenti, né le posizioni psicologiche sono vere [...] Era un romanzo che puntava sulla credibilità e sulla riconoscibilità delle situazioni e dei personaggi; quando questa fiducia in quel che Lei racconta è perduta, l'incanto è rotto [...] Spero che lei non si arrabbi del mio giudizio». (11)

Il 1956 dimostra dunque che proprio questo anno avrebbe potuto essere l'occasione per gettare alle ortiche un repertorio ormai desueto, ammuffito, inadatto ai tempi. Si sarebbero potuti ignorare i diktat della grande patria del socialismo la cui autorità morale appariva intaccata dalle rivelazioni di Chruscev e dalle vicende ungheresi. Anche il ruolo guida del P.C.I., di riflesso, era assai indebolito. In questa data cruciale vengono chiaramente alla luce tre categorie di intellettuali: quelli che proseguono diritti per la strada di sempre, obbedienti al partito e sui quali la «destalinizzazione» scorre senza lasciar traccia; quelli come Calvino che esplicitano il proprio malessere, fino alle dimissioni dal partito, ma non riescono ad andare fino in fondo, non riescono a elaborare un'analisi critica sulla struttura del socialismo reale e sulla forma di partito leninista. In altre parole, non riescono a tagliare del tutto il cordone ombelicale che li lega a Botteghe Oscure e continuano a mantenere rapporti più o meno «fraterni» fino al più compiuto rientro nei ranghi. E infine in netta minoranza, quelli che danno un taglio netto e scelgono la socialdemocrazia e una dose più o meno forte di critica al P.C.I. All'inizio del 1956 Calvino aveva sottoscritto quell'appello a scrittori, artisti, registi e filosofi invitandoli a iscriversi al P.C.I., li aveva incitati all'adesione perché non si lasciassero confinare in una torre d'avorio, temendo egli stesso di rimanere isolato e fuori dal coro. Il peso degli intellettuali era consistente, lo sottolineava un osservatore-segugio che nel 1957 annotava: «Le dimissioni di Italo Calvino e quelle di Carlo Muscetta hanno suscitato una larga eco nella pubblica opinione». (12) E osservava: «Questo fenomeno, divenuto frequente e ricorrente, anche se non costituisce una notevole perdita di energie per il partito, sta a dimostrare che esso non riesce più a tenere insieme una classe dirigente nuova».

Calvino non era determinato nell'affrontare la questione. Ci provava con molta grinta il fuoruscito dal P.C.I. Alberto Asor Rosa, che sarà seguito attentamente dai questurini negli anni «caldi» del Sessantotto. (13) Deluso dagli intellettuali targati P.C.I., Asor lanciava nuove parole d'ordine: «Scegliendo l'esercizio di un'effettiva autonomia culturale nel campo socialista, crediamo di dover chiarire, a chi ne avesse bisogno, che ciò non significa autonomia dai bisogni, interessi e

problemi delle classi lavoratrici, né autonomia dalla tradizione rivoluzionaria del pensiero marxista. Siamo antidogmatici, d'accordo: per chi pensa o tenta di pensare unico dogma è la critica. Ma proprio per questo mettiamo al bando il peggiore dei dogmatismi, quello della presunzione, che vorrebbe mettere fuori discussione ciò che si è appena cominciato o ripreso a discutere. Antidottrinari, d'accordo: ma anche qui è utile chiarire in che senso e perché. L'elaborazione teorica, più che mai urgente e necessaria, non può essere fine a se stessa».

(14) Il documento del 1957 è allegato alla rivista "Mondo operaio" di Raniero Panzieri a cui collaboravano, transfughi dal P.C.I. post 1956, lo stesso Asor Rosa e Muscetta, e sembrava mettere nero su bianco il decalogo del giovin intellettuale: doveva battere la strada della critica, dell'antidogmatismo e dell'antidottrinarismo. Stanchi dei "maîtres à penser" «ventriloqui del partito», puntavano a un inedito e autonomo rapporto con la politica. Oppure, almeno, così speravano. «Punto e a capo» si intitolava il prologo del teorico dell'operaismo che non rinuncerà però nemmeno lui a farsi guidare dal faro di un comunismo rinnovato.

14. DIMENTICARE BUDAPEST

E' molto delicato il 1957, anno dello sbando, della diaspora degli intellettuali, delle disillusioni. I militanti sono come gattini ciechi, confusi, disorientati, non sanno qual è la loro direzione. La crescita del P.C.I., che c'è sempre stata dal 1945 in poi, si è arrestata, calano le nuove adesioni e si ricorre a mezzi estremi per tamponare l'emorragia: si indicano persino gare tra le federazioni che riusciranno a incrementare i loro iscritti. (1) Il premio? Un viaggio a Mosca, "ça va sans dire". Un'esca che però ora non è più sufficiente a far correre in sezione, a scaldare i cuori e a portare nuove consistenti acquisizioni: così al monte premi vengono aggiunti un paio di televisori da 23 pollici. (2) Le preoccupazioni sulla crisi del P.C.I. sono fondate: la campagna per il tesseramento nei mesi di marzo-aprile ha segnato una drammatica flessione, la parola d'ordine è «uscire dalle sezioni per sedare alcuni stati di animo di incertezza e di dubbio». Nel settembre 1957 si gioca la carta dei meeting dell'"Avanti!" e dell'"Unità" per ridare sangue alle federazioni e tagliare nuovi traguardi economici (3) e si chiede agli organizzatori che le feste siano «più snelle [...] meno macchinose [...] meno costose [...] meno fondate su questioni di prestigio e di apparenze e che non blocchino in particolare per parecchio tempo le forze di partito». (4) Giorgio Amendola, a capo della potente macchina organizzativa del P.C.I., è scontento: al 1° settembre il numero degli iscritti raggiunge solo l'89 per cento di quelli del 1956. Le nuove adesioni nel 1957 sono 91000, contro le 156 mila dell'anno prima. Amendola «non ha taciuto le proprie apprensioni per l'andamento del reclutamento giovanile, femminile e anche le perdite degli intellettuali non devono essere trascurate». Il leader sollecita i militanti a rimboccarsi le maniche e a lavorare sodo per riconquistare le masse, dal momento che «alcuni quadri del partito sono rimasti troppo chiusi in se

stessi». (5) Quali gli argomenti da agitare come vessilli, quali le leve della propaganda? In primo piano bisogna mettere - insiste il dirigente tetragono di Botteghe Oscure - «l'indiscutibile superiorità del mondo socialista» e la «insostituibile funzione dei comunisti» (6) nella «trasformazione della nostra società», contro «il pericolo conseguente al monopolio democristiano». (7) Insomma non si deve mettere alla berlina il titano sovietico, trasformarlo in un mostro. Esso deve, nonostante tutto, mostrare la faccia di gigante buono: Amendola propone la «propaganda differenziata» (8) a seconda delle varie categorie che si individuano come interlocutrici e suggerisce di migliorare «il linguaggio» dei compagni a volte astruso e sibillino, così incartato nelle formule precotte e precostituite del politichese. Meglio «incalzare l'avversario con un dialogo acceso, vivo, ricco di iniziative per sviluppare i legami con le masse cattoliche». (9) Esorta quindi a impegnarsi in una nuova campagna contro il governo «destroide» per «una lotta unitaria per la difesa della libertà», ricordando sempre che il partito è «l'unico strenuo difensore delle libertà democratiche, in opposizione alle presunte mire reazionarie del governo». (10)

Il P.C.I. vuole dimostrare che la sua crisi è stata superata o, addirittura, non è mai esistita. Via, dunque, con lo slogan «il partito che vince»: ripetuto ossessivamente nelle strade e nelle piazze è il richiamo che più funziona. Esercita una forte attrazione sulle masse popolari ed è quanto mai utile per «l'azione che la direzione nazionale sta conducendo» al fine di riportare all'ovile le pecorelle smarrite, ovvero i militanti in fuga dall'attiva partecipazione alla vita del partito. Anche per sollecitare il «rinnovo della tessera» bisogna mostrarsi accattivanti e determinati: ci sono compagni con i quali occorre avviare una «fraterna discussione» perché in tanti ora «ritirano le tessere senza pagarle, oppure le pagano senza fare alcuna attività di partito». (11) Dal maggio 1957 agli attivisti verranno affiancati (12) dei «probiviri che li controllano» e si denunciano «il burocratismo e lo schematismo che frenano lo slancio e attenuano l'efficacia dell'azione». (13) Si ritiene indispensabile, oggi più che mai, «il dibattito nelle cellule, nelle sezioni, a tutte le istanze e a tutti i livelli, per elevare politicamente i quadri intermedi e per conquistare all'attivismo

permanente il più gran numero di compagni». (14) Silenzio, compagni!, è questa l'ingiunzione che circola: «di tutto questo è bene non parlare in pubblico». Si invoca un'«azione di penetrazione propizia, diffusa e capillare», con il severo monito: «quello che conta in politica è ciò che appare agli occhi delle masse e non quello che si dice nel chiuso del partito». (15)

Di queste notazioni riservate sono a conoscenza solo alcuni funzionari di partito e i soliti impiccioni polizieschi. Però le cicatrici ci sono e si vedono: decenni di propaganda sul grandissimo valore del Piccolo Padre hanno fatto sì che il «contrordine compagni», una rapida riconversione, sia assai faticoso per molti iscritti e simpatizzanti: «Siamo a conoscenza di numerosi casi di intolleranza politica dimostrata da compagni qualificati i quali si sono sentiti autorizzati a criticare l'operato del compagno Chruscev davanti a molti compagni riuniti in assemblee sezionali. Si diffida dal criticare il compagno Chruscev», intima una perentoria circolare riservata. (16) Ma non tutto fila liscio, ovvero gli ordini che vengono impartiti non sempre vengono eseguiti. Chi rientra dall'Unione Sovietica dopo le denunce di Chruscev sulle nefandezze staliniane ora ha anche il coraggio di esprimere qualche dubbio sul ritrattoedulcorato, a tinte molto rosee, che da sempre viene offerto della Russia: torna ai primi di agosto del 1957 una comitiva capeggiata da Luigi Longo che era approdata in Urss a metà luglio per studiare le fantastiche realizzazioni sovietiche in campo sociale e lavorativo. In pubblico non si lesinano ammirate osservazioni sul «grande aumento del tenore di vita dell'Urss» e anche sul «potente slancio critico e creativo delle masse». Però le domande senza risposta vi sono, le incertezze serpeggiano e alcuni compagni - irriconoscenti, considerato che sono stati portati in viaggio a spese dei sovietici, come registra il rapporto - manifestano perplessità: «dalla delegazione si sono levate voci discordi sulla visita in Unione Sovietica e il partito è rimasto assolutamente contrariato». (17) Si indicano «conferenze assolutamente riservate con i compagni di indiscussa fedeltà al partito». (18) In modo da tacitare «critiche incontrollate [...] che toccano da vicino alcuni aspetti delle conquiste sociali raggiunte» e si raccomandano «opportuni ma riservatissimi interventi contro

coloro che avanzano critiche contro l'Unione Sovietica». (19)

I compagni, insomma, non ci capiscono niente: sembrava che le denunce delle nefandezze staliniane avessero spalancato le porte alle critiche. Macché! Ancora una volta, invece, bisogna tacere. Per far accettare nuovamente la disciplina di partito, l'attenzione dei leader si concentra sugli intellettuali, grandi mediatori del consenso: «Noi non dobbiamo considerare gli intellettuali, e non li abbiamo mai considerati - non parlo dei compagni ma di tutti gli intellettuali -soltanto come degli specialisti della cultura; li dobbiamo considerare anche sul piano di classe. Essi rappresentano una forza importante delle classi medie, rappresentano importanti anelli di congiunzione con il ceto medio. Sono essi che per mezzo dei loro libri, delle loro opere artistiche, della stampa, della scuola, della radio, del cinema, contribuiscono a influenzare e a formare gran parte della cosiddetta opinione pubblica», teorizza il leader Secchia, pronto alla battaglia. (20) Le teste d'uovo devono far da tramite, per prima cosa, verso il mondo accademico, fino a questo momento trascurato. E' lì che si comincia, a partire da questo difficile 1957, a gettare l'amo e ci si aspetta una abbondante pesca: «la direzione nazionale ha rivolto la sua attenzione agli ambienti universitari, diramando una circolare riservata alle federazioni giovanili e [...] sollecita un'azione di proselitismo in detto ambiente». Si mobilitano quindi i Circoli della cultura «per la ripresa della propaganda nelle università e nelle scuole». (21) Nei mesi successivi Antonio La Penna, Romano Bilenchì, Glauco Natoli, Ernesto Ragionieri, Cesare Luporini, Adriano Seroni, Pietro Buttitta (definito socialista nenniano), Renzo Del Carria garantiscono la loro presenza per presidiare la roccaforte fiorentina, il Circolo della cultura «finanziato, come gli altri, dalla Federazione provinciale delle cooperative». (22)

Queste associazioni, alimentate da nuova linfa intellettuale, si espandono progressivamente in tutto lo Stivale, da Alessandria (23) a Napoli, da Torino a Roma a numerosissimi piccoli centri del Nord e del Sud, dove in alcuni casi, per ragioni economiche, coabitano addirittura negli stessi locali della casa editrice Einaudi. Di solito i Circoli si connotano come «apolitici», anche se nelle discussioni in alcuni casi, a volte proprio per motivi politici, si viene quasi alle mani. Come

accade a Bologna: qui per poco non finisce a sberle tra chi sostiene che in quella sede si debbano perseguire solo finalità culturali e chi invece preferirebbe un esplicito schieramento a fianco del P.C.I. Alla fine i «politici» avranno il sopravvento, con l'eliminazione dei «dissidenti» che ambiscono tenere la politica fuori dalla porta per privilegiare invece letture di buoni libri, ascolto di musica, conferenze senza continui e obbligatori riferimenti al marxismo o ai sacri dogmi del socialismo. Del direttivo del Circolo bolognese fanno parte, secondo i rapporti, Lucio Luzzatto, Francesco Flora e Renato Zangheri, (24) futuro sindaco della città dal 1970. All'Alleanza per la ricreazione popolare - che diventerà verso la fine del 1957 Associazione ricreativa culturale italiana (Arci), considerata adatta all'«elevazione fisica, morale e intellettuale dei lavoratori, e alla loro assistenza in campo sociale» - si dedicano con particolare dedizione, invece, lo storico Ernesto Ragionieri e il critico letterario Raffaello Ramat. (25) Quest'ultimo nel 1941, insieme con Alberto Carocci, aveva fondato la rivista "Argomenti" ed era poi divenuto consigliere comunale per il P.S.I. nel Comune di Firenze negli anni Cinquanta. Nume dell'Associazione ricreativa è pure lo scrittore Jahier che, in libri come "Con me e con gli alpini", sulla prima guerra mondiale, aveva usato toni biblici e profetici, e che durante il Ventennio aveva preferito tacere. Ma ora entra nel consiglio direttivo dell'Arci, si occupa dell'intrattenimento, di serate a suon di musica e dà indicazioni sugli appuntamenti elettorali o sul rastrellamento di fondi. Un'organizzazione che i promotori, tra danze e tombolate, cercano di far passare, ancora una volta, come fuori dai giochi dei partiti, benché in lotta con i democristiani circoli Enal. (26)

Molti scrittori, artisti, uomini di spettacolo - lo rileverà ironicamente l'ex partigiano e filosofo della scienza Ludovico Geymonat (27) - arruolati dal partito, proprio in questi anni, si trasformano in «funzionariato privato di dubbi e di interrogativi». A Napoli si attiva il Circolo destinato a diventare il più presente e dinamico, dedicato a De Sanctis (che nei mattinali i poliziotti a volte registrano erroneamente come De Santis). (28) Vera fucina partenopea, con una commissione cultura, il cenacolo napoletano trascina anche gli

altri circoli comunisti della Penisola. I suoi quadri universitari, tra cui l'architetto Salvatore Bisogni (definito «illuminista napoletano» quando nel dicembre del 2008 riceverà il premio per l'architettura dell'Accademia di San Luca dal concittadino presidente della Repubblica Giorgio Napolitano), si applicano a portare nelle varie sedi e sezioni «le risoluzioni scaturite dall'ottavo congresso del partito». (29) Ovvero a far conoscere quanto affermato nell'assise di fine 1956 da Togliatti che - per spiegare l'invasione dell'Ungheria -aveva riconosciuto gli «errati indirizzi politici seguiti nella costruzione di una società socialista». Vi si confermava, però, il «merito storico» dell'Urss nella realizzazione della prima rivoluzione socialista e si dichiarava che il partito era pronto a imboccare la via italiana al socialismo: «Il posto che l'Unione Sovietica e il partito che la dirige occupa nel mondo socialista, di cui è l'asse e la forza suprema, è una realtà determinatasi storicamente e che non si può distruggere». Però si precisava: «non vi è né Stato guida, né partito guida. La guida sono i nostri principi, gli interessi della classe operaia e del popolo italiano, la difesa permanente della pace e dell'indipendenza della nazione, i doveri della solidarietà internazionale, allo scopo di riconfermare la validità della linea politica tracciata al congresso». Cambia tutto con questa scelta della via italiana al socialismo? Finisce il compito dell'Urss di portare al suo seguito gli altri partiti comunisti d'Occidente? Le parole del leader sembrano ridimensionare la centralità dello storico punto di riferimento sovietico. A Napoli però Bisogni, supportato dallo scrittore Luigi Incoronato (collaboratore del "Contemporaneo" e di "Paese Sera", morirà suicida nel 1962), mentre propone un corso ideologico per universitari comunisti al fine di diffondere le opere di Gramsci, seguendo le indicazioni di partito, non dimentica di sollecitare gli iscritti a «stringere i rapporti con l'Associazione Italia-Urss» e con i paesi dell'Est. (30) Per dove passa, qual è l'autostrada che decide di percorrere questo massiccio sforzo per rilanciare l'immagine del «faro del socialismo» dopo le vicende ungheresi? La corsia che si imbecca è proprio quella degli accademici e delle università. Ecco il brillante Andrea Geremicca, futuro politico e giornalista, darsi da fare per un «piano di penetrazione nelle università» allo scopo di «commentare le proposte di

Chruscev». Per divulgarle, farle apprezzare e conoscere, operando «verso coloro che non hanno preso una ben determinata posizione politica e che non siano d'accordo con l'indirizzo politico dei partiti reazionari». Se i successi presso gli studenti si faranno attendere, si potrà decidere di tessere una tela che inglobi altri gruppi, compresi quelli di destra, allo scopo di isolare Intesa universitaria della Democrazia cristiana: (31) l'idea alquanto originale è presentata da Romano Ledda, responsabile della commissione nazionale studenti comunisti. Il concetto verrà ripetuto in ogni riunione in maniera martellante: attraverso la cultura passa il risveglio di primavera del partito e anche la dimenticanza dei «peccati» dell'Urss: per fugare la non positiva immagine dell'Urss-punto di riferimento, i compagni devono farsi promotori e «avvicinare professori e personalità della cultura al mondo sovietico». Sono queste le parole che risuonano in primavera, la sera di venerdì 28 marzo 1958, nel Circolo napoletano. Gli intellettuali, spiega al pubblico il comitato direttivo dell'associazione - ne fa parte, e la sua presenza viene registrata dai solerti questurini, anche Clio Bittoni, che l'anno seguente diventerà consorte di Giorgio Napolitano -, hanno un ruolo importante e il loro sarà «un contributo decisivo all'affermazione del P.C.I. nelle prossime elezioni politiche». (32) Il partito cerca di allontanare la memoria dei fatti di Ungheria e si ribadisce che l'obiettivo dell'Associazione Italia-Urss è «agganciare elementi del ceto medio e creare proseliti per il P.C.I. negli ambienti intellettuali». (33)

Per acquistare nuovi consensi cosa può avere più appeal della nomina alla presidenza della struttura napoletana, e successivamente per decenni nel comitato direttivo, di uno degli intellettuali più noti e prestigiosi della Penisola, Eduardo De Filippo? Questo approdo di Eduardo in mesi assai delicati, in cui tutto è di nuovo da costruire, è un'ancora di salvataggio per il P.C.I.: il famoso uomo di teatro sarà infatti molto presente nelle attività dell'Associazione Italia-Urss fino agli anni Settanta, con l'incarico di seguire la sezione teatro, mentre il poliedrico sceneggiatore, pittore, scrittore, giornalista Za (Zavattini) è responsabile del cinema, Claudio Abbado della musica, Guttuso delle arti figurative, Carlo Levi della letteratura. La firma di Eduardo sarà posta in calce a molti

appelli che sollecitano la nascita di circoli, fondazioni, Case della cultura, come quella di Teramo (con Gianfranco Mauri, Repaci, Ragionieri, Gabriele Baldini, Grassi, Guttuso e Dario Fo). I segugi, che da sempre seguono De Filippo con particolare assiduità e attenzione (come registra un'informativa del 1953), (34) sono stupiti del suo cambiamento di rotta e di trovarlo così vicino alla sinistra, addirittura «organico». Dal momento che «non si è mai interessato di politica. Conservatore e liberale di tendenza, tollerante e moderato di carattere», è sempre stato estraneo, mentre i compagni, si rileva, hanno tentato di frequente di agganciarlo al loro carro. «Il De Filippo, nonostante i non pochi tentativi di accostamento, non aveva mai preso posizione, nemmeno in modo indiretto, a favore della ideologia marxista.» Quando si era andati alle urne il 18 aprile, Eduardo aveva difeso appassionatamente l'equidistanza da entrambi gli schieramenti: «Il 18 aprile mi troverò a Milano. Se non verrà una provvida disposizione che autorizzi il voto fuori dalla propria residenza, almeno per gli artisti, non potrò partecipare alle elezioni nemmeno questa volta. Così mi accadde il 2 giugno 1946 [...] Certo vorrei che i risultati delle imminenti competizioni elettorali potessero volgere concretamente al bene del Paese, che tanto ha bisogno di chiari propositi onestamente applicati. Non vorrei venisse un partito che mi obbligasse a ricominciare con barzellette e canzoncine». (35) Eduardo, sorvegliato speciale (36) negli anni in camicia nera, di barzellette per mettere alla berlina il regime fascista ne aveva messe parecchie in circolazione. A relazionare su di lui nel Ventennio era stato lo spione Manlio Calindri, fratello e attore meno noto di Ernesto, che annotava nascostamente le reazioni del «collega Eduardo», (37) come ha rilevato Mauro Canali nel suo "Le spie del regime". Eduardo negli anni bui è sempre stato sotto osservazione, accusato di varie provocazioni antifasciste. Intesse oscure trame con una «signora tedesca», relaziona lo spione, la cui identità Eduardo vuol mantenere segreta e che viene presentata al delatore (del cui «mestiere» di spia Eduardo è ben consapevole) «biasticando il nome a base di starnuti», (38) in modo che egli non capisca come si chiama la signora. Eduardo e Peppino sono rei di fare dell'ironia sul regime, come rilevano le carte poliziesche: «Roma, 3 marzo 1939 - Posso

assicurare che i noti attori Eduardo e Peppino De Filippo, continuamente, e in presenza di molte persone, mettono in giro delle barzellette che suonano di offesa al Capo del Governo e al Fascismo. Inoltre i De Filippo criticano continuamente gli operai del Regime. Chiunque si può accertare di quanto sopra». E ancora: «Roma, 28 novembre 1938 - Il notissimo Eduardo De Filippo potrebbe essere pago dei successi di ilarità conseguiti recitando e che, a quanto pare, non accennano a scemare! Invece tiene molto, specie nelle cenette notturne in compagnia di gente più o meno equivoca a fare dello spirito di pessima lega sui provvedimenti razziali». E poi il 29 novembre 1941: «Ci risulta in modo certo che i Fratelli De Filippo, noti comici, sono nettamente antifascisti [...] in modo sommamente insidioso essi affermano che nessun italiano può vedere i tedeschi [...] Essi augurano apertamente una vittoria anglo-americana, perché così ci sarà respiro per tutti, per usare le loro stesse parole. Diffondono la voce che anche nelle alte sfere di Governo Mussolini è completamente isolato e che tutti fanno il loro dovere di mala voglia o meglio fanno il minimo necessario per non incorrere nel confino - e che essi lo hanno potuto sapere direttamente dai 'capocchioni'». (39) Si divertono poi a mettere in circolazione barzellette del tipo: «Fede, speranza e carità: la fede l'abbiamo data, la speranza l'abbiamo avuta, la carità la chiederemo tutta». O freddure: «Un grande furgone esce dalla Banca d'Italia. E' zeppo di biglietti da mille lire, nuovissimi. Un vecchietto, osservando, dice: 'Questa è la prova che in Italia c'è la libertà di stampa!'» Eduardo è considerato dai rapporti reo di aver malignato sull'oro offerto alla Patria: «è tutta roba falsa! Chi è così c[...]one da regalare dell'oro buono!» E di aver raccontato agli amici che lui stesso ha offerto gemelli e patacche varie che non gli interessavano per niente e di cui preferiva liberarsi. (40) Terminato il fascismo, però, Eduardo è sempre stato prudente nelle dichiarazioni di appartenenza politica. E allora come mai offre la sua disponibilità ai compagni? «La partecipazione del De Filippo», conclude l'osservatore, «deve essere frutto di un deplorabile opportunismo e, forse, di dispetto verso gli organi governativi e gli ambienti ufficiali dello spettacolo.» Il dispetto potrebbe nascere dal fatto che il miope governo targato scudo crociato, proprio all'inizio degli anni Cinquanta, ha bocciato

due suoi progetti cinematografici, tra cui uno con Totò, tratto dalla commedia "La paura numero uno", dedicato alla terza guerra mondiale. Ha buon gioco Antonello Trombadori -che segue e contatta, per conto della direzione comunista, gli artisti più importanti - a convincerlo a guardare a sinistra. Trombadori ha già usato le sue armi di persuasione su Luchino Visconti, a cui sconsiglierebbe fortemente di mettere in scena "I falsi redentori" di Guido Piovene - considerati dalla stampa comunista un prodotto «morboso», marcio, irrealista - e pure "Le mosche" di Jean-Paul Sartre, soprannominato dal Partito comunista francese, dopo le sue critiche all'Urss, la «iena dattilografa», (41) una definizione ripresa, molti anni dopo e nei confronti dei giornalisti in generale, da Massimo D'Alema. Critico d'arte, poeta nonché funzionario di partito, Trombadori corteggia assiduamente anche Eduardo (42) (a cui non sarà concesso nel 1956 il visto per andare negli Stati Uniti). (43) Il grande commediografo, attore, regista partenopeo l'anno dopo la sua elezione alla presidenza di Italia-Urss approda in trionfale tournée moscovita con "Filumena Marturano" e "Le bugie con le gambe lunghe" (vi tornerà con successo nel 1962). Nel programma di sala viene presentato con toni entusiastici e come «uno scrittore progressista, severamente attaccato dalle autorità e dai reazionari». (44)

Gli intellettuali più prestigiosi, come Eduardo, sono un investimento e una risorsa nei momenti più difficili. Però di loro non ci si fida interamente e si moltiplicano quindi le circolari che si rivolgono direttamente ai giornali comunisti (stile velina del Minculpop), ma anche ai circoli e alle sezioni, nelle quali viene illustrato nel dettaglio come confrontarsi e affrontare diversi argomenti. Così, per esempio, si spiega nel dettaglio agli universitari, ai docenti di storia, agli opinionisti e commentatori di giornali cosa dire di Antonio Gramsci nell'anniversario della morte. (45) E' il 18 aprile 1957, sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa del fondatore del P.C.I., ma è proprio l'anno in cui il partito sta elevando barriere e accumulando sacchetti di sabbia per fare da argine a eventuali «deviazioni» anticomuniste: fa così circolare istruzioni in modo che il discorso pubblico di commemorazione su Gramsci non diventi occasione di dibattiti non ideologicamente allineati. Intanto si cominciano a mettere in cantiere i cicli di conferenze

(46) per l'anniversario dell'Unità d'Italia e si esorta a rifarsi sempre e comunque alle interpretazioni gramsciane del Risorgimento italiano. Le veline si ammonticchiano sui tavoli del napoletano Circolo De Sanctis per ricordare che non deve essere soltanto il Nord a festeggiare ma che bisogna dimostrare il contributo «che operai e contadini del Meridione diedero ai moti che prepararono l'unità italiana». (47) Quando il P.C.I. chiama, gli intellettuali rispondono e non si sottraggono al diktat e alle circolari su cosa dire e come: da Nino Valeri, ordinario di Storia moderna a Roma, a Luigi Russo, Donini, Mario Sansone, Rosario Villari, Giorgio Formigginì, quest'ultimo intransigente stalinista, (48) tutti sono esortati a seguire l'indicazione di usare come punto di riferimento Gramsci. Schierato e attento a non fuoriuscire dalla carreggiata che gli è stata indicata, il fedelissimo Gaspare Papa - davanti a Luigi Incoronato e a un pubblico di una trentina di persone tra cui c'è ovviamente anche l'estensore della nota di polizia - si riaggancia proprio alle teorie gramsciane che vedono nel «Risorgimento italiano l'inizio di un processo rivoluzionario, che tuttavia ha subito un arresto, rimanendo incompleto». Spetta ai partiti di sinistra riprendere lo sviluppo di tale processo rivoluzionario e promuovere «una nuova rinascita e un nuovo risorgimento». (49) Obbediente ai dettami del partito anche Rosario Villari nel descrivere davanti a 17 persone (50) l'atavica arretratezza del Meridione e i mali contemporanei, con riferimenti vari anche al fondatore del P.C.I. morto in carcere. Lo storico sottolinea che Garibaldi, principale artefice dell'Unità d'Italia, «non fu messo nelle condizioni di effettuare quelle riforme in grado di elevare il tenore di vita delle popolazioni meridionali a causa della forte opposizione di politici e governanti della destra, seguaci di forze conservatrici». (51) Nel capoluogo toscano, sempre in obbedienza alle istruzioni messe in circolazione, si coinvolgono gli ascoltatori su argomenti storicamente più vicini, come «Il Comitato di liberazione dell'Italia e il programma di rinnovamento politico dell'Italia» su cui intervengono Carlo Ludovico Ragghianti e Togliatti in persona. Il Migliore rileva che la Resistenza è «la pagina più bella della storia d'Italia per l'unità d'azione realizzatasi tra le forze operaie di qualsiasi fede politica». E attribuisce al partito «il merito maggiore nella

formazione del movimento di liberazione nazionale che sarebbe stato capace di imporre al Paese una nuova prospettiva di rinnovamento sociale se la funzione esercitata dagli Alleati non avesse circoscritto la funzione dei C.L.N., riattivato i vecchi apparati». (52) Notevole riscontro, sempre a Firenze, l'ottiene la conferenza di Alatri sullo «Squadrisimo», con addirittura 600 persone accorse per ascoltarlo. L'occhiuto poliziotto infiltrato nel pubblico commenta che «il ciclo di conferenze organizzato dal Circolo ottiene un certo successo nel settore della media borghesia, tra gli studenti, gli insegnanti e gli intellettuali, anche per l'abile mimetizzazione dell'iniziativa che tende, in realtà, a divulgare il pensiero e la dottrina marxista». Evidenzia con acume che «tale attività è facilitata dall'assoluta mancanza di iniziative di natura culturale da parte dei partiti democratici». (53) Parole sante, la controffensiva ideologica D.C. registra calma piatta e comunque non fa battere i cuori degli intellettuali. Invece il P.C.I., grazie all'attività a ranghi serrati dell'intelligenza, attrezzato con le possenti braccia di associazioni, circoli, cooperative e sezioni, è riuscito a seppellire l'"annus horribilis", il 1956, e a ripartire dal 1957 con un'imponente manovra difensiva-offensiva.

15. MEGLIO IL RUSSO CHE L'INGLESE

Decenni di elogi pronunciati da personalità di rango che risiedono nell'Olimpo dei "maîtres à penser", anche se a volte appaiono irreali e assurdi, non sono certo destinati a essere spazzati via: sono una semina che continuerà per anni a dare una ricca messe. Le parole degli intellettuali sugli indiscutibili meriti dell'Urss - anche a poca distanza dai fatti e misfatti del '56 - rimbalzano e attecchiscono in tanti ambiti: nella scuola, nell'università, nelle case editrici. All'inizio degli anni Sessanta si apre il dibattito su un quesito molto peculiare, ovvero se si debbano o no spalancare le nostre aule scolastiche all'insegnamento del russo. Viene inviata una lettera dall'Associazione Italia-Urss con una proposta per l'insegnamento della lingua e della letteratura russa nelle scuole secondarie: la missiva perviene a numerose sezioni, (1) a esponenti del mondo parlamentare, della scuola, dell'università, a direttori di istituti culturali, a rettori, a editori. «Congratulazioni! Anche solo per averlo pensato», si esalta lo scrittore Jahier. «Bellissimo! Ma bisogna approfondire», chiosa Giovanni Pirelli, rampollo di una grande dinastia industriale che, con il nome di battaglia Pioppo, era stato commissario della Novantesima brigata Garibaldi in Val Chiavenna. (2) Certo, bisogna approfondire l'accordo italo-sovietico per realizzare nelle scuole un progetto molto ambizioso, rileva Pioppo che, al momento del ritorno nella fabbrica del padre, aveva scelto di iscriversi al Partito socialista di unità proletaria e poi era approdato a fianco di Raniero Panzieri nella sezione cultura e studi del Partito socialista. Luciano Della Mea, tempra di combattente, personalità votata alla lotta - come registra egli stesso nell'autobiografia di militante, prima socialista, poi di Lotta Continua e di Potere Operaio, "Una vita schedata" (3) - appoggia l'iniziativa a spada tratta. Una personalità, la sua,

assai distante da quella del professor Mario Sansone, preside della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bari, che però si muove nella stessa direzione: indignato, addirittura, che i rudimenti dell'idioma russo non vengano già da tempo impartiti a scuola. Ritiene che questo studio potrebbe essere particolarmente utile alla sua città. Sì, quella lontana lingua potrebbe far molto bene a quel Sud che ha rapporti sempre più stretti con il Vicino Oriente. «E' necessaria per sviluppare il nostro arretrato Mezzogiorno»: così sostiene anche il direttore della Biblioteca nazionale di Palermo, Giovanni Simionato, che ne vede la ricaduta positiva soprattutto nella sua isola, per il cui sviluppo questo lessico può rivelarsi basilare e permettere di gettare le fondamenta di nuovi e stretti rapporti culturali.

Questa proposta che i bambini italiani sillabino la lingua di Dostoevskij se non dalle elementari almeno da quando si trovano sui banchi delle medie (4) viene peraltro avanzata proprio quando l'Italia è nel pieno della «grande trasformazione» del boom economico e mentre è in atto da tempo il sorpasso della lingua del Regno Unito su tutte le altre del continente. Ma alcuni esponenti dell'intellighenzia interpellata insistono non solo per affiancare il russo ma per sostituirlo all'inglese. Come lo storico Luigi Bulferetti, così convinto della bontà dell'iniziativa che, da Genova, osserva che l'insegnamento del russo dovrebbe soppiantare l'inglese, dal momento che è destinato a rivelarsi di «migliore applicazione pratica». A condividere questa opinione è pure un sofisticato intellettuale come Alberto Carocci che nel russo insegnato ai ragazzini vede «l'indice di una mentalità più aperta e più moderna» perché così si incrementano i rapporti con «una grande civiltà che è rimasta finora insufficientemente nota agli italiani». Anche l'editore Vallecchi di Firenze si allinea con fervore. «Ho esaminato il progetto con interesse e Le assicuro che mi associo volentieri alle proposte che vengono avanzate di cattedre di lingua russa [...] poiché qualsiasi allargamento degli orizzonti culturali contribuisce efficacemente a una migliore comprensione reciproca tra i popoli [...] in Francia [...] si sta sperimentando l'insegnamento della lingua cinese [...] con alcuni corsi speciali»: così scrive Giuseppe Tucci, orientalista e storico delle religioni (e firmatario, nel 1938, del «Manifesto per la razza»), presidente dell'Istituto italiano per il

Medio e l'Estremo Oriente che aveva lui stesso fondato con Giovanni Gentile. Ovviamente plaudono entusiasti e ammirati i direttori degli istituti di Filologia slava, come il professor Mayer, che ricorda di aver presentato in precedenza un progetto analogo con Ettore Lo Gatto e propone l'estensione dell'insegnamento della lingua alle superiori; Leone Pacini, preside dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli,

Adolfo Planchy dell'Istituto di teoria dell'interpretazione dell'Università di Roma, (51) che non lesina commenti e osservazioni sulle straordinarie caratteristiche di questo singolare e del tutto speciale linguaggio: «Aggiungerei ancora qualche parola sulla grande cultura ortoepica propria ai russi, la loro stima della lingua bene parlata, la cura della plasticità delle parole e della melodia del discorso, virtù, tutte queste, tanto importanti anzitutto per l'arte drammatica, le quali si stanno perdendo sempre di più in Italia odierna sotto l'influsso nefasto di certe tesi estetiche male concepite, le quali mascherano soltanto un pigro diletterantismo». Altri zelanti interlocutori si effondono e suggeriscono un ampliamento del raggio di azione: «Per quanto concerne lo schema del progetto di legge, penso che gli articoli dovrebbero essere modificati. Infatti, almeno per quanto concerne gli istituti tecnici e commerciali, l'insegnamento della lingua russa dovrebbe necessariamente iniziarsi dalla classe seconda per proseguire gradualmente fino alla classe quinta»: (6) si accende Umberto Martinotti, preside dell'Istituto tecnico commerciale statale Nicola Moreschi di Milano. Arrivano a dar man forte i pionieri dell'insegnamento accademico, come Italo Siciliano, il battagliero docente che lottò per trasformare l'Istituto di Ca' Foscari in Università degli Studi. Nella sua lettera i russi diventano un popolo che più degli italiani stima la «lingua ben parlata, la cura della plasticità della parola e la melodia del discorso». Della superiore civiltà sovietica e dunque del suo forbito eloquio parlano il rettore dell'Università di Bologna, che ha appena visitato la Romania con una missione culturale della sua città e che non manca di rilevare quanto siano attivi ed efficienti gli scienziati sovietici che viaggiano per diffondere le notizie delle loro scoperte. (7)

Solo in pochi osano dissentire e mostrare qualche perplessità. La casa editrice Sansoni di Firenze affonda il dito

nella piaga e sottolinea che in Italia le lingue moderne latitano dalla scuola sostenendo che prima bisogna rafforzare l'esistente (l'insegnamento delle lingue) e poi aprirsi a nuovi e importanti orizzonti. Le stesse perplessità alimentate dalla scarsità delle cattedre di ruolo, in un viavai di insegnanti perpetuamente incaricati o di supplenti, vengono espresse da alcuni professori delle superiori. Nelle centinaia di risposte che Italia-Urss riceve c'è però solo il professor Giovanni Battista Pighi (dell'Università di Bologna) che ha un sospetto e lo esplicita: che l'introduzione dello studio della lingua russa sia un espediente per stringere e consolidare legami con l'Urss. (8) Ma è un professore poco noto che ha il coraggio di manifestare i suoi dubbi, gli intellettuali più famosi l'escamotage non lo sottolineano. Al contrario: ancora nel 1967, aprendo il quinto congresso nazionale dell'Associazione Italia-Urss, sarà Eduardo De Filippo a prodigarsi a favore dell'insegnamento della lingua russa in Italia. E non lo farà da solo ma con Zavattini, Nina Popova, Guttuso, Alatri, Levi, Piovene, Giuseppe Codacci Pisanelli, Alberto Lattuada e altri. Tutti pronti a sostenere l'approvazione di una proposta di legge per l'istituzione di corsi di insegnamento di lingua russa nelle scuole italiane. Un sostegno che si tradurrà anche in una petizione al Parlamento. (9)

A volte però l'eccesso di zelo celebrativo da parte degli intellettuali dei paesi dell'Est - e l'eccesso di disconoscimento degli effettivi meriti degli italiani - finisce senza volerlo per essere fonte di guai e creare disagi e frizioni. Così a Torino, il Convegno nazionale dei C.L.N. finisce in rissa. (10) I lavori conclusivi, che si tengono il 9 e 10 ottobre 1965 e si svolgono in pompa magna, vedono sul palco calibri da novanta della politica italiana come i senatori a vita Giovanni Gronchi e Ferruccio Parri, gli onorevoli Ugo La Malfa, Giorgio Amendola, Giuliano e Giancarlo Pajetta. C'è il primo cittadino di Torino, il democristiano Giuseppe Grosso, il sottosegretario Carlo Donat Cattin, Franco Antonicelli, Guido Quazza (che ha svolto una relazione sul tema «I C.L.N. nel loro aspetto storico») e Leo Valiani che si cimenta con «Il problema politico dei C.L.N.». Poi è stata organizzata una serata tutta per i congressisti a cui si è aggiunto il sindaco di Trieste: viene proiettato un documentario, illustrato da un membro dell'Istituto storico del

movimento operaio presso l'Università di Lubiana. Mentre scorrono le immagini del filmato dedicato alla città natale di Svevo, il commento spiega trionfalmente come Trieste sia stata liberata dai partigiani jugoslavi. Apriti cielo! Il primo cittadino lì presente, il De Gianni Bartoli, s'inalbera e protesta che Trieste è stata consegnata proprio da lui in persona alle truppe alleate. Quindi, seguito dai suoi collaboratori, si alza e se ne va sbattendo la porta indignato ma, secondo gli attenti segugi, «non prima di aver rivolto critiche al Comune di Torino che, in quanto organizzatore della manifestazione, avrebbe dovuto controllare il commento». Mentre si allontana arriva al suo orecchio un insulto dal pubblico: «fascista!» A un raffinato e solerte traduttore, Paolo Gobetti (storico del cinema e figlio di Piero), va addebitata la responsabilità del patatrac: lui stesso cerca di metterci una pezza e fa mea culpa per la versione che ha concesso ai comunisti più del dovuto. La vicenda ha una coda il giorno successivo. Il primo cittadino di Torino definisce poi pubblicamente l'appellativo «fascista» un'«espressione di ineducazione che non scalfisce la levatura del Convegno e la grande maturità con la quale i convenuti si sono riuniti a discutere» e si scusa per il «pistolotto propagandistico», così lo chiama, che è stato infilato in quel commento. Il quotidiano del P.C.I., "l'Unità", denuncerà poi la «precisazione fuori luogo del sindaco di Torino che aveva chiamato 'pistolotto propagandistico' il commento degli jugoslavi» (11) e l'«ondata di dannunziano nazionalismo che si era scatenata nella sala dopo l'intervento di Bartoli». E siamo già, giova ripeterlo, nel 1965.

16. SOTTO SOTTO COVA UN SESSANTOTTO

E' un tripudio di bandiere a Genova e di tanti volti giovani. Sono riuniti gli esponenti di gruppi e di periodici che hanno un gran seguito: da "Nuovi argomenti" a "Il volto" di Venezia, da "Il Protagonista", rivista di filosofia e di cultura fondata nel 1959 dallo scrittore ed ex partigiano Bruno Widmar, a "Il quarantacinque" di Genova, a "Quarta generazione" di Napoli (promotrice del confronto tra cattolici e socialisti), a "Lettere aperte" di Torino. E poi sventolano trionfali le insegne di circoli come «Società di cultura» di Genova, «Il circolo giovanile» dedicato a Piero Gobetti, i «Giovani amici della Resistenza» di Milano. Tutti assieme allegri, festanti rappresentano la voce della nuova intelligenza italiana che ora fa propri i messaggi della Resistenza e della lotta antifascista. Sul palco, infervorati, appassionati, riscaldati da quel fitto assembramento a sorpresa, sfilano, nel febbraio 1961, i ragazzi degli anni Sessanta - dallo storico Mario Isnenghi, studente di Lettere presso l'Università di Padova e membro dell'Unione goliardica italiana, al suo presidente Giacinto Militello, destinato a diventare dirigente della C.G.I.L., presidente dell'Inps e membro dell'Antitrust, e tanti altri ancora - e i «vecchi»: sono monumenti un po' stagionati che si sentono rinvigoriti dal bagno di folla. Ci sono Franco Antonicelli, Ferruccio Parri, Lelio Basso, Vittorio Foa che ripropone l'unità sindacale e Umberto Lazagna - avvocato liberale di orientamento cattolico che compie numerose missioni tra i primi nuclei partigiani costituitisi tra Genova e La Spezia, a cui aderisce anche il figlio Giambattista (nel settembre 1944 è capo di stato maggiore della Quarta Zona operativa ligure e, come tale, mette a punto i piani per l'insurrezione di Genova). Del gruppo dei relatori fa parte Giuliano Spazzali a cui è affidata la relazione sul «Fascismo nella scuola oggi» e che successivamente sarà il leguleio per

eccellenza dei processi «politici» degli anni Settanta (che coinvolsero, fra gli altri, Pietro Valpreda, Mario Capanna, Giuliano Naria, fino allo scontro con Antonio Di Pietro nel processo Mani pulite, dove prenderà la difesa di Sergio Cusani per l'affare Enimont).

Questa mega assise su fascismo e antifascismo di ieri e di oggi (1) è stata convocata dopo che Genova ha visto scendere nei carrugi i camalli, con magliette a righe e bastoni uncinati, in sanguinosi scontri con la polizia avvenuti a seguito dell'insediamento, nell'aprile 1960, del nuovo governo democristiano di Fernando Tambroni che ha ottenuto la fiducia con i voti determinanti del Movimento sociale italiano. Il congresso del M.S.I., che si sarebbe dovuto tenere nel capoluogo ligure il 2 luglio, ha assunto il connotato di una vera e propria provocazione quando è stata annunciata la presenza dell'ultimo prefetto fascista di Genova, responsabile della fucilazione e della deportazione di molti antifascisti liguri. La notizia si era sparsa rapidamente fra operai, portuali ed ex partigiani determinati a impedire il congresso. Il 13 giugno la Camera del lavoro di Genova aveva invitato formalmente a vietare l'assise fascista. Il 15 e il 25 dello stesso mese due serpentoni di folla sfilano per Genova e drappelli di dimostranti vengono alle mani con i neofascisti e con la polizia. Vi sono scontri, che poi verranno ricostruiti dalle cronache e dalle testimonianze in prima persona come in una pellicola alla John Ford, con «5000 manifestanti che entrarono in piazza». (2) I portuali fabbricavano centinaia di molotov ed erigevano barricate alte due metri, fatte con legname e pietre. Gli ex partigiani accorrevano armati in città mentre manifestazioni di solidarietà con gli antifascisti liguri si svolgevano in tutto il Nord. Tambroni sarà costretto a proibire l'appuntamento. Pochi mesi dopo gli intellettuali, i più giovani soprattutto, salgono in massa sul palco della convention genovese convocata a seguito degli avvenimenti del luglio. «Le giornate genovesi della lotta antifascista sono state caratterizzate da un fenomeno nuovo [...] dalla partecipazione unitaria della gioventù operaia e studentesca. Questi fatti hanno rappresentato l'irrompere sulla scena politica di una generazione nuova: la generazione successiva a «quella degli autori della Resistenza», così recita il documento preparatorio

della grande assemblea che agita i suoi vessilli antifascisti nel 1961. (3) Gli oratori all'unisono chiedono di alzare ostacoli di fronte alla nuova invadenza degli eredi del regime e sollecitano una nuova fermezza antifascista (addirittura c'è chi propone «un consiglio provinciale antifascista da tenersi ogni mese a turno in differenti città italiane il cui onere dovrebbe essere supportato, sempre a turno, dalle città ospitanti»). A «dare la linea» sono le frasi infuocate del sempre combattivo Alicata, il quale scende nell'arena a testa bassa osservando che per «Resistenza si intende quella combattente della quale furono protagonisti i comunisti, i socialisti e una parte di cattolici che lottavano per un nuovo tipo di potere, per una nuova classe dirigente [...] diretta a limitare il potere economico capitalistico». (4) L'intervento del leader, nonostante l'ardore, non riscalda gli animi ed è accompagnato da fiacchi applausi. A scatenare un vero putiferio saranno le parole, assolutamente inattese, di un esponente del Movimento federalista europeo di Firenze, Carlo Nocentini. Esorta a uscire dai sentieri battuti della sopraffazione e delle prepotenze. Riferendosi agli scontri di piazza del 1960, dichiara che in democrazia non «bisogna rispondere alle violenze con le violenze e che bisogna combattere il neofascismo non con le manifestazioni di piazza ma con dibattiti aperti e con una critica convincente». La platea è inferocita con Nocentini che sostiene di essere «contrario all'abuso degli scioperi politici che dovrebbero essere di pertinenza dei partiti mentre la C.G.I.L. dovrebbe occuparsi degli interessi dei lavoratori». Definito reazionario e monarchico, l'oratore viene allontanato tra grandi tumulti.

Ore 3.20 del 6 novembre 1962: nei pressi del Liceo Tasso di Roma gli agenti di P.S. individuano un gruppetto di cinque giovani che nottetempo stanno affiggendo manifesti con scritto «NO alla violenza della polizia»: sono Francesco Manacorda e Giorgio Ferrara di Maurizio (così registrano i questurini). (5) Sono uno sparuto drappello, l'avanguardia di una consistente mobilitazione che sta accendendo gli studenti per tutto il 1962 e il 1963. A metà pomeriggio del 10 giugno 1963 in piazza della Libertà nella capitale si presenta un gruppetto di una trentina di liceali. Arriva in corteo con la foto di Matteotti e tre ghirlande (6) con sopra scritto «I giovani democristiani», «La

nuova Resistenza», «I giovani comunisti per commemorare Matteotti, Grimau e Lambrakis». Prendono avvio lunghe trattative e una lunga confabulazione per capire chi deve intervenire per primo, poi prende la parola un giovane repubblicano, un esponente della federazione giovanile del P.S.I., quindi Andreina De Clementi, segretaria della F.G.C.I., e Daniele Lombardo Radice del gruppo «La nuova Resistenza». In tutti i discorsi viene sottolineata la continuità ideale tra la figura di Matteotti e la Resistenza italiana, auspicando il rinnovamento e l'unione tra democratici antifascisti. I liceali convenuti sono distratti e non particolarmente partecipi, qualcuno legge i giornali, qualcun altro mangiucchia, altri chiacchierano seduti sul muraglione del Lungotevere. Poi si salutano e se ne vanno alla spicciolata. Però a guardia d'onore hanno lasciato un «picchetto». E' costituito da tre giovanissimi «in calzoncini corti». Intanto dal 23 al 25 maggio 1963 (7) a Genova, divenuta la «lanterna» o faro della nuova Resistenza, è stato organizzato il convegno dei movimenti antifascisti giovanili europei. A convocare il meeting è la sezione «La nuova Resistenza» di cui è segretario il democristiano e boy scout studente liceale Pasquale Di Pietro, anche se un peso notevole nell'associazione lo hanno l'Anpi e il P.C.I. Al raduno partecipano ragazzi di vari paesi e delegati di tutte le forze politiche.

I giovani presenti sono all'incirca una settantina (8) e si succedono gli interventi di greci, spagnoli, portoghesi. Un prosieguo dell'iniziativa si avrà con cortei e manifestazioni di piazza e con esponenti dell'Anpi come Arrigo Boldrini, nome di battaglia da partigiano, Bulow. Ma intanto proprio fin dall'inizio del 1963 i poliziotti hanno cominciato a registrare il declino dell'Associazione La nuova Resistenza, che ha tra i dirigenti Valdo Spini e Federico Codignola, figlio del senatore Tristano fondatore de La Nuova Italia, e ha avuto tra i suoi finanziatori Enrico Mattei, scomparso nel misterioso incidente aereo di Bascapè, vicino Pavia, del 1962. (9) Alla crisi e alla perdita di autorità dell'Associazione sembra contribuire, spiegano gli osservatori polizieschi, (10) l'incapacità di una delle figure di spicco, il giornalista Alberto Scandone che, di lì a nove anni, responsabile dell'Ufficio stampa della direzione del P.C.I., morirà nel disastro aereo del D.C.8 del 6 maggio

1972, mentre è in volo verso Palermo. Per il momento sono vestali della Resistenza gli studenti in calzoncini corti e dunque il testimone passa alle giovani generazioni intellettuali: le contrapposizioni della guerra fredda non sono che un ricordo e l'era degli intellettuali-sorvegliati speciali potrebbe essere al capolinea. Invece quello che sembra un tramonto è una nuova alba.

17. LA CINA S'AVVICINA

«L'esempio della Bulgaria nel campo dell'insegnamento è ineguagliabile, da imitare»: l'affermazione suona assai curiosa per i nostri giovani e per i loro docenti. Anche se di Resistenza veramente ne masticano quasi niente, persino i ragazzi trovano sorprendente che venga presa a modello la lontana e notoriamente arretrata Bulgaria. Ma la nostra scuola ha una visione piuttosto limitata della lotta partigiana, spiega il pugnace Roberto Battaglia. Al contrario, invece, la Repubblica popolare di Bulgaria di Todor Zivkov è avanzatissima. «Qui la lotta di liberazione ha trovato la giusta collocazione», osserva lo storico della Resistenza italiana ed esorta a non avere indugi e a procedere spediti sulla falsariga della sperimentazione bulgara in campo didattico. (1) Non basta. Battaglia esprime anche il suo disagio per la «rozzezza» complessiva del nostro sistema pedagogico e per la scarsa sensibilità di fronte ad argomenti che dovrebbero avere maggior respiro nei programmi scolastici. Invece in Bulgaria, lì si studia veramente. Non solo le eroiche azioni dei partigiani riempiono pagine e pagine scolastiche, ma i professori, i maestri si sono fatti i muscoli in palestre assai più democratiche di quelle italiane. Dove - sostiene il supporter del sistema bulgaro - sono stati raggiunti così elevati livelli nelle esperienze di insegnamento che questo paese non ha uguali in nessun'altra nazione dell'Occidente. Mentre in Italia «si applicano principi discriminatori!» tuona Battaglia. L'oratore pronuncia il suo verdetto nel 1959 in un pubblico convegno a Firenze, a Palazzo Medici, dedicato a «Resistenza e giovani generazioni». Una folta delegazione sovietica occupa i posti d'onore e i rappresentanti dei paesi che aderiscono alla Federazione internazionale dei resistenti sono schierati in seconda fila. Battaglia con le sue parole vellica il patriottismo dei gallonati ascoltatori russi portando ad esempio proprio quella dittatura

che ha mostrato fedeltà al Cremlino più di tutti i paesi dell'«impero» dei soviet. E che, per questa obbedienza, per le violenze sulla minoranza turca e per l'intolleranza verrà considerata uno dei regimi più autoritari dell'Est.

Gli ascoltatori, compreso il senatore Ferruccio Parri, secondo gli investigatori mostrano un «chiaro senso di sudditanza verso la delegazione sovietica e in particolare il suo leader Samson Iosifovich Samsonov». Samsonov è il cineasta russo che nel 1955 a Venezia si portò a casa il Leone d'oro con "La cicala" ed è autore di oltre 20 film di successo: proprio il potente uomo di spettacolo, rileva l'osservatore poliziesco, è stato il «vero regista della manifestazione, le cui spese non indifferenti pare siano state sostenute dalla delegazione sovietica». Il plauso è incondizionato, anche se definire «esemplare» la Bulgaria, sia pure nel campo dell'insegnamento, rischia di suonare come una nota stonata persino alle orecchie dei più sfegatati sostenitori dell'universo sovietico. L'intelligenza italiana alla fine degli anni Cinquanta non dimentica dunque l'Urss e la sua galassia, ma sta acquisendo anche altri orizzonti. Sono proprio lo stesso Battaglia e l'economista Paolo Sylos Labini - la cui presenza viene segnalata dagli inquisitori polizieschi in varie commissioni di Italia-Urss - che due anni dopo si dimostrano pronti a volgere più lontano le loro sensibili antenne. Eccoli intercettati appena rientrati da una visita. Da dove arrivano con i loro pesanti bagagli? Dal Cremlino? Macché, vengono da Pechino, dal momento che è in Cina la nuova «frontiera della democrazia», (2) dice Battaglia che fiuta il vento delle nuove tendenze. Assolutamente impareggiabile la «democrazia» dell'ex Celeste Impero, afferma convinto lo storico che non è abituato a risparmiare sugli elogi ai paesi socialisti. «Meravigliosa è l'ascesa del popolo cinese nel campo culturale e scientifico [...] A torto il popolo cinese è definito misterioso.» Mentre è assai comunicativo e «aperto». Molto più degli europei, meno disponibili al contatto umano della popolazione dell'Estremo Oriente, osserva Battaglia, ricalcando le orme del vecchio schema retorico di chi guarda dal basso i picchi inarrivabili del mondo socialista. Con i cinesi «espansivi, aperti, ricchi di una millenaria civiltà che anche oggi ha dato il suo contributo per la costituzione del nuovo Stato democratico socialista cinese».

(3) Sylos Labini non è da meno nell'incensamento della democrazia socialista. Anche lui, che pure ha conosciuto la dittatura e prestato la sua penna al regime quando era collaboratore di "Roma fascista", (4) ora non sembra scorgere in quel nuovo regime i tratti in comune con quello del suo passato, come la soppressione fisica degli avversari politici, l'eliminazione delle libere elezioni e così via. Lo considera la realizzazione di «vera» e autentica democrazia: è folgorato dal «perfetto funzionamento dell'economia cinese», dimenticando che, proprio in questo momento storico, il socialismo maoista ha fatto deflagrare l'equilibrio della nazione. Terminata l'era del «grande balzo in avanti», milioni di persone vengono falcidiate dalla scarsità dei mezzi di sostentamento, in campagna ci si nutre di foglie mentre l'esercito reprime le rivolte dei contadini che si oppongono alla sollecitazione, per nulla pacifica, ad aderire «volontariamente» alla collettivizzazione dei campi e degli allevamenti (John K. Fairbank, in "Storia della Cina contemporanea", (5) indica in cinque milioni le persone perseguitate, includendo tutti quelli che hanno subito torture o danni fisici o psicologici più o meno permanenti). In Cina fiorisce il socialismo e anche le critiche mosse dal Grande Timoniere alla destalinizzazione proclamata dall'Urss non dispiacciono agli intellettuali, vengono anzi recepite come indicazioni di un nuovo e rivoluzionario corso da cui essi stessi possono trovare nuovi stimoli e nuovi interessi.

L'intellighenzia italiana di sinistra, anche se non abbandona del tutto gli apprezzamenti per l'Urss e per il suo sistema di potere - le genuflessioni si protrarranno in molti casi fino alla caduta del Muro -, vede svanire l'afflato mistico con cui si guardava a quelle conquiste. Tra l'incudine poliziesca della D.C. che costringeva a vivere, come diceva Enzo Forcella, in «un clima di libertà limitata», (6) e il pesante martello del P.C.I., gli intellettuali comunisti e i compagni di strada, («fantocci di luna-park di provincia», li apostrofava Alberto Arbasino, con quella «loro cultura che in bilico fra Croce, De Sanctis, Gramsci e Carlo Levi era sembrata fino a poco fa l'emblema della perspicacia»), (7) dagli inizi degli anni Sessanta progressivamente volgono le loro attenzioni anche a nuovi Stati guida, verso nuovi, «esotici» e abbaglianti approdi.

Ha l'enorme vantaggio di essere un testimonial dal vivo, appena rientrato da Cuba, il giornalista Saverio Tutino, brillante inviato e corrispondente del quotidiano "l'Unità", grande esperto di America Latina. Dunque ha notizie e dati freschi, non inquinati da nessuna di quelle letture tendenziose con cui nei paesi del capitalismo trionfante si deturpano e si offendono le realtà del socialismo realizzato. Così Tutino è pronto a sostenere nel 1965 che Cuba «sul piano della riforma agraria è molto più avanzata dal punto di vista del progresso e del socialismo». Nella bella isola del Lider Maximo il giornalista ha soggiornato 15 mesi. E per questo ha informazioni di prima mano, come rileva l'estensore del rapporto segreto. (8) Antifascista, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, Tutino aveva momentaneamente buttato i libri alle ortiche per impugnare le armi in Val d'Aosta e nel Canavesano. Adesso, davanti a una cinquantina di persone nell'Associazione Italia-Cuba, per prima cosa ricostruisce la biografia di Castro, «dalle sue prime attività di rivoluzionario, fino al potere, sottolineando i momenti salienti della vita. Soffermendosi in particolar modo sull'assalto alla caserma della Moncada» del 26 luglio 1953, quando si rompono gli indugi e si segna il travolgente avvio della rivoluzione cubana. Tutino, preso forse dall'entusiasmo di delineare il ritratto di un vincente su tanti fronti, dimentica però di raccontare che, per Fidel, quella fu proprio una sconfitta in seguito alla quale venne processato e condannato a 15 anni di prigionia. Rilasciato grazie a un'amnistia generale nel maggio 1955, andò in esilio in Messico e negli Stati Uniti. Da dove rientrò a Cuba con una piccola imbarcazione, il "Granma". Da quel glorioso scontro, sostiene però l'esperto di America Latina, prese avvio la galoppata verso la meta socialista e i grandi successi del piano di riforma agraria che Turino valuta addirittura «superiori a quelli dell'Unione Sovietica, in quanto Cuba ha superato la fase delle piccole proprietà per giungere direttamente alle fattorie collettive statalizzate». Però, nuova dimenticanza, Turino ha scordato o forse rimosso che, fin dal 1963/64, lo stesso Castro ha riconosciuto di aver imboccato con questo esperimento una strada fallimentare, con i cubani stremati e ridotti alla fame dal tentativo di diversificare la produzione agricola e di industrializzare il paese. Si ritornerà,

quindi, alla produzione di zucchero e di tabacco. E poi la libertà, il dibattito delle idee, a Cuba esistono veramente? Ma certo, dice Tutino, finalmente è stata presa una decisione equa: i quotidiani all'Avana sono due (altro vuoto di memoria: tutti gli altri giornali erano stati chiusi tra le proteste degli studenti repressi nel sangue e così di fogli ne erano sopravvissuti solo un paio). Però ora è stata decisa la fusione in una sola testata «a grandissima tiratura». E su questo non c'è dubbio, visto che è l'unica pubblicazione cubana. Si chiama "Granma", come la nave che trasportò Fidel e altri rivoluzionari sulle spiagge di Cuba nel 1956, avviando il moto insurrezionale. Una limitazione forse alla libertà di stampa? Macché! Non ha alcuna esitazione il giornalista comunista: è «un'esaltazione dei valori della rivoluzione». Tutino è all'avanguardia e apre la strada ai trionfi che dalla fine degli anni Sessanta in poi accompagneranno sulle strade, nelle piazze, nei cortei, nelle sezioni l'immagine di Castro, del Che, della guerriglia nell'America Latina, del processo di alfabetizzazione e di acculturazione avvenuto nell'isola caraibica a seguito della rivoluzione.

Il passo dall'ammirazione indiscussa per il popolo cinese e per quello cubano a quella per il popolo vietnamita è breve. Gli intellettuali italiani sono abbacinati dai nuovi bagliori che illuminano gli eventi internazionali. Cesare Musatti, (9) appena rientrato dal Vietnam in guerra, ha a disposizione solo parole di stupefatta ammirazione. Si dichiara folgorato dall'«unità politica e morale del popolo vietnamita e dalla volontà di resistere da parte di quelle popolazioni all'ingerenza politica nel loro paese». Il conflitto nel Sud-Est asiatico compatta tante teste d'uovo. E trascina nel suo slancio di lotta di liberazione tanto i docenti universitari (anche se, a volte, nelle università italiane non mancano i contromanifesti per denunciare che i contestatori rappresentano solo minoranze e non l'intera università, come avviene a Padova), (10) quanto i saggisti come Renato Solmi (11) che, a metà degli anni Cinquanta, ha passato un periodo di studio a Francoforte con Adorno e ora sposa la causa della «sinistra americana che si è fatta portatrice dell'opposizione alla guerra del Vietnam e sostiene le richieste di emancipazione dei negri», (12) scrivono i segugi (nel 1966 esce per Einaudi la sua traduzione della "Dialettica

dell'illuminismo" di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno). Nel novero degli entusiasti sostenitori figurano anche, tra gli altri, Giorgio Bocca che, corrispondente del "Giorno", sviluppa confronti tra la guerra partigiana e quella in Vietnam, e Antonicelli, assiduo frequentatore di Italia-Urss e dei paesi d'oltrecortina e ora balzato agli onori di presidente del Comitato italiano per la pace nel Vietnam. Bocca nei suoi commenti sostiene l'analogia tra la guerra di Liberazione italiana e la lotta dei vietnamiti che hanno il coraggio di battersi contro gli Usa equiparati per aggressività al regime hitleriano. (13) L'autore del "Provinciale" entrerà successivamente in polemica con lo scrittore Goffredo Parise, ricordando a quest'ultimo i suoi «reportages acriticamente sbilanciati a sinistra» dalla Cina, dal Nord-Vietnam e dall'Albania. (14) La comprensibile simpatia per la lotta di indipendenza del popolo vietnamita (supportata peraltro dalle armi sovietiche e cinesi e che tra i suoi obiettivi non si poneva certo quello del pluralismo democratico) si trasforma nel pensiero di molti intellettuali in un'invettiva contro l'Occidente, la democrazia «borghese», il capitalismo, il potente «gendarme» ovvero gli Usa, e in molti casi anche in grande ammirazione per la tecnica forse esportabile della sua guerriglia. Uno smottamento antidemocratico, in nome della superiore «democrazia socialista», che passa quasi sotto silenzio, senza che le teste d'uovo pronuncino un fiato o muovano un dito. Le stelle e strisce sono considerate alla stregua di croci uncinate e la guerra in Vietnam finisce per assumere una forte valenza simbolica con assai singolari ripercussioni: è, per esempio, un ostacolo alla rappresentazione a Jesi di un'opera tratta dalla "Lettera scarlatta" di Nathaniel Hawthorne, scrittore, purtroppo per il gruppo comunista, di nazionalità americana. Ma che c'entrano i vietcong e il generale Giap con il P.C.I. della piccola Jesi? Apparentemente nulla, ma il gruppo consiliare comunista della cittadina marchigiana il 21 settembre 1968 (15) chiede l'annullamento della visita dell'addetto Culturale dell'ambasciata Usa. (16) Per la "première" dell'opera di Hawthorne, messa in musica dall'anconitano maestro Bio Boccosi, si era ipotizzato di invitare l'ambasciatore statunitense o un suo rappresentante. «Questa presenza offenderebbe il sentimento di pace della

cittadinanza», protestano i «rossi». In sala consiliare c'è una levata di scudi contro il sindaco. «Non è ammissibile», è sempre la stessa interrogazione del gruppo comunista, che, «a pochi giorni dalla condanna espressa dal Consiglio comunale per l'invasione della Cecoslovacchia, il nostro Comune ospiti il rappresentante di un paese imperialista che con la forza delle armi reprime ogni volontà di libertà e indipendenza dei popoli.» Come dire, il troppo stroppia: non si può condannare l'invasione della Cecoslovacchia e poi accogliere a braccia aperte un rappresentante degli Stati Uniti che stanno conducendo la «sporca guerra» che «offende il sentimento di pace di tutta la cittadinanza [...] che non è disposta a ricevere un rappresentante di un paese che sta compiendo il genocidio del popolo vietnamita». (17) A Genova, in piazza Baracca, in occasione della Settimana internazionale per il Vietnam, a cui hanno partecipato circa un migliaio di persone, Giancarlo Pajetta spiega esattamente, con parole destinate a segnare una traccia e a coinvolgere vecchie e nuove generazioni di intellettuali, cosa rappresenta quel conflitto per l'Italia: «E' la prima delle guerre di liberazione che dovranno far giustizia, nel mondo, dell'imperialismo americano e del capitale». Quella lotta rivoluzionaria apre le porte ad altre lotte "ad hoc" per far piazza pulita dell'esistente: «il momento della verità si avvicina», annuncia sempre il leader, ricordando che nell'ultima manifestazione sindacale «gli operai hanno a lungo inneggiato a Ho Chi Minh. La recente impresa spaziale americana dimostra», aggiunge Pajetta, «che gli Usa non sono, come dice Mao, una tigre di carta ma un osso piuttosto duro [...] e, se gli americani sono giunti sulla luna e non sono ancora giunti ad Hanoi, questa è la misura del grande eroismo dei vietcong». (18) Nullo, questo il nome di battaglia di Pajetta nella clandestinità, conclude augurando nuovi traguardi al comunismo mondiale che debellerà l'imperialismo, il capitalismo e la borghesia. (19) Sul palco, attento, c'è pure il dirigente del P.C.I. Giuseppe D'Alema. A testimonianza che le nuove leve sono più che avvertite e si battono contro l'imperialismo a stelle e strisce, il figlio di Giuseppe, Massimo, (20) con «l'attivista comunista Armando Michele Carboni, tipografo», si è già fatto beccare con le mani nel sacco: monitorato nottetempo dai questurini ad affiggere, in luogo

non consentito, «in via Venti Settembre, nei pressi del sacrario dei Caduti della Resistenza, alcuni cartelli di aperta polemica anti-americana sulla situazione del Vietnam». Così, «fermati da pattuglie di P.S. in servizio di vigilanza, sono stati identificati e subito rilasciati». (21)

Se il compito della guerra del Vietnam è fare da apripista, segnare una traccia, liberare tante forze anticapitalistiche che ora sono imbavagliate e sotto torchio, non è dunque un caso che proprio Antonello Trombadori, che in Vietnam è inviato dell'Unità', finisca per fare le spese di tante attese che vengono inopinatamente sollecitate. I poliziotti sono in guardia e tengono d'occhio Trombadori che interviene nella «settimana di lotta» contro i crimini dell'imperialismo, organizzata dalla Federazione giovanile comunista fiorentina, con dibattiti, mostre fotografiche, spettacoli di canzoni di protesta. (22) Purtroppo la conferenza di Trombadori, tenuta nel pomeriggio del 4 marzo 1967, ha richiamato solo uno scarso gruppo di simpatizzanti. L'oratore è fortemente irritato nei confronti degli organizzatori e ha espresso il suo più vivo disappunto. L'ex uomo chiave della politica culturale del P.C.I., autore di tanti sonetti in romanesco, che negli ultimi anni si sarebbe avvicinato al P.S.I., racconta in pubblico il suo viaggio nel Sud-Est asiatico. Attacca violentemente Washington e sposa senza reticenze l'azione dei vietcong e del Vietnam del Nord. «L'esposizione del Trombadori è stata lunga e meticolosa ed ha suscitato alcune repliche», annotano gli spioni che in questi anni stanno cambiando look e abbigliamento, facendosi crescere capelli e barba e indossando giacconi militari più adatti al mimetismo tra le giovani generazioni. Chi replica? E come si permette? A mostrarsi irriverente, evento inconsueto per l'autorevole leader Trombadori abituato a platee ossequiose e obbedienti, è Angiolo Gracci, segretario della locale sezione del Partito comunista d'Italia. Alle asserzioni «dell'oratore ufficiale ha espresso l'avviso che sia necessario agire più energicamente anche contro le basi degli Usa nel nostro Paese». (23) Ex valoroso partigiano, ritratto in una storica foto barbuto e sorridente il giorno della liberazione di Firenze, Gracci si era dimesso dal P.C.I. nel 1966 e dall'Anpi. E aveva dato vita al P.C.d'I. marxista-leninista, fino a capeggiare, insieme a Walter Peruzzi, la frazione della «linea rossa» dello

stesso partito scissosi nel 1968. (24) «Siete degli utopisti, non capite niente di questo nostro periodo storico», impreca rosso in volto Trombadori, spingendo in avanti gonfio d'ira la robusta mascella, mentre i pochi presenti defluiscono imbarazzati verso l'uscita.

Ma è evidente, come testimonia questa protesta, che molto sta cambiando e che si sta «esaurendo», come dirà nel 1981 Enrico Berlinguer, «la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre» (Aldo Tortorella, monitorato dagli agenti nel 1968, all'attivo provinciale del P.C.I. a Varese (25) denunciava che la patria dei soviet «non ha onorato le risoluzioni prese dal ventesimo congresso del P.C.U.S., e cioè la destalinizzazione, la coesistenza pacifica e il profondo rinnovamento dei partiti comunisti. Scelte che i partiti comunisti europei hanno via via elaborato e fatte proprie»). No, non sono più di moda le giaculatorie, recitate sotto la direzione dei leader di Botteghe Oscure, inneggianti solo alle grandi conquiste sovietiche e anche i compagni dell'Anpi vengono rimproverati per aver «istituzionalizzato la pratica dell'antifascismo» fino a trasformarla in una vera e propria pratica del disimpegno: così rimbrotta i compagni più anziani, il ventiseienne segretario nazionale della F.G.C.I., Claudio Petruccioli, futuro direttore dell'«Unità» e poi presidente della Rai, nel seminario sull'antifascismo dell'11 maggio 1967 organizzato alle Frattocchie con Nilde Iotti, Boldrini e altri. (26) L'intelligenza di sinistra si volge a sostenere e a insediare nuovi idoli portati da una marea crescente pronta a erodere le solide basi su cui poggia il P.C.I. I piedipiatti, comunque, non si sono fatti cogliere di sorpresa. In ore notturne vanno a frugare nella pattumiera e nella posta del farmacista della piccola frazione di Pontasserchio dalle parti di San Giuliano Terme. Cosa hanno annusato i segugi? Il titolare della farmacia, Fosco Dinucci, dal giugno 1964 è schierato con circa 200 aderenti in favore della linea politica propugnata dalla Cina popolare. (27) Il dottore riceve, mimetizzati tra confezioni di aspirina e di sciroppi, consistenti pacchi di opuscoli e riviste (circa 20 chilogrammi) dall'Associazione Italia-Albania con sede a Roma, registrano gli agenti che indagano inoltre anche nella zona tra Vecchiano, Calci, Volterra e Pisa, (28) dove proliferano i seguaci del nuovo verbo maoista. Il Congresso di fondazione del P.C.d'I.

(marxista-leninista) si svolgerà dal 14 al 16 ottobre 1966 al teatro Goldoni di Livorno, dove nel 1921 era nato il Partito comunista d'Italia di Gramsci e Bordiga, e designa come segretario proprio il gestore della farmacia. «Un'operazione che appariva anche sostenuta - sia moralmente che con aiuti materiali - da un grande paese socialista qual era la Cina. Il congresso di Livorno elesse come segretario Fosco Dinucci e decise di strutturare il P.C.d'I. come un piccolo P.C.I., con cellule, federazioni e un ferreo centralismo democratico. Ma rispetto al partito di Togliatti venivano richiesti ai militanti una dedizione assoluta e finanziamenti proporzionali al proprio reddito.» (29) A casa del farmacista si erano vagliati gli ultimi sviluppi della situazione politica in Urss, dopo che nel 1964 era stato deposto Chruscev, mentre si attaccavano i dirigenti comunisti che non avevano ancora condannato ufficialmente la politica revisionistica degli ultimi anni. (30) Anche al Bottegone da tempo ci si preoccupava non poco dei dissidenti, vedendo spuntare le prime aggregazioni del P.C.d'I. (marxista-leninista). Per mettere un freno ai frazionismi e alle critiche «da sinistra» al P.C.I., ecco catapultato in zona il giovane dirigente della F.G.C.I. Achille Occhetto, che ancora non ha adottato il pizzetto alla Lenin ma ha solo il ciuffo scompigliato. E' accompagnato da Tortorella, leader molto seguito dall'intelligenza di sinistra. I due autorevoli emissari di Botteghe Oscure provano a usare le maniere forti. Quali sono? Sono pronti a diffidare i giornalisti iscritti o simpatizzanti del P.C.I. dal vendere i fogliacci marxisti-leninisti, a minacciarli di sanzioni e di radiazione dal partito se diffonderanno e distribuiranno la rivista "Nuova Unità", Contemporaneamente ricordano ai neo marxisti-leninisti che verranno cacciati via dal partito anche perché molti di loro «girano con le bombe in tasca». (31) Eppure spauracchi e misure disciplinari non servono a molto. Un rapporto segreto del 1965 stima che i simpatizzanti filocinesi (32) siano in crescita, circa 12000 in tutta Italia, e rileva che a Reggio Emilia ci sono pure i vigili urbani con il libretto rosso in tasca. Se questi sono gli inattesi squarci nel panorama del socialismo da anni sempre uguale, si stagliano all'orizzonte le nuove leve intellettuali.

A Milano, sul palco del cinema Donizetti, il 21 settembre

1969, si celebra l'evento «rivoluzionario» più spettacolare dell'anno. (33) I musicisti folk venuti dalla Calabria, che si muovono al ritmo dei tamburelli, calpestano uno spesso tappeto di petali ovviamente rossi. E' il colore dominante anche nel folto gruppo di bambini di Gioia Tauro «la cui età è inferiore ai 12 anni» (34) e che, con fazzoletti al collo, sempre rossi, spargono fiori e intonano stornelli di lotta «contro l'emigrazione dal Sud, lo sfruttamento dei lavoratori e sul popolo che si deve risollevarsi dalla servitù». (35) Quando il canto lentamente scema, i piccolini sono pronti a scandire in una sorta di modulata litania, tra le ovazioni, i nomi di Mao Tse-tung, di Lin Piao, braccio destro di Mao, e di un personaggio non proprio di uguale rilievo internazionale, l'ex operaio Aldo Brandirali, appena eletto a capo dell'Unione dei marxisti-leninisti e che approderà in anni successivi nelle file di Comunione e Liberazione. Il neopresidente lavorava in una fabbrica di apparecchi radio (l'Europhon di via Mecenate) a Milano ed è stato tra i primi dissidenti del P.C.I., assieme a Ivan Della Mea con cui scrisse i "Quaderni dei due giovani". Ora l'ex tuta blu, tra canti e inni, sventolar di bandiere e fiori a piene mani, viene accomunata e messa sullo stesso piano (36) di un altro presidente, quello della Repubblica popolare cinese, osannato con la sua famiglia e i generali impegnati nella guerra del Vietnam. Così Brandirali, uscito dal Partito comunista per dare vita al gruppo Falce e martello, da minuscola rotellina, in questa manifestazione, assume il rilievo di uno dei grandi ingranaggi del globo. Di chi è la mano che dirige questa sceneggiata che stuzzica l'attenzione dei questurini? I poliziotti segnalano che dietro le quinte delle spettacolari uscite dell'Unione c'è un cineasta di talento, il trentenne Marco Bellocchio, il cui film d'esordio, "I pugni in tasca", insieme al successivo "La Cina è vicina" e a "Il popolo calabrese ha rialzato la testa", ha fatto molto discutere. (37) E non basta. I bambini di Gioia Tauro pronunciano quasi sottovoce le loro iterazioni e poi arriva un improvviso colpo di scena: inni e invocazioni all'autorità dei tre grandi del comunismo finiscono di colpo e il teatro si immerge nel silenzio e nella penombra. Una voce ieratica e anche un po' isterica si lancia in proclami registrati sulla necessità della lotta rivoluzionaria di popolo: è l'altro ispiratore della

cerimonia, che agisce dietro i fondali, osservano gli agenti di P.S., il quarantatreenne Giangiacomo Feltrinelli, nome di battaglia Osvaldo. Basettoni, aria sempre annoiata, camicia a scacchettoni, sigaretta pendula, esaltazioni e confusione intellettuale, così lo descriverà Lucio Colletti che condivide con lui l'esperienza della rivista "La sinistra". Il regista di "I pugni in tasca" e l'editore milanese sono personaggi i cui nomi ricorrono sovente nelle carte della P.S. alla fine degli anni Sessanta. Sotto la pressione degli eventi internazionali, il risveglio del titano cinese e la sua rottura con l'Urss del 1961, i poliziotti - e i tanti delatori, che d'ora in poi troveremo sempre più numerosi in assemblee, meeting, riunioni - si sono rimessi in moto e lavorano a pieno ritmo. Si stanno ingrossando di giorno in giorno le file degli intellettuali sorvegliati speciali, con i più giovani, come Bellocchio, che si affacciano all'orizzonte della cultura e della politica e con gli esponenti della vecchia guardia che percepiscono che la loro semina culturale, i riti e i miti per anni incrementati dai palchi e nelle piazze, su cui si sono spesi e prodigati, ora, negli anni Sessanta, stanno producendo i loro frutti.

18. LA SCOMMESSA DEL COMPAGNO OSVALDO

I mattinali polizieschi indicano in Marco Bellocchio, cineasta dall'aria pensosa accentuata dagli occhialetti cerchiati, pure l'artefice della sfilata per la festa del 1° maggio 1969: una delle più vistose e commentate uscite pubbliche dell'Unione dei marxisti-leninisti. (1) Nel pantheon del partito filocinese c'è un nuovo ma antico idolo, tornato alla ribalta anche sul palco del teatro Donizetti, Giuseppe Stalin, che riappare in compagnia del presidente Mao. Gli agenti tengono sotto controllo il talentuoso Bellocchio da molto prima della sortita del '69, da quando hanno subodorato il forte sapore di novità delle sue pellicole: si sono sorbiti pure l'anteprima di "I pugni in tasca". Un gran successo, dicono gli investigatori, e anche una sfida. Per questo non è mancata qualche scaramuccia. Vi avevano partecipato personalità del calibro di Pier Paolo Pasolini, del critico cinematografico Aggeo Savioli e pure del cineasta Elio Petri che era così entusiasta dell'esordio che i pugni non aveva voglia di tenerli in tasca. Non era ben disposto verso il diritto di critica e voleva alzar le mani su un giornalista per nulla convinto del valore artistico della pellicola. "I pugni in tasca", con il personaggio principale interpretato da Lou Castel - attore che si impegnerà moltissimo a sostenere l'Unione e il cui nome ricorre di frequente nei rapporti di polizia -, applicava la sua furia antidogmatica a un asfissiante contesto familiare. Prodotta in grande economia, la pellicola circolò con una distribuzione indipendente e - quasi a contraddire la tesi del film sull'autodistruttività del nucleo familiare - era stata il frutto di un'intensa collaborazione all'interno del clan Bellocchio. Di cui fa parte, rilevano gli agenti, il fratello Piergiorgio («celibe, risulta di regolare condotta, senza precedenti e pendenze penali. Già militante nel partito radicale, da diversi anni si è orientato verso i partiti di estrema sinistra. Non svolge propaganda politica, ma si dedica con

impegno alla sua attività di redattore e direttore responsabile del periodico bimestrale "Quaderni Piacentini", di cui è anche proprietario. Appartiene a famiglia di agiate condizioni economiche, i cui membri sono in maggioranza orientati verso i partiti di sinistra»). (2) Nel pool che sostiene la produzione della pellicola c'è l'altro fratello Tonino, che ha finanziato l'opera con 50 milioni, e c'è stata anche la madre che ha messo a disposizione per gli interni la casa di famiglia, vicino a Piacenza, dove nella fiction Lou Castel affoga il fratello nella vasca. Le riprese furono realizzate nei dintorni di Bobbio, luogo natale di Marco. Un tema, quello della patologia congenita nel nucleo originario, su cui Bellocchio tornerà con una nuova fiction girata sempre nella stessa città dal 1998 al 2008, "Sorelle mai", sempre creata con l'apporto familiare, dei figli questa volta, Piergiorgio ed Elena, e delle sorelle, Maria Luisa e Letizia. Con il film del 1965 Bellocchio ha un'intuizione: rielabora le teorie antiautoritarie degli antipsichiatri inglesi, che tanta notorietà avranno in anni successivi, come Ronald Laing, autore di "Normalità e follia nella famiglia". (3) Laing additava come responsabili dell'assenza di egualitarismo e dell'autoritarismo dominanti nelle società occidentali i rapporti gerarchici tra genitori e figli capaci di condurre all'estremo limite della dissociazione mentale e della follia. La critica della famiglia borghese non è un'assoluta novità nel mondo comunista. Anche se svolta con obiettivi diversi: l'immagine della famiglia esemplare in camicia rossa contrapposta all'autoritarismo della famiglia borghese era stata divulgata dal P.C.I. attraverso un libro altrettanto esemplare, scritto da Marina Sereni in forma di diario, "I giorni della nostra vita", che venne esibito e propagandato (attentamente seguito dai piedipiatti) in centinaia di raduni, meeting, sezioni, feste dell'"Unità". Il racconto superò il milione di copie (un bestseller targato falce e martello, insieme a "I miei sette figli" di Alcide Cervi che, attraverso la penna del giornalista Renato Nicolai, raccontava la vita e il sacrificio dei fratelli di Reggio Emilia tutti fucilati dai fascisti durante la Resistenza). Marina, di origine russa - si chiamava in realtà Xenia e alla sua vita Clara Sereni, la figlia scrittrice, dedicherà "Il gioco dei regni" -, spiegava le modalità dell'amore tra compagni per i quali il vincolo della fede

comunista supera qualsiasi altro desiderio o pulsione. Così lo illustra Edoardo D'Onofrio in una delle tante presentazioni del racconto di MarinaXenia, di fronte a una platea in cui, tra gli altri ascoltatori, ci sono Giovanni Berlinguer e Bruno Carpi, funzionario della segreteria nazionale della F.G.C.I. (4) In questo dibattito - come riferiscono i poliziotti - il compagno D'Onofrio sostiene che l'amore non poteva trovare la sua realizzazione nella società borghese «dal momento che la disoccupazione, il bisogno, lo sfruttamento logorano i sentimenti». Sorvolando sul fatto che anche la famiglia comunista aveva le sue non lievi oppressioni: tanto per rimanere nell'ambito della «famiglia modello», Marina, consorte di Emilio Sereni, funzionario rigido e assai ligo all'ortodossia comunista, era stata costretta dal partito e dal marito a interrompere ogni rapporto con la madre, sospettata di legami con il sionismo, con la pretesa di una dedizione che arrivava alla crudeltà. (5) I lividi, le batoste, la tortura psicologica che sbriciola i Sereni acquistano un sapore meno drammatico e più lieve dal momento che è in nome di un'altra famiglia (la collettività, il partito) che vengono applicati. E questo vale anche per la vicenda portata sul set da Bellocchio, che distrugge cinematograficamente e con la sua battaglia politico-culturale il nucleo familiare ma pensa di rimpiazzarlo con una nuova aggregazione, di nuovo il partito, ai cui ordini si piega la schiera di tanti fedeli e devoti pronti, come il regista, a supportarlo anche finanziariamente. Comunque il cineasta, registrano gli spioni, con il suo temperamento di artista non sembra troppo interessato a impugnare lo scettro della leadership dei marxisti-leninisti. I segugi sono quindi desiderosi di individuare chi sarà il nuovo guru, chi potrebbe assumere le redini e dar vita a una inedita struttura politica in grado di inglobare gruppi e gruppuscoli che stanno sorgendo in quegli anni. In un primo momento, secondo gli investigatori, il nuovo capo di una grande forza unitaria e rivoluzionaria avrebbe dovuto essere Feltrinelli. L'incoronazione sarebbe dovuta avvenire durante un convegno tenutosi a Sulzano (Brescia), dove differenti gruppi autonomi «di analoghe ispirazioni politiche» (6) avrebbero dovuto aggregare le loro varieghe forze in un'unica truppa rivoluzionaria. Era un meeting in cui si attendevano folle di giovani che, secondo le

previsioni, sarebbero stati desiderosi di accorparsi e riunirsi in un grande esercito, ma che invece non appaga le aspettative (solo 200 persone).

Iscritto al P.C.I. dal primo dopoguerra, Giangiacomo era entrato in contrasto con il partito a seguito della decisione di dare alle stampe il discusso "Dottor Zivago" di Boris Pasternak di cui aveva affidato la traduzione in italiano a Pietro Zveteremich. L'alzata di testa nei confronti della scelta sovietica di osteggiare la pubblicazione del romanzo (sostenuta anche dal P.C.I.) fu un atto di grande indipendenza e il successo del libro, uscito in Italia il 23 novembre 1957, ripagò l'editore. Il fiuto editoriale di Feltrinelli riceverà ulteriori conferme nel 1958 con la pubblicazione del "Gattopardo" e negli anni Sessanta quando, di ritorno dai viaggi in America Latina, usciranno alcune clamorose scoperte come "Cent'anni di solitudine" di Gabriel García Márquez, e poi libri che faranno la storia del decennio come le "Citazioni" di Mao Tse-tung o "Critica della società repressiva" e "La ribellione degli studenti in Germania" di Herbert Marcuse. (7) I rapporti polizieschi sono discontinui quando inquadrano le sortite in ambito direttamente politico del bellicoso protagonista del mondo della carta stampata: prima come finanziatore del gruppo Falce e martello e poi dell'Unione dei marxisti-leninisti di Brandirali (che tra i suoi seguaci avrà Antonio Polito, Renato Mannheimer, Linda Lanzillotta, Barbara Pollastrini, Antonio Pennacchi, Michele Santoro, Nicola Latorre e molti altri). Anche perché Feltrinelli è in continua ricerca di una personale legittimazione come ideatore e teorico dei nuovi movimenti. Approdato all'Avana in reverente pellegrinaggio come a una scuola di vita e di rivoluzione, scopre che in quella lontana parte del globo leggono gli articoli de "La sinistra", rivista diretta da Lucio Colletti, pubblicata da Giulio Savelli dall'ottobre 1966. La testata era nata dopo l'iesimo Congresso del P.C.I., e dopo la sconfitta di Ingrao e della sinistra del partito aveva dedicato molti articoli a Cuba e anche alla polemica che il Lider Maximo sviluppava nei confronti delle ultime tendenze sovietiche. L'editore, avendo saputo che quelle pagine dedicate a Castro, a Che Guevara e alla guerriglia in America latina avevano riscosso il plauso di Fidel, si offre come finanziatore e collaboratore della testata: lo annotano i

poliziotti che, come si evince dalle carte, non lo perdono d'occhio in tutti i suoi spostamenti anche se, nonostante lo zelo con cui investigano, non riusciranno a intercettarlo nel momento cruciale, mentre prepara l'attentato che gli costerà la vita a Segrate nel 1972, dove finirà immolato su un traliccio ad alta tensione. «Mi apparve entusiasta, quasi esaltato», ricorderà Colletti, contattato da Feltrinelli nel 1967, prima della partenza per le sue avventure terzomondiste in Bolivia e dopo aver stretto una personale amicizia con Castro a Cuba. «La cosa non mi stupì perché Feltrinelli alternava spesso momenti di depressione all'euforia.» (8) Ma il filosofo proprio in quei mesi in cui fu avvicinato dall'editore era intenzionato a chiudere la rivista. «L'intento di collegare un'ala del Psiup con l'ala ingraiana era andato a monte perché la pattuglia che avrebbe poi dato vita al "Manifesto" si era ritirata non considerando il momento ancora maturo.» (9) Invece Feltrinelli già vedeva "La sinistra" come il foglio leader che avrebbe portato in Italia il verbo castrista e gli avrebbe offerto quella visibilità intellettuale e culturale di cui aveva bisogno per emergere. Come riportano invece i segugi l'incontro tra l'editore e la testata? «Feltrinelli si è reso promotore, sia con personali contatti, sia attraverso quel settimanale, della costituzione di 'comitati unitari d'intesa' tra i dissidenti del P.C.I. e del Psiup orientati, principalmente, su posizioni trozkiste o filocastriste. Lo scopo dei comitati che hanno come punto di riferimento "La sinistra" sarebbe quello di organizzare in Italia gruppi capaci di condurre una lotta con principi, finalità o mezzi che Feltrinelli ha esposto in un suo documento, dal titolo 'Italia '68-Guerriglia politica'.» (10)

A cosa ambiscono tutti questi drappelli di giovani che dovrebbero dar luogo a un'unitaria fioritura e invece si sciolgono e si riaggregano continuamente? «I gruppi che fanno capo a "La sinistra"», spiegano gli osservatori, «puntano all'eliminazione di tutte le forze di Polizia (e in particolare dei reparti speciali dei carabinieri, della polizia, caschi blu, paracadutisti).» (11) Hanno dunque bersagli assai consistenti. Anche perché l'elenco non si ferma qui: mirano anche «alla creazione di un corpo di Polizia civile, non militarizzato, disarmato e dipendente dalle amministrazioni locali; alla riduzione immediata, nella misura dell'80 per cento, delle

spese militari; al disarmo dell'esercito e alla trasformazione del servizio di leva in un periodo obbligatorio di lavoro; all'indipendenza, piena e totale, per le regioni le cui popolazioni, come la Sardegna e l'Alto Adige (previa rettifica tecnica dei confini mediante stralcio del Trentino), avessero scelto attraverso un referendum la separazione dallo Stato italiano». (12) Feltrinelli va di persona in Sardegna per «saggiare il terreno» e prendere contatti con il banditismo sardo. (13) Per quanto riguarda la forma e i mezzi della «guerriglia», spiega ancora il documento, «non ne fa un'elencazione precisa, ma suggerisce di adottare qualsiasi espediente che, per il danno, il disturbo e il disordine che arreca, sia in grado di avere un effetto dimostrativo». E qui si registra una forte discrepanza tra l'importanza dei bersagli prescelti e l'irrilevanza dei metodi, a dir poco goliardici, che dovrebbero venire adottati per conseguirli. Eccoli: «la resistenza passiva, il sarcasmo, lo spettacolo o la pantomima in una piazza o strada, il lancio di proiettili innocui ma fastidiosi, quali uova, farina, cartocci di sterco, frutta marcia o vernice, l'occupazione improvvisa di un padiglione di una fiera, della sede di un congresso o di una istituzione». Però alla verdura e alle uova marce si aggiunge anche qualcosa di un po' più consistente: come il fai da te guerrigliero. «Ognuno può organizzare e attuare da sé la propria guerriglia politica [...] quando si trova davanti a una catena di montaggio, davanti a una macchina, oppure sotto la macchina da presa della televisione o con in mano un microfono della Rai; cioè in ogni momento e luogo.» (14) Nel novero dei proiettili che si potevano lanciare, la rivista finanziata dall'editore filocastrista aveva in seguito inserito un oggetto per nulla innocuo, la bottiglia molotov, la cui confezione veniva spiegata nel dettaglio, in un articolo perseguito penalmente e che avrà grande eco, da Silverio Corvisieri, redattore capo di "La sinistra" ed ex giornalista all'"Unità". «La prima impressione, al di là del carattere, spigoloso e imprevedibile», così il militante di Avanguardia Operaia e futuro deputato P.C.I. ricorda il suo primo abboccamento, «fu che Feltrinelli fosse molto disponibile a dare una mano al nostro raggruppamento politico. All'inizio il discorso fu generico, poi si concretizzò in un accordo editoriale in cui Feltrinelli si impegnavo a darci, a

fondo perduto, dieci milioni il primo anno e un prestito di altri dieci a seguire e rateizzato.» Una cifra modesta per sostenere un settimanale. Comunque, per festeggiare l'intesa, i compagni se ne vanno a cena tutti insieme. «Noi proponemmo di farci una pizza, ma lui disse: 'Venite con me', così lo seguimmo in un locale di via di Ripetta.» Appena entrati gli invitati si accorsero che si trattava di un ristorante di lusso. Ma ben presto si convinsero che, dal momento che il ritrovo non era per le loro tasche, avrebbe pagato il più facoltoso. «Alla fine della cena, se ne uscì dicendo: 'Facciamo alla romana'. Per me significò spendere la metà di quello che guadagnavo in un mese'» (15) La chiusura del giornale fu addebitata proprio ai guai giudiziari per l'articolo dedicato agli esplosivi, (16) come registrano al ministero dell'Interno. Ma la versione dei fatti è invece un'altra. L'innamoramento per Cuba e il desiderio di diventare il Che italiano rendeva l'editore assolutamente cieco nei confronti della situazione della Penisola: «Era connotato da un miscuglio di presunzione, alimentata dal 'potere' sui vari compagni che gli dava il denaro», spiegherà il redattore milanese Luigi Vinci, «e da un livello culturale, in fatto di storia e teoria del movimento operaio, assolutamente povero, frammentario e fatto di stereotipi. Feltrinelli inviò un articolo che in modo esplicito riecheggiava le sue tesi fochiste e battagliere, chiedendone la pubblicazione». E «noi», aggiungeva Corvisieri, «glielo snaturammo completamente, cambiando frasi, ma lasciando la sua firma e dicendo che non eravamo d'accordo. Lui reagì sospendendo l'invio della quota che si era impegnato a versare. Così chiudemmo la rivista».

L'editore colpito nelle sue ambizioni intellettuali non sganciò più i quattrini. Questa porta sbattuta in faccia alle sue aspirazioni di teorico della rivoluzione fece desistere Feltrinelli dai suoi progetti? Ad abbassare la guardia non ci pensava per niente, anzi non mancava occasione per accreditarsi presso il movimento degli studenti. Non senza pericolosi inciampi. «Stamane, verso le 10.30, circa 1500 studenti si sono concentrati davanti alla sede della facoltà di Lettere, alla Città Universitaria, per attuare la manifestazione indetta nel quadro della segnalata giornata nazionale contro la repressione.» Ecco i ragazzi che procedono in corteo gridando «Polizia fascista», con striscioni e cartelli con le scritte «No alla repressione

borghese», «Riempiendo le carceri riempirete le piazze», «Alla guerra imperialista opponiamo la guerriglia rivoluzionaria». «Hanno attraversato il piazzale della Minerva e sono entrati nella sede della facoltà di Giurisprudenza. Quando ha poi preso la parola l'editore Giangiacomo, i giovani, in coro, gli hanno chiesto di versare a favore del loro movimento un milione di lire. Al rifiuto del Feltrinelli i presenti, gridando 'buffone! - buffone!' e 'sfruttatore degli operai', gli hanno impedito di parlare, costringendolo ad abbandonare l'aula.» (18).

Cos'era successo? Il rapporto di polizia registra l'accoglienza non amichevole che il movimento studentesco riserva al compagno Osvaldo. Ma esiste anche un retroscena su cui gli zelanti spioni non sembrano essere informati. «Gli giocammo un bello scherzetto», commenta Corvisieri. «Nel maggio 1968 andò all'Università, a Roma, dove prese la parola a un'assemblea di studenti. Fu sonoramente fischiato, e dal pubblico lo accolsero con grida che lo invitavano a dare soldi. In quella iniziativa c'entravano i nostri compagni. Uno di loro lanciò l'idea che fu ripresa da tutti. Ai nostri occhi Feltrinelli era solo un padrone che voleva comandare, forte del denaro e del potere che aveva, che ci aveva preso in giro e ricattato.» Che gli fosse stato teso un tranello lo sospettò anche lo stesso editore: il 12 giugno scriveva a Ruggero Zangrandi: «Ti ringrazio per le tue parole sull'incidente di Roma, dovuto non certo ai castristi ma ai trozkisti che, dopo che io ho rotto con il gruppo della "Sinistra" - e dovevo rompere - sono inviperiti perché gli è sfuggito uno che credevano facilmente poter strumentalizzare». (19) Sempre in relazione all'incretinoso incidente del maggio 1968 alla Sapienza, la compagna di Feltrinelli, Sibilla Melega, ricorda: «Giangiacomo tenne un bellissimo discorso. Però ci fu un episodio incredibile. Vicino a me c'era Gian Maria Volonté, che non era ancora famoso. Disse: 'Mi hanno detto che parla anche quello stronzo di Feltrinelli [...]'. Io gli saltai addosso e gli diedi due schiaffoni, lasciandolo esterrefatto». L'editore, cucinato sulla graticola dei gruppi giovanili della "Sinistra", come raccontano i «riservati» di polizia, si è bruciato la sua grande occasione di salire sul podio e di diventare il direttore di un'unica grande orchestra sessantottesca. I questurini rilevano, però, che nonostante

l'infortunio della Sapienza, Feltrinelli non si arrende e nel 1970 fonda i Gruppi di azione partigiana dando così vita al terrorismo di prima generazione. (20) In ogni caso aveva però perso la scommessa per la «dirigenza» e la partita era ancora aperta per altri possibili aspiranti. Gli agenti cercano di monitorare i nuovi leader di un movimento fatto di tanti rivoli e che potrebbe diventare un unico fiume in piena.

19. MAOISTI DANAROSI E GENEROSI

Se il compagno Osvaldo non ce l'ha fatta a essere incoronato come nuovo capo carismatico, altri intellettuali tentano di ottenere un posto al sole, capitanando e stimolando la crescita di gruppi in fieri. Ma anche tra i movimenti giovanili che spuntano come funghi in questi anni ve ne sono alcuni che hanno l'ambizione di diventare le uniche avanguardie, gli elementi trainanti: i questurini cercano di intercettare chi sia più potente e più in grado di sfibrare, lavorandolo ai fianchi, l'antagonista, ovvero il gigante Partito comunista. «Gli aderenti all'Unione si dedicano con tutte le forze al proselitismo nei confronti dei gruppi spontanei che sorgono da ogni parte, inserendosi in essi e assumendo una funzione pilota», scrivono i poliziotti. Proprio l'Unione, recitano i mattinali, esercita una notevole forza di attrazione «sugli strati più depressi della popolazione ma anche su molti giovani contestatori, compresi quelli di più elevata posizione sociale. La sua mancanza di avventurismo, la seria preparazione e la ferma volontà dei suoi aderenti, potranno consentire al movimento una notevole espansione». (1) L'Unione dei marxisti-leninisti, che scommette sull'arma spettacolare, con coreografie, sfilate, raduni in stile totalitario a cui manca solo il bagno di folla a piazza Venezia, forse proprio per il piglio militaresco delle sue sfilate sembra trovare gran considerazione tra gli agenti di polizia. Che rilevano il rigore con cui i giovani marxisti-leninisti seguono le 23 regole predicate dal Grande Timoniere durante uno dei raduni in piazza Tienanmen e pubblicate nell'ottobre 1966 su un giornale delle Guardie Rosse. E come, sempre con incredibile dedizione, si dedichino alla pedagogia rivoluzionaria («lo studio del pensiero di Mao Tse-tung deve incominciare fin da bambini»), al rifiuto di ogni concessione alla ricchezza, all'adozione di abiti il più possibile dimessi, in stile operaio o

da lavoratori della terra. (2) I loro cortei vengono descritti nelle note al ministero come «composti e ordinatissimi, di notevoli dimensioni», tali da colpire «gli osservatori, in particolare quelli del P.C.I.». Già, proprio così: i compagni maoisti agitano pure i sonni dei militanti del partito «revisionista». A far indicare l'Unione dei marxisti-leninisti come il manipolo in grado di esercitare una indiscussa egemonia su tutte le altre aggregazioni giovanili c'è anche la sua rapida espansione in tutte le province italiane. Da Milano a Palermo, i giovani maoisti appaiono molto intraprendenti. Dai poliziotti viene presa come esempio la veloce ascesa del Movimento delle Guardie Rosse a Palermo, con due baldanzosi «timonieri»: «Tra gli animatori vi sono i figli di due importanti dirigenti del P.C.I., Giorgio, di Pompeo Colajanni, e Pompeo, di Emanuele Macaluso». (3)

Nel 1972 il giovane Macaluso, al ritorno da un viaggio a Cuba dove era andato a tagliare la canna da zucchero, verrà arrestato per un'assemblea non autorizzata e, naturalmente, come si usava, condannato per «resistenza a pubblico ufficiale», scontando sette mesi in carcere, all'Ucciardone. Il padre, come racconta nel bel libro di memorie "50 anni nel P.C.I.", (4) andò a trovarlo e riprese «un dialogo affettuoso (e anche politico) che non si è più interrotto». Gli inviò dei libri perché potesse preparare la sua tesi su Antonio Labriola: «Marx, Engels, Gramsci, Bauer, Lenin e altri che hanno scritto sul socialismo europeo». Il direttore del carcere rifiutò di darglieli. «Telefonai a quel funzionario e gli chiesi il perché», ricorda Emanuele. «La risposta fu: 'Onorevole, mi stupisce che lei faccia avere a suo figlio, il quale si trova qui per le ragioni che conosce, quei libri'. Io di rimando: 'Ma lei li ha letti?' Risposta: 'No, ma so chi sono gli autori'. Mi arrabbiai e chiusi la conversazione.» (5)

I marxisti-leninisti sono così travolgenti che riescono a irreggimentare persino il gentil sesso utilizzandolo per far breccia tra le forze armate: «Da fonte solitamente bene informata viene riferito che, secondo notizie assunte per vie confidenziali, cosiddetti comitati rivoluzionari 'maoisti' starebbero organizzando 'Gruppi' di giovani ragazze ben addestrate, di piacente aspetto e di modi cortesi, cui sarebbe assegnato il compito, agendo isolatamente, di avvicinare

militari delle Forze armate e particolarmente appartenenti alle Forze di polizia. Le ragazze dovrebbero indurre abilmente i militari a portare il discorso su argomenti (quali lo stato di servizio, il trattamento economico, eccetera) che si prestino comunque a imbastire una campagna denigratoria nei confronti del Governo e delle Forze Armate e la conversazione verrebbe ripresa per mezzo di piccoli registratori e transistor di tipo giapponese, che ogni ragazza porterebbe nella borsetta pronto per l'uso». (6) Le fanciulle ammaliatrici, inoltre, chiederebbero ai militari, al momento del commiato, anche le generalità e la sede di servizio, prendendo a pretesto il desiderio di far loro pervenire una cartolina di saluto. Gli intellettuali targati Unione dei marxisti-leninisti, in particolare, sono destinati a farsi largo e ad avere la leadership del movimento, secondo le previsioni dei questurini: ecco il regista Salvatore Samperi che arriva al mondo dello spettacolo dalle agitate acque dell'Università di Padova e approda al racconto anti-famiglia borghese, alla maniera di Bellocchio, con l'esordio di "Grazie zia"; il futuro editorialista e scrittore Giampiero Mughini, che sarà nel 1969 tra i fondatori del "Manifesto", abbandonato però per dissenso politico dopo pochi mesi; (7) Enrico Regazzoni, anche lui in procinto di diventare giornalista, segnalato, in compagnia di un'amica, alla guida di una Jaguar. Lo studente non ancora giornalista parcheggia la lussuosa auto, per evitare eventuali contestazioni da parte dei sostenitori del neopauperismo, a qualche isolato di distanza dai luoghi dove si svolgono raduni e manifestazioni. (8)

Tra i dissidenti filomaoisti, un verace temperamento da leader lo possiede il bellicoso filologo classico Mario Geymonat che passa disinvoltamente dai testi di Virgilio e di Archimede a quelli di Stalin e di Mao, per sostenere l'ineluttabilità della rivoluzione preparata dalle «lotte di piazza del Movimento studentesco». (9) Figlio di Ludovico, primo docente di Filosofia della scienza in Italia, il classicista Mario non si riconosce nel braccio di ferro con la propaganda filocinese ingaggiato da Togliatti fin dal 1963. Geymonat, già un anno dopo, d'intesa con analoghi gruppi di comunisti ribelli di Padova, Pisa e Roma, vuole organizzare in un unico «movimento marxista-leninista» i vari fermenti maoisti. (10) A Bologna invece si

accoda il notaio appassionato di politica e prima penna dei "Quaderni Piacentini", Federico Stame, (11) a fianco di Sergio Spazzali e di suo fratello, l'avvocato Giuliano, dello storico Renzo Del Carria e della sinologa Edoarda Masi dei "Quaderni rossi" e anche lei nelle file degli scrittori dei "Quaderni Piacentini". Quest'ultima rivelerà l'esistenza di un suo scritto giovanile su quanto stava accadendo in Cina che fu rifiutato dall'editore Einaudi all'inizio degli anni Sessanta. Nel 1957, poco più che trentenne, aveva ottenuto una borsa di studio per un soggiorno di un anno a Pechino. In un diario giornaliero, l'autrice, oltre a narrare la vita nel campus e l'esperienza scolastica, si soffermava sulla condizione di docenti, studenti e scrittori, sottoposti al sospetto e alla repressione della nomenklatura cinese. Era il tempo della campagna contro gli elementi di «destra»: gli intellettuali e gli oppositori politici venivano trasferiti contro la loro volontà nelle campagne per essere destinati alla rieducazione e al lavoro manuale. «La Masi e i due compagni italiani che la affiancarono nell'avventura pechinese furono i primi studenti approdati in Cina dall'Europa occidentale dopo il 1949. L'esperienza fu tremenda, tanto più per chi, come loro, aveva cullato il sogno maoista come la possibile alternativa tra il socialismo sovietico e il capitalismo rampante occidentale», scrive Paolo Di Stefano sul "Corriere della Sera". (12) Quando la Masi affidò nel 1960 il diario a Franco Fortini, consulente della casa editrice torinese, si formarono due schieramenti: quello, minoritario, di Fortini e Raniero Panzieri che ne sostenevano la pubblicazione, e quello che vinse la battaglia del «no» avendo in prima fila come oppositori, tra gli altri, Calvino e Giulio Einaudi. La Masi rinuncerà a pubblicare il libro con quei provocatori resoconti per non fare il «gioco della reazione» e per non intaccare l'immagine dorata della Cina vulgata in quegli anni dalla sinistra europea. (13) Stame poi - che dal 1971 sarà nel comitato direttivo della rivista "Quaderni Piacentini" - è pronto a sbattere la porta del Comitato direttivo della federazione provinciale del Psiup bolognese e intanto fa il censimento dei vari gruppi che in tutta Italia «avrebbero in animo di costituire organismi di lotta autonomi». «Basta con il Psiup!» è la provocazione del notaio marxista e il suo grido è accolto da Gianni Scalia, (14) brillantissimo saggista e poeta, promotore

di riviste letterarie come "Officina" e "Ragionamenti". Anche Scalia vorrebbe avere lo scettro di una frangia politicoculturale capace di incidere sulle vicende del movimento operaio e si scontra ferocemente con l'onorevole Tullio Vecchietti, dirigente del Psiup, venuto appositamente da Roma per ricomporre i cocci. Non riuscendo nel suo obiettivo, Vecchietti sbotta con voce rotta: «Frazionisti!»

Gli intellettuali che abbandonano il P.C.I. (o il Psiup) lo fanno, infatti, anche ripercorrendo vecchi tic e antichi riti, accusandosi l'un l'altro di essere trozkisti, revisionisti, deviazionisti, traditori della causa rivoluzionaria. Con il loro atteggiamento di figli - che divorano il padre e poi si sbranano reciprocamente - mandano in brodo di giuggiole i poliziotti: come i quaranta giovani seguaci di Claudio Castellani, (15) di Alfonso Gianni (che in seguito diventerà deputato e braccio destro di Fausto Bertinotti) e di Alessandro Dal Lago, saggista e futura firma di quotidiani e riviste, dal "Manifesto" a "MicroMega", i quali danno vita a un nuovo movimento comunista filocinese: l'Organizzazione comunista italiana marxista-leninista. Il neonato raggruppamento non dispone nemmeno di una sede, cerca finanziamenti e non sembra proprio destinato ad avere alcun successo: allora se la ridono sotto i baffi i poliziotti, commentando la gran congerie dei «gruppi marxisti-leninisti sorti recentemente a Milano». (16) Si deliziano anche per i 52 militanti della F.G.C.I. e del P.C.I. che dicono addio alle rispettive organizzazioni e firmano un manifesto «Per un nuovo impegno politico». Però i sottoscrittori sono «tutti elementi di secondo piano» e non danno poi tanta soddisfazione, specifica il rapporto poliziesco proprio perché «sono sempre stati ai margini del P.C.I.: tra essi ci sono Massimo L. Salvadori [diventerà docente di Storia delle dottrine politiche e poi deputato del Partito Democratico della Sinistra, n.d.a.], Giulio Sapelli [futuro brillante editorialista del "Corriere della Sera", storico dell'economia con prestigiosi incarichi in numerose università, n.d.a.] e il pittore Piero Sciavolino». (17) Sono molti gli scrittori pronti a scolpire su pietra che la massima produzione letteraria e filosofica del secolo è quella di Mao: da Alfonso Leonetti (che assumerà la direzione dell'Unione, dopo la fine dell'era Brandirali) a Mario Spinella che i poliziotti «fotografano» mentre commenta le

massime del Grande Presidente in un nuovo Centro culturale nel popolare quartiere romano Prenestino (con la sinologa Enrica Collotti Pischel, «scrittrice ed esperta di problemi asiatici»). (18) Spinella è stato da sempre un estimatore anche del Piccolo Padre descrivendone l'eccezionale talento (19) non solo nell'ambito della politica ma anche in quello delle scienze del linguaggio, all'unisono con il giudizio di Togliatti: «Non ci soffermeremo sul preteso scandalo di Stalin che scrive sui rapporti tra il marxismo e la linguistica, perché non riusciamo a capire chi con più competenza avrebbe dovuto scriverne, se non Stalin che è, nessuno vorrà negarlo, il più competente e autorevole dei marxisti». (20)

Il baffuto dittatore, risvegliato dalle attenzioni di tanti intellettuali, si sta prendendo la sua rivincita, accompagnato dal paffuto despota cinese, anche nelle strade e nelle piazze: tra le prime scritte del revival stalinista ci sono quelle di Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia, che strillano a caratteri cubitali: «W il Partito comunista del compagno Mao», «La Cina è vicina», «Longo uguale Saragat», «Viva Stalin». (21) La popolarità di Baffone è in crescita. Nel marzo 1967 si commemora (22) l'anniversario della morte del grande leader e il 16 novembre di quello stesso anno lo si celebra a Bologna, a via di San Petronio Vecchio, sede del Comitato provinciale del Partito comunista d'Italia, sostenendo che «gli accusatori di Stalin non possono essere considerati dei veri marxisti». (23) Il "leitmotiv" di tante assemblee del 1968 sarà che il P.C.I. «ha buttato fango e calunnie sul più grande rivoluzionario, Giuseppe Stalin». (24)

Tra gli intellettuali sedotti dalla sirena del grande cinese c'è poi il regista Gillo Pontecorvo, pure lui di frequente nel mirino poliziesco (25) (in occasione della turbolenta Mostra del cinema di Venezia del 1968 fu schedato con Zavattini, Citto Maselli, Ugo Gregoretti, Pasolini, Mario Monicelli, Ugo Pirro, Lizzani, Visconti, Rosi, Marco Ferreri e tanti altri ancora) (26) anche perché foraggia il movimento con cospicui fondi. A raccogliere quattrini ci pensa anche il Collettivo teatrale La Comune: le personalità di punta Dario Fo e Franca Rame (che nel marzo 1973 sarà vittima di stupro e di terribile violenza da parte della destra neofascista intenzionata a punirla per il suo attivismo politico) nei loro spettacoli non vogliono solo plauso

culturale ma anche oboli. L'attività del Soccorso rosso, attraverso cui i coniugi raccolgono sovvenzioni al termine delle recite non solo a favore di operai in lotta nelle fabbriche occupate ma anche per tanti militanti arrestati, è seguita con grande attenzione. Gli agenti frequentano, regolarmente, sera dopo sera, le rappresentazioni dello spettacolo più gettonato, "Mistero buffo". La coppia, indicata come «maoista», nonostante il suo piglio fortemente anticlericale trova supporter pure in sacrestia. E gli spioni increduli non si capacitano. Ma tant'è: il parroco della piccola comunità di Vispa, a pochi chilometri da Savona, don Angelo Billia, vede nello spettacolo del collettivo La Comune una novella forma di messianismo, di pauperismo. I suoi fedeli non si possono privare della rappresentazione che verrà ospitata proprio in parrocchia. Informa così la Curia diocesana di Acqui, competente per territorio. Il vescovo invita tassativamente don Billia a soprassedere alla performance. Il prete non se ne preoccupa più di tanto. «Il parroco non teneva però in alcun conto l'invito e lo spettacolo veniva ugualmente rappresentato. E' degno di nota il fatto che nella rappresentazione vengono messi in ridicolo e vengono attaccati con acrimonia Papi e vescovi, con espressioni anche volgari», si scandalizzano i devoti poliziotti. Dopo la recita, anche in parrocchia arriva la perorazione in favore di Soccorso rosso che allerta i questurini. Fo ha invitato i presenti a offrire un contributo in denaro a favore dei detenuti politici che, secondo l'attore, «scontano pene ingiuste in celle inumane, sottoposti a regolamenti mussoliniani e medievali che hanno provocato le attuali rivolte». «Per questo esiste il Soccorso rosso», rilevano gli spioni, «per il quale sono stati raccolti fino a oggi ventisei milioni di lire di cui sei inviati direttamente ai detenuti». (27) All'Unione marxista-leninista italiana e ai suoi organi di stampa, i più cospicui finanziamenti provengono però ovviamente dalla rappresentanza diplomatica della Repubblica popolare cinese a Berna che, attraverso canali occulti, mantiene contatti con la delegazione commerciale cino-comunista in Roma (a gestire i fondi sono Luca Meldolesi, che nel 1970 entrerà in polemica con Brandirali per eccesso di culto della personalità, (28) ma che «sembra aver assunto una posizione di preminenza nell'Unione' [...] e Claudio Meldolesi,

fratello di Luca, mentre il padre dei Meldolesi è un noto radiologo di Catania». Ai fratelli Meldolesi - Luca è chiamato dai compagni il Cinese per la somiglianza fisica con il dittatore, corporatura notevole, stempiatura accentuata, capelli lisci e neri - si aggiunge «Nicoletta Stame, di buona cultura letteraria [...] sebbene nota quale moglie di Luca Meldolesi, in effetti ne è l'amante: convive con il predetto e organizza spesso, nella loro abitazione, riunioni di filo-cinesi. Appartenente a una famiglia facoltosa di Bologna, contribuirebbe con mezzi propri al finanziamento dell'Unione»). (29) Ma a supportare il movimento vi sono anche i soldi di privati simpatizzanti come «alcuni settori imprenditoriali italiani interessati al finanziamento per indebolire il P.C.I. anche in vista di un suo inserimento in una possibile maggioranza governativa». (30) «Barbara Nogara delle Ceramiche Pozzi che sembra abbia ottenuto la liquidazione della sua quota familiare» e il giovane legale triestino Sergio Spazzali, il fratello di Giuliano, che deciderà poi di impegnarsi in prima persona nella lotta armata. (31) Quanto a quest'ultimo, spiegano i funzionari, sono di tutto rilievo le sovvenzioni che la moglie Paola Forti «cointeressata alla società Silea dell'azienda 'Chiari & Forti', produttrice dell'olio Topazio versa al movimento dei marxisti-leninisti [...] E' da questo che dipende da sempre la costante influenza di Spazzali nella confederazione», conclude senza clemenza la nota. Vi sono inoltre i contributi degli artisti, come il milione di lire dell'attore Lou Castel, un altro milione da Bellocchio e somme imprecisate da altri simpatizzanti, fra cui figura la notissima Vanessa Redgrave, interprete di "Blow-up" di Michelangelo Antonioni. (32) A partire dal 1970 ai «compagni finanziariamente sostenitori» si aggiungerà Volonté, passato dal ruolo di «cattivo» negli spaghetti western di Sergio Leone a quello di attore-immagine del cinema d'impegno civile italiano con le pellicole girate da Elio Petri, come "A ciascuno il suo" e "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto".

Siamo quasi a metà degli anni Sessanta, l'avanguardia italiana con il Gruppo 63 ha fatto la sua apparizione da un anno, siamo in pieno centrosinistra con il P.S.I. nel governo Moro e i questurini non rinunciano ancora una volta a prendere di mira gli intellettuali. Principale bersaglio è l'uomo

con il fucile, ovvero Ramón Rojo. «Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto», così Volonté nei panni del terribile Ramón di "Per un pugno di dollari" di Leone. Una smorfia, quella del duro e tormentato, che Volonté, sempre pronto alla sfida, non rinnegherà mai e avrà impressa sul volto anche quando interpreterà altri ruoli: così lo descrivono i segugi di cui l'attore è una vecchia conoscenza. Uomo scomodo, che lancia il guanto della provocazione, disturbando non solo la D.C. ma investendo il Vaticano che non ama le «revisioni». Nell'estate del 1964 l'attore si cimentava sul palcoscenico insieme a Carlo Cecchi con testi tratti da Brecht, Jean Genet, Majakovskij. Si era poi dedicato a "Il vicario" di Rolf Hochhuth. (33) Il dramma dello scrittore tedesco era un testo al calor bianco: denunciava l'atteggiamento acquiescente di Pio Dodicesimo verso il nazismo e lo sterminio degli ebrei. Terminava con la figura di un sacerdote pronto a immolarsi: per espiare i peccati della chiesa si faceva passare per ebreo e, con la stella di Davide sul petto, cercava volontariamente il martirio. In un microteatro-scantinato (m 6,20 per 12, secondo i rapporti di polizia) di via Belsiana si tiene la prova generale della rappresentazione. E si percepisce subito che tira aria di tempesta. L'intelligenza accorre con numerosi scrittori, giornalisti, attori pronti a scatenarsi in un accanito confronto-scontro e a dare testimonianza e solidarietà, sicuri che qualcosa di clamoroso accadrà. Con il pretesto che il locale, sede di un circolo privato, non è agibile, funzionari e poliziotti in tenuta da combattimento intervengono per sgombrare il teatrino. Volano schiaffi e botte in testa e gli spettatori vengono portati fuori con tutte le sedie. Dacia Maraini, Pasolini e Moravia sono segnalati mentre sgattaiolano via furtivi per evitare le manganellate e alcuni dimostranti sdraiati per terra (34) sono trascinati come altrettanti corpi morti nei cellulari. Un successivo appuntamento vede di nuovo riunita gran parte dell'intellettualità romana nella libreria capitolina di Feltrinelli, editore del libro e finanziatore della rappresentazione teatrale. Alberto Arbasino, Carlo Levi, Eugenio Scalfari (il futuro creatore del quotidiano "la Repubblica" è monitorato di frequente dai questurini anche quando viaggia per tener conferenze), (35) Alberto Carocci, il

regista Francesco Rosi, Antonio Pesenti, numerosi giornalisti e fotografi, la televisione americana A B C e pure la scrittrice americana Mary McCarthy, di passaggio a Roma, con i capelli raccolti in crocchia e borsone al braccio: tutti protestano contro la proibizione di portare in teatro il dramma.

Intanto il Vaticano alla riscossa organizza giornate in memoria di Pio Dodicesimo e la F.G.C.I. (il segretario è Pio Marconi) controbatte a colpi di convegni con Giulio Carlo Argan e Adolfo Battaglia del P.R.I. il quale sostiene che il divieto prefettizio ha avuto il merito di riproporre agli italiani il problema della validità del Concordato con la Santa Sede e cita Tommaso Campanella: «Più cose si proibiscono più eretici nascono». Stefano Rodotà, allora docente di Diritto civile a Macerata, anche lui schedato dai piedipiatti, definisce invece il provvedimento «lesivo del diritto costituzionalmente riconosciuto dei cittadini alla libera espressione», (36) e aggiunge che non è fondato «il pretesto con cui si è cercato di proibire la rappresentazione». Non mancano nemmeno i burloni: fingendosi attori iscritti al Partito comunista, un gruppo di ragazzi propone alle sedi Arci messe in scena dello spettacolo. Quando i circoli ricreativi di sinistra si sono già attivati e hanno speso soldi in inviti e manifesti pubblicitari, i giovanotti fanno pubblica ammenda e rivelano trattarsi di uno scherzo. Sfidare la Chiesa o l'area cattolica è comunque giocare col fuoco: gli investigatori sono pronti a tener sotto controllo gli intellettuali che sovvertono regole e «morale». Nel mirino c'è persino un esponente dell'avanguardia artistica, Lamberto Pignotti, padre della poesia visiva italiana. In biblioteca a Firenze, luogo non certo adatto a trastulli sovversivi, Pignotti presenta i suoi esperimenti di «Poesia tecnologica del Gruppo 70», con Mario Bucci e Antonio Bueno. Gli investigatori sono tutti scombussolati dalla conferenza-performance di Pignotti: «Si ebbe una dizione di poesie d'avanguardia, accompagnata da una registrazione sonora, con inserti di diapositive o di filmato, senza nesso logico, riproducenti episodi di guerre, l'oppressione nazifascista, vecchi manifesti e qualche nudo femminile. La proiezione si protrasse per 15 minuti intercalata da contesti che illustravano la nuova corrente estetica in contrapposto all'arte del passato». (37)

Le tecniche d'avanguardia non sono facilmente digeribili

per la polizia politica, ma quello che le sta più a cuore è la protesta degli ambienti cattolici che presentano un'interpellanza al Consiglio comunale. Lo scandalo non è lieve, dal momento che si esibiscono corpi nudi. Pignotti, «critico d'arte privo di precedenti sfavorevoli, politicamente orientato verso le correnti della sinistra laica», porta la pellicola in questura. E lì avviene l'agnizione collettiva: «Trattasi in sostanza di una successione di inserti filmati che riguardano i personaggi storici più disparati (da Mussolini a Hitler a Kennedy a papa Giovanni) e gli avvenimenti degli ultimi decenni, ivi compresa la preparazione della seconda mondiale. Anche se inquadrato sottilmente in un contesto vagamente pacifista, antimilitarista e di critica politica, secondo il pensiero marxista, il filmato non sembra avere alcun valore artistico e polemico. Talché può ritenersi che i suoi autori non cerchino di ottenere che della pubblicità a buon mercato». E i nudi? «Anch'essi non hanno valore artistico.» Comunque non sono penalmente perseguibili. Disturbano sempre Sua Santità e l'Oltretevere anche gli spettacolini dello scantinato Beat 72, gestito da Ulisse Benedetti. Il teatrino off era nato a Roma nel 1964 tra le pareti dal leggero sentore di muffa di via Belli, grazie all'intraprendenza di Benedetti che dava ampio spazio ad artisti come Carmelo Bene e Cosimo Cinieri. Sempre all'avanguardia, promuoverà la nuova «scuola romana», costituita da giovani autori come Memè Perlini, e poi ancora offrirà trampolini di lancio ai geniali Roberto Benigni e Mario Mattone. Ora Benedetti, come rilevano i questurini, «ha richiesto la licenza per poter tenere pubblici intrattenimenti danzanti». (38) Ma non si fa la danza del ventre bensì una parodia della santa messa. I poliziotti con l'occhio al buco della serratura sono furibondi: la «sacra messa» viene, come in un sabba demoniaco, oltraggiata dall'«attrice Trombetti Laura, ovvero Laura Betti», con capelli cotonati e occhi contornati da una pesante sottolineatura di eyeliner, si è esibita in «una Messa rossa con spogliarello». (39) E lo ha fatto «con una processione burletta, davanti a un altare in miniatura con candelabri e immagini sacre. Come finale verrebbe eseguito dall'attrice uno spogliarello a tempo di musica sacra davanti a un altare». (40) Insomma avanza il disorientamento dei questurini - che vigilano in nome di Santa romana Chiesa - di

fronte ai nuovi linguaggi artistici.

20. ELSA TRA MENZOGNA E SORTILEGIO

Nonostante non siano più il solo oggetto di devozione per gli intellettuali di sinistra, i paesi dell'Est continuano a rimanere luoghi sacrali che non si possono violare, altrimenti si diventa blasfemi. Nemmeno una grande artista anticonformista come Elsa Morante sfugge alla trappola della «menzogna» e del «sortilegio» che emanano dai paesi del socialismo realizzato. La loro immagine non tollera disapprovazione o contrasto (sostiene Vittorio Foa nella bella conversazione con Carlo Ginzburg: «attribuire un carattere controrivoluzionario al dissenso è la sostanza dello stalinismo»). (1) La scrittrice non scende dalle barricate (ideologiche) da cui difende i paesi comunisti e non recede dalla sua offensiva nemmeno di fronte alle critiche ai regimi dell'Est provenienti da giovani interlocutori che vorrebbero portarla dalla loro parte. Luogo dell'incontro-scontro tra la Morante e un gruppo di ragazzi è la sede del circolo Beat 72, gestito dal regista Ulisse Benedetti. Tra i "beat" romani si annidano i soliti, solerti spioni, questa volta forniti di folta e lunga chioma per mimetizzarsi adeguatamente. Si discute dell'«Atteggiamento beat nella vita», tema esistenzial-politico di non facile approccio, sui cui specchi si arrampicano il giornalista e critico teatrale Rodolfo Di Giammarco, la narratrice e altri relatori i quali sostengono che i giovani d'oggi non hanno atteggiamenti rinunciatari. Anzi il loro obiettivo «principale è il cambiamento del sistema in cui viviamo», in senso socialista, s'intende. (2)

Sarà. Però i ragazzi con capelli che sfiorano le spalle, pantaloni scampanati, sandali alla Ginsberg e nastrino sulla fronte protestano: rammentano che il «fenomeno beat» è una mina innescata soprattutto all'Est e che «ha attecchito e conquistato seguaci anche in Russia». Ma il clima è quello che è: di repressione. Dunque rendono omaggio ai giovani

cecoslovacchi e polacchi che soffrono per le libertà violate. Ma la Morante, sposando il punto di vista di una sinistra non certo aperta al «mondo beat» infiltrato nei paesi dell'Est, sostiene che anche i giovani di «altri sistemi sociali» possono manifestare la loro ribellione. I suoi interlocutori non si arrendono: portano come esempi brani di giornali cecoslovacchi e polacchi che parlano, disprezzandoli e attaccandoli, dei "beatniks" (la stampa d'oltre-cortina forse dimenticava che il termine "beatnik" era stato coniato nel «mondo capitalista» proprio per denigrare il movimento beat considerato filocomunista, con "beatnik" che suonava come "sputnik") ma non la spuntano: gli intellettuali proprio non ci stanno se si tratta di parlar male dell'Est, come dimostra la reazione della grande Elsa. Persino dopo l'invasione di Praga i soprusi sovietici sarà meglio sempre e comunque dimenticarli. A Roma i giovani universitari di Scienze politiche vogliono commemorare il triste evento dell'entrata dei carri armati russi nella capitale della Cecoslovacchia. Però sono solo sessanta gli studenti del Movimento studentesco convenuti per ricordare il sacrificio di Jan Palach che, nel tardo pomeriggio del 16 gennaio 1969, a piazza San Venceslao, nel centro di Praga, ai piedi della scalinata del Museo nazionale, si era cosperso il corpo di benzina dandosi fuoco. (3) Un cantante intona canzoni patriottiche cecoslovacche ed è presente all'evento un solo uomo di spettacolo: Gianfranco Funari, lo showman dal marcato accento romanesco e dalla vistosa dentatura, recita poesie davanti a questo piccolo drappello. Scrittori, pittori, tutto il bel mondo dell'intelligenza che di solito frequenta cortei, sit in e manifestazioni stavolta non si vede.

21. ALLE FONTI DELL'AUTONOMIA

Tra i nuovi condottieri, tra coloro che potrebbero salire sul podio del comando sulle nuove forze politiche «a sinistra della sinistra» i questurini hanno individuato fin dall'inizio degli anni Sessanta gli intellettuali emergenti nonché quelli che più li mettono in difficoltà con il loro linguaggio criptico e decisamente «imaginifico». (1) Sono protagonisti in campo culturale che continueranno a essere controllati assiduamente nel decennio successivo. «Per opportuna conoscenza si comunica che in questa provincia il movimento extraparlamentare di sinistra Potere Operaio sta tentando di inserirsi in tutte le rivendicazioni studentesche collegandole con quelle interessanti le altre categorie dei lavoratori e ciò nell'intento di creare un fronte unitario in senso chiaramente politico [...] E' programmata un'intensificazione della capillare azione di penetrazione nel mondo studentesco già svolta nelle scuole di ogni ordine e grado, compreso quello elementare.» (2) Potere Operaio alle elementari? Ma sì, a Venezia e dintorni, sostengono i poliziotti, tutto è in fibrillazione, il gruppo si sta infiltrando ovunque. Certo, è sicuramente esagerato parlare di bambini con i grembiulini sedotti da Potop, ma il nucleo è come un nugolo di vespe più che fastidiose: gli oltranzisti di Potere Operaio, i veneziani di Porto Marghera, sono in procinto di impegnarsi «in una serie di azioni illegali e violente», tra cui «irruzioni in negozi e supermercati per trafugare generi alimentari da distribuire nei quartieri più poveri di Mestre e di Marghera». E non basta: «furti di armi e munizioni, localizzazioni di depositi di carburanti e di combustibili a Venezia e Mestre a scopo di sabotaggio». (3)

I padri dell'operaismo e poi dell'Autonomia operaia, come Toni Negri o Mario Tronti, dal lessico fortemente lievitante e intensamente simbolico, hanno fatto trangugiare da sempre ai questurini bocconi difficili dal punto di vista ideologico-

culturale. Di fronte al linguaggio alato, gli agenti si confondono, scambiano le carte e mostrano una conoscenza piuttosto approssimativa delle articolazioni interne del movimento sessantottesco. Così quando cominciano a monitorarli assegnano loro un posto nel calderone dei marxisti-leninisti, anche se gli operaisti simpatizzano assai poco con le suggestioni che vengono dall'arretrata e contadina Cina. "In primis", come filomaoista, viene indicato Negri, (4) il sulfureo professore scuro e riccioluto, seguito dagli agenti fin da quando, socialista di sinistra, traccia sul quindicinale "Progresso Veneto", organo del circolo culturale padovano Antonio Labriola (diretto da Francesco Tolin, tra il 1962 e il 1963 vi collaborano, oltre a Negri, Mario Isnenghi, Luciano Ferrari Bravo, Silvio Lanaro e altri), (5) sempre con linguaggio fortemente metaforico, un ritratto dell'avversario che bisogna colpire duramente: «Un Sancho Panza, ciarlatano, furbesco, filisteo, piccolo borghese alligna nei partiti del movimento operaio [...] con lui il discorso non è più possibile perché nel nostro mondo vale l'analisi marxista, nel suo il metodo teologico». (6) Il docente patavino di Dottrina dello Stato, amico di Raniero Panzieri e collaboratore dei "Quaderni rossi", fondatore della rivista "Contropiano" con Mario Tronti, Massimo Cacciari e Alberto Asor Rosa, si scatena contro il Sancho Panza, come dice lui stesso, che alligna nei tradizionali partiti del movimento operaio, per infilzarlo allo spiedo. Però le sue speculazioni non sono così originali come vuol far credere: riscopre ancora una volta il capo dei sovietici, Lenin, con barba e pizzetto e con le sue teorizzazioni sulla presa cruenta del potere. Il pensiero del rivoluzionario russo lo accompagnerà anche quando su "Potere Operaio" scriverà un'epitaffio sulla necessità della violenza proletaria per colpire «il corpo fisico del potere [...] il cui mero esistere è il presupposto della violenza organizzata del dominio». (7) Slogan e frasi ripresi dai comunicati dalle Brigate Rosse e coniati dal filosofo arrestato il 7 aprile 1979 nell'ambito dell'inchiesta della magistratura padovana sul terrorismo (nella stessa rete finisce anche lo scrittore Nanni Balestrini, vicino all'Autonomia operaia, anche lui costantemente sotto controllo dei poliziotti). (8) Altro militante dell'ala operaista assegnato ai maoisti e seguito per anni è Giuseppe Nicotri, futuro giornalista del

settimanale "l'Espresso". Viene definito privo di «motivi ideali» e «elemento spregiudicato e di pochi scrupoli», spinto «da spirito speculativo perché trarrebbe consistente guadagno dall'impresa». I segugi si riferiscono alla sua organizzazione di un Centro culturale turistico Veneto che maschererebbe un'organizzazione sovversiva.(9)

Tra i nuovi "maîtres à penser" attentamente monitorati c'è pure il filosofo Mario Tronti, allievo di Galvano Della Volpe. L'autore di "Operai e capitale" e teorizzatore della superiorità della classe operaia, «rude razza pagana», finisce anche lui per guardare indietro e riproporre come modello l'Unione Sovietica prima maniera, quella dei bolscevichi all'arrembaggio del Palazzo d'Inverno: la sera dell'11 aprile 1964, segnalano i questurini, il direttore di "Classe operaia", davanti a una cinquantina di persone tra le quali anche «alcuni comunisti militanti», (10) ha incitato a risvegliare «nei lavoratori italiani lo spirito che animava il popolo sovietico negli scorsi anni e [...] a muovere un movimento autonomo e indipendente che svolga le sue lotte solo sul terreno politico». L'obiettivo di questo movimento, continua Tronti, è spezzare il cerchio che opprime la classe operaia e «preparare l'avvento di una nuova fase politico-rivoluzionaria che si richiami ai sistemi ortodossi del primo bolscevismo». Il gruppo Potere Operaio (11) - a cui, come registrano i mattinali, danno il loro sostegno, tra gli altri, Michelangelo Caponetto, Giovanni Contini Bonaccossi, Dominique Papi in Caponetto, Oreste Scalzone - è «un movimento anarco-sindacalista», un coacervo che si avventura sul terreno del pansindacalismo, «costituito da gruppi locali sorti in tempi diversi, a opera di oltranzisti in maggior parte dissidenti del P.C.I. o seguaci della sinistra del Psiup, i quali fondano la loro posizione di protesta su un insieme di principi libertari, trozkisti, maoisti e castristi». (12) Ma qual è il connotato caratterizzante di Negri e Tronti, nuovi «maestri» operaisti, che li porta ad avere una funzione trainante nei confronti delle altre aggregazioni? «Sostengono la necessità della gestione diretta delle lotte operaie per la soluzione delle vertenze e per le riforme sociali, fino alla conquista del potere, senza la guida e la mediazione dei sindacati e dei partiti.» (13) In altri termini, attraverso un linguaggio ellittico e intenso rilucidano antichi feticci, come la rivoluzione d'Ottobre, Lenin,

quei totem che né gli intellettuali del P.C.I. né quelli che nel 1956 sono entrati in crisi e hanno abbandonato i ranghi, hanno mai ripudiato.

22. PICCOLI LEADER CRESCONO

I questurini non mancano di monitorare anche capi e capetti in erba, quelli cioè che sembrano più portati a far proseliti tra studenti coetanei o quasi: sotto lo sguardo benevolo di Ho Chi Minh e Mao Tse-tung appesi alle pareti, si improvvisa docente Antonio Capuozzo, futuro inchiestista d'assalto, studente universitario che indottrina in una piccola stanzetta i giovanissimi sui pensieri di Mao. (1) E che (come registra nel 1969 un rapporto della prefettura di Udine) nelle manifestazioni di piazza convocate dalle «organizzazioni extraparlamentari e dai partiti di estrema sinistra si è sempre fatto notare per faziosità e intolleranza». (2) Affisso all'esterno c'è un manifesto che convoca in assemblea «centinaia di delegati di tutte le regioni del nostro paese, che sono stati eletti nelle assemblee di partito e di fabbrica, nelle campagne, nelle città, nei paesi e nelle assemblee degli anziani partigiani». E i delegati come sono organizzati? «Nei Gruppi Stalin. Firmato: la Direzione Nazionale dell'Unione dei Comunisti Italiani di Udine.» Ancora e sempre nell'occhio poliziesco vi sono nuove leve di studenti che promettono bene dal punto di vista della leadership: si tratta dei ragazzi «filocinesi», secondo i questurini, che alla facoltà di Lettere di Roma hanno aggredito il celebre latinista Ettore Paratore e tentato di lacerare i cartelli (3) in cui si offrono solidarietà e supporto all'iniziativa del filologo classico dell'Università La Sapienza. Cos'è successo che ha profondamente irritato gli universitari maoisti? «Stamane, alla facoltà di Lettere, si dovevano svolgere gli esami di latino scritto, riservati ai candidati i cui cognomi cominciano con le lettere dell'alfabeto da A a M, verso le ore 10.» Ma il titolare della cattedra si è fatto beffe dei giovani: «Ha dato da tradurre a circa 500 studenti un brano, di cui si allega il testo, nel quale sono riportate alcune massime di Mao Tse-tung». (4) A difesa del

latinista, che con questa provocatoria iniziativa ha scatenato le ire degli occupanti della facoltà di Lettere, arriva il Comitato per la difesa dell'Università. Ecco una manifestazione di solidarietà con Paratore «oggetto di attacchi da parte degli studenti di estrema sinistra». (5) I manifestanti antimaoisti innalzavano cartelli con le scritte «'Cave Mao', 'Mao non piace ai maoisti', 'Grazie Paratore', 'Paratore sei un asso', 'Vogliamo 1, 2, 3 Paratori', 'L'ironia è l'arma dei forti'». (6) A supportare le più accese contestazioni, sempre stando ai poliziotti, vi sono anche dei docenti più scalmanati dei loro tumultuanti studenti. Questi ultimi guidati «dal noto professor Ludovico Quaroni, alle ore 22 del 19 gennaio 1967, si sono impossessati di un'aula della facoltà di Architettura. Si sono allontanati alle ore 2 di ieri 20 corrente». (7) Gli occupanti protestano contro la presa di posizione, di una ventina di altri studenti della medesima facoltà «liberali, missini e indipendenti cattolici, che hanno considerata inopportuna la recente nomina di Paolo Portoghesi, già titolare della cattedra di Storia e stili presso l'Università di Milano, alla cattedra di Elementi di architettura del locale Ateneo [...] Il predetto professore è conosciuto come socialista». E, aggiunge il rapporto, «vive, in buone condizioni economiche, con la moglie Anna Cuzzer, di 41 anni, assistente volontaria della cattedra di Calcolo delle probabilità presso la facoltà di Scienze statistiche dell'Ateneo romano. Serba buona condotta e negli atti della Questura di Roma è immune da precedenti sfavorevoli, da pregiudizi o pendenze penali. Non svolge, almeno in apparenza, attività politica, ma figura tra i firmatari della nota lettera di protesta contro l'intervento Usa nel Vietnam il 7 aprile 1965». (8) Chiamati dai cattedratici e dai ragazzi che presidiano la facoltà di Lettere della Sapienza a illustrare quali siano i meriti politicoculturali del Grande Mao sono poi Leo Huberman e Paul Sweezy, condirettori della rivista americana di studi marxisti "Monthly Review". I due difendono a spada tratta il «nuovo uomo» socialista che fiorisce in Cina e propongono il plauso più totale, pur riconoscendo che «qualche eccesso c'è stato» e che in qualche cosa forse si è sbagliato. Ma «l'evoluzione interna della Cina è molto importante e i cinesi hanno capito che non è possibile creare un uomo socialista sulla base di incentivi materiali». Di qualcosa comunque fanno ammenda: «L'importante è che si

tenti di riparare gli errori». Per Sweezy, Mao Tse-tung «oggi è il continuatore legittimo del marxismo-leninismo e il più grande filosofo vivente», dal momento che sono eccezionali persino i suoi testi poetici e fondamentali le speculazioni filosofiche. A Cuba, inoltre, c'è una grande libertà mentre nasce un nuovo soggetto storico, «il governo socialista di Cuba» che, per Sweezy, «appena giunto al potere, ha posto tra i primi problemi da risolvere quello della scuola, sicché oggi, dopo pochi anni di socialismo, in quel Paese il numero degli analfabeti ha subito una forte contrazione, passando dal 25 al 3 per cento». Forti di queste cifre i due teorici anticapitalisti conquistano la platea degli studenti. Che a loro volta contrastano fortemente i professori quando si dimostrano ribelli o comunque rialzano la testa in opposizione all'onda rivoluzionaria. Sarà per questo che i docenti che non amano il Sessantotto si contano sulle dita di una mano: si riuniscono senza troppo clamore a Firenze, capeggiati da un allievo di Benedetto Croce, il filosofo Vittorio Enzo Alfieri, e vanno dal repubblicano Paolo Ungari a Giovanni Sartori, preside della facoltà di Scienze politiche di Firenze, (9) a Rosario Romeo che ha fatto le spese del disaccordo (10) con gli inquieti ragazzi. Il maggiore storico italiano, volendosi sottrarre al rito della sospensione degli esami, è stato «assediato dal gruppo dei giovani e si è rifugiato nel bagno». Poi si è asserragliato nella sala dei professori. I giovani vogliono chiuderlo in gabbia: gli sbarrano la porta con tavolo e sedie «subito rimossi dagli uscieri. Romeo è stato oggetto, per circa mezz'ora, di insulti, minacce e spinte, nonostante l'intervento, in suo favore, di alcuni studenti». Ma il cattedratico alla fine si è stancato dei soprusi: «ha reagito verbalmente all'insulto di 'miserabile' e, facendosi largo fra i presenti che cercavano di impedirgli l'uscita dall'aula, ha raggiunto l'atrio della facoltà e, quindi, lo spiazzo antistante, dov'era parcheggiata la sua autovettura, seguito da un corteo che, in coro, gridava 'buffone'». (11) Un altro "maître à penser" che si scontra con i leader studenteschi in ascesa è il filosofo Franco Lombardi. Il preside della romana facoltà di Lettere, sbeffeggiato, ha protestato con veemenza: «Che schifo! A voi studenti mancano l'esperienza del Ventennio fascista, i disagi della guerra e del periodo post-bellico. Anch'io sono socialista; studio e so studiare le tesi degli scrittori

socialisti». Il cultore di Kierkegaard ha espresso la sua opinione davanti a un assembramento di circa 500 studenti sovraeccitati replicando ai leader Daniele Marfori, Raul Mordenti e Marco Bernabei che, nei loro interventi, hanno sollevato pesanti rilievi sulle cospicue prebende che percepiscono «i baroni della cattedra». Il barone respinge al mittente la palla del giovane Marco, figlio del potente Ettore Bernabei, allora direttore generale della Rai, sostenendo che «non si addice al figlio di un alto funzionario della Rai parlare di operaismo». «Non ho mai visto», ripete Lombardi, «in tutta la mia lunga carriera di docente, uno schifo del genere.» E si riferisce alla scarsa confidenza che gli studenti che si dichiarano rivoluzionari hanno con i classici del socialismo. (12)

Gli occupanti non vengono lasciati soli nelle loro battaglie; con loro si schierano i colleghi più noti del corpo docente, come Giannantoni e Asor Rosa, segnalati mentre soffiano sul fuoco dell'animosità: «Il professor Gabriele Giannantoni e il professor Alberto Asor Rosa hanno preannunciato che si rifiuteranno di sostenere esami finché le istanze degli studenti non saranno accolte e hanno disapprovato la presenza della Polizia nell'università». (13) Piccoli comandanti in capo crescono anche a Milano: al termine di alcune riunioni ristrette tenute nell'aula Pio Dodicesimo della Cattolica, i gruppi di aderenti al Movimento studentesco, capitanati da Claudio Rinaldi Tufi, futuro direttore di "Panorama" e dell'"Espresso", vergano numerose scritte con vernice rossa che irritano i baroni che non si alleano con gli studenti: «A quanto si è appreso in linea riservata, le Autorità Accademiche vanno documentandosi per sporgere formale denuncia giudiziaria a carico dei responsabili di siffatte, gravi illegalità». (14) Ce l'hanno con Giuseppe Lazzari, rettore dell'Università milanese. Lo chiamano «Lazzari pappagallo»; «Lazzari plagiato da Paolo Sesto»; «Paolo Sesto già Giuda [...] ma Giuda [...] era un culo!!»; «Fuori Paolo Sesto dentro gli espulsi»; «Viva Mao abbasso Paolo Sesto»; «Ora anche la Cattolica diventerà il nostro Vietnam». (15)

23. I NUOVI CAPITANI DI VENTURA

Milano brucia! Chi la fa ardere? A disseminare fuochi di rivolta è un convegno organizzato a Milano il 3 e il 4 luglio 1971 dai compagni di Lotta Continua. L'incontro è preparatorio di una mega assise nazionale che si terrà a Bologna il 24 e 25 dello stesso mese. (1) Un manifesto è stato fatto circolare per la Penisola proprio allo scopo di «unire diversi momenti di rivolte proletarie in un programma e in un'organizzazione complessiva». (2) L'appuntamento milanese è stato organizzato vista «la necessità di identificarsi con l'illegalità e la violenza rivoluzionaria per organizzarla e metterla a contatto con l'esperienza quotidiana delle masse proletarie». Già, bisogna praticare «illegalità e violenza» proprio allo scopo di «utilizzare ogni occasione, dal rifiuto degli sfratti e dei pignoramenti all'autodifesa contro la polizia, alla criminalità giovanile, alla violenza politica che può trovare sfogo negli stadi o negli spettacoli musicali, per incentivare in sempre più larghi settori il concetto di scontro di classe. Un'impostazione che ha ottenuto fino a oggi notevoli successi». Si esortano i militanti a «identificarsi con tale tipo di lotta, potenziare la penetrazione nelle fabbriche, smascherare i sindacati, accentuare la politicizzazione dei giovani in servizio di leva». (3) In sintesi sono queste le intenzioni poco pacifiche - da realizzarsi nel medio e lungo termine - dei convegnisti. A sottoscriverle chi c'è? Il manifesto, l'appello in questi anni segnano un'appartenenza, sono veramente un passaggio obbligato nella vita politica degli intellettuali italiani. E stavolta ad apporre in calce la propria firma a un proclama incendiario sono tanti intellettuali e di più generazioni: Giorgio Bocca, Franco Cordero, Umberto Eco, Piergiorgio Bellocchio, Elvio Fachinelli, Giancarlo De Carlo, Umberto Dragone, Luciano Della Mea, Enzo Morpurgo, Enzo Paci, Franco Catalano, Franco Fortini, Marco Zanussi, Vittorio Sereni,

Emilio Agazzi.

Gli esponenti di punta dell'intelligenza italiana che hanno messo il loro nome in calce alla chiamata alla mobilitazione generale sono compatti ma i giovani sono più frazionati: il gruppo di Lotta Continua sembrerebbe diviso in due tronconi, scrive un rapporto di polizia del 15 aprile 1971, redatto in previsione della mega assemblea. La corrente «maggioritaria è rappresentata da Guido Viale e Adriano Sofri, mentre quella minoritaria è capeggiata da Massimo Negarville, Paolo Hutter e Ferruccio Maggiora. Quest'ultima aggregazione sembrerebbe finanziata dalla locale federazione del P.C.I. per eliminare la componente anarcoide, rappresentata dal Viale». (4) Altri militanti transfughi da L.C. si sarebbero rifugiati nell'Organizzazione Consiliare, detta O.C., che fa sentire la propria voce, a partire dall'ottobre 1970, attraverso il ciclostilato «Acheronte» di Torino: «La massa proletaria con la sua semplice apparizione nella lotta sociale di classe, al di là di tutte le insufficienze, di tutte le mezze misure e delle viltà anteriori alla rivoluzione, passa all'ordine del giorno: l'Acheronte si è messo in movimento». L'obiettivo che O.C. si propone non è da poco e prevede addirittura la «collettivizzazione di tutto l'esistente». Si va «dal controllo sulle macchine alla fine del lavoro salariato, dall'organizzazione della libera distribuzione dei prodotti alla socializzazione delle informazioni», fino alla «socializzazione dei piaceri, dei desideri». I poliziotti rilevano che gli aderenti «farebbero riunioni dove capita, in bar o abitazioni private, si esprimono attraverso il sabotaggio e il rifiuto del lavoro insieme ad altri gruppi chiamati Katanghesi e Anarcoidi, estendono il loro programma organizzativo alla teppa e alla criminalità e sono grandi picchiatori».

Anche O.C. con tutti i suoi «picchiatori» ha dato il suo apporto alla manifestazione nazionale di Lotta Continua rappresentata dai leader Giorgio Pietrostefani e Viale e dove ci sono esponenti di Potere Operaio come Franco Piperno e Oreste Scalzone. Mentre Sofri ha sostenuto in un ardente discorso che «esclusa la costituzione di un partito rivoluzionario, per il quale sono necessarie tappe precise e legami con masse popolari - condizioni attualmente inesistenti - lo slogan 'Prendiamoci la città' va inteso come imparare a

vivere in modo diverso, saper distinguere in ogni occasione gli amici dai nemici, per mettere al primo posto gli interessi collettivi dei proletari rispetto ai propri. In tal modo si può creare un retroterra politicoorganizzativo in previsione dello scontro armato e quindi della presa del potere». (5) Sempre sulla falsariga di queste intenzioni dopo Milano tocca a Bologna la rossa ospitare il secondo appuntamento di «Prendiamoci la città», tenuto al Palazzo dello Sport con circa quattromila partecipanti. (6) Il convegno è strettamente riservato ai militanti. Alle entrate vi sono perquisizioni, vengono indicati i visitatori non graditi, si espellono gli elementi sospetti. Però gli spioni hanno i loro informatori e nonostante gli «scrupolosi servizi di vigilanza per il controllo delle persone» riescono a sapere cosa accade nelle riunioni più riservate. Sono presidiate dalla polizia «tutte le sedi dei partiti, delle organizzazioni politiche e sindacali, la zona universitaria e il quartiere Pilastro da dove sono stati sfrattati gli occupanti abusivi di numerosi alloggi». (7) Sulle gradinate del Palasport dove si svolge la megaconvention di Lotta Continua «c'è un giornalista di successo, che scrive di Lotta Continua sulla "Stampa" e che qualche mese prima ha firmato un articolo irriverente su un viaggio di Sofri a Reggio Calabria, Giampaolo Pansa», così racconta Aldo Cazzullo che si è avventurato nei meandri dell'intricata vicenda di Lotta Continua. (8) «Un militante che lo riconosce va a riscuotere l'obolo richiesto ai cronisti borghesi.» Gli chiedono 50 o 100 mila lire ma alla fine dopo l'intervento di Sofri in persona l'«ostaggio» Pansa viene liberato e «un'attivista gentile lo accompagnerà alla porta». (9) A osteggiare i manifestanti c'è anche la federazione del P.C.I. bolognese che definisce gli slogan e le parole d'ordine del gruppo «inconsulti e irresponsabili». Gli organizzatori che «volevano riprendersi la città», nota l'estensore del documento, ora, ironia della sorte, non si prendono nemmeno una brandina, un materasso o uno strapuntino: si ritrovano una città ostile e inospitale che nega per dispetto persino i posti letto: «si vedono preclusa ogni possibilità di assicurare alloggi e assistenza ai partecipanti che sono stati costretti in massima parte a pernottare nel Palazzo dello Sport». Le più recenti leve intellettuali si forgiavano nel fuoco e con il calore della lotta: volti nuovi appaiono tra la linea blu dei furgoni cellulari che

delimitano le aree 'a rischio' dei centri cittadini, la spessa cortina di fumo dei candelotti lacrimogeni, l'odore di bruciato delle molotov. Circondato dallo sventolio di bandiere rosse, segnalato dalla Questura di Roma, (10) è Paolo Flores d'Arcais dei Nuclei comunisti rivoluzionari che sul palco sfoggia la sua veemente ars oratoria incorniciato da grandi ritratti di Ernesto Guevara e scritte che vanno da «Non pace ma guerra ai padroni» a «W Ciu En Lai», «Contro l'imperialismo, uno, due, tre Vietnam», «Viva il Che». Flores elogia «la vita del Che interamente spesa per il riscatto dei "peones" dal giogo imperialista» e con parole analoghe si esprime un intellettuale di Lotta Continua, Marco Revelli, che «si ritiene il promotore del gruppo di Lotta di Classe», figlio del «noto ex comandante partigiano Nuto», esponente della Resistenza. (11) Nel drappello barricadero viene segnalato anche il «capellone» Paolo Liguori, all'epoca studente di architettura (giornalista di "Lotta Continua", diventerà direttore del "Sabato", vicino a Comunione e Liberazione, del "Giorno", poi di "Studio aperto" e di "T.g.com" del gruppo Mediaset), indicato come principale esponente di Lotta Continua, (12) mentre, sempre nella capitolina facoltà di via Gramsci, operano i cosiddetti «luddisti», registrano i poliziotti: in realtà la formazione ha il nome d'arte di «Uccelli».

24. UCCELLACCI E UCCELLINI

Liguori, detto «Straccio», insieme a un'avvenente contestatrice, Inge, compagna di Fritz, «il delfino di Rudi Dutschke», (1) si è attivato per proporre un modello di vita alternativa. E la sua conventicola degli Uccelli è approdata in Sicilia. «Giungeva a Trapani, via aerea da Roma, un gruppo di giovani capelloni che, dopo aver acquistato nella zona di Marsala un carretto e un mulo, raggiungeva Gibellina.» (2) Il drappello, formato in larga parte da aspiranti architetti, si è imbarcato in un'azione giocosa e dimostrativa: percorrere in carretto la strada che separa Gibellina da Roma. «Prendono alloggio in una baracca del Centro studi Danilo Dolci, occupata da Baiss Sonia coniugata con un ragazzo di Firenze.» I due, che abitualmente abitano nella fatiscente costruzione, sono assenti da Gibellina e gli svolazzanti Uccelli la occupano. Anche se «la baracca è costruita sul terreno di proprietà di tale Bevinetti Salvatore, del luogo, con i fondi del Centro studi. Detto terreno è stato recentemente espropriato per la costruzione di ricoveri per i terremotati [...] I capelloni (tre uomini e due donne) sono capeggiati da Ramundo Paolo, studente in ingegneria denominato 'Diavolo'; della comitiva fanno parte anche: Liguori Paolo, che si è meritato il soprannome di 'Straccio'; Carla Valli e Adachiara Zevi nonché un giovane non ancora identificato». (3)

Ma cosa vogliono Diavolo, Straccio e tutti gli altri? «In Gibellina i suddetti non svolgono attività politica e acquistano in contanti i mezzi di sostentamento. Non sono chiari gli intendimenti del gruppo, ma i suoi componenti fanno capire di voler dialogare con la popolazione del luogo per propagandare un nuovo sistema di società contro ogni forma di imperialismo e capitalismo». (4) Al sindaco di Gibellina regalano un salvagente, ai consiglieri alcuni giocattoli perditempo. «Quindi si sono messi all'opera per costruire una torre di Babele [...]

Poi i tedeschi se ne sono andati e gli italiani sono rimasti in sei ben decisi ad arrivare a Roma in carretto.» (5) Però rinunciano: partiti in 30 dalla capitale, hanno «ormai speso i soldi ch'erano riusciti a scucire a grossi e noti intellettuali».

Tra i nuovi dirigenti dei vari gruppi studenteschi si fa notare dai poliziotti il futuro storico Giovanni De Luna. E' pronto, secondo i mattinali, a denunciare la controffensiva poliziesca contro trecento esponenti di L.C., ovvero della sua associazione politica. (6) Mentre un altro storico non ancora affermato, Guido Crainz, partecipa a una riunione segretissima a Pavia dove si discute cosa fare nell'eventualità che venga «messa fuori legge Lotta Continua». (7) In rappresentanza del gruppo pavese, è scritto nel documento, c'è «il noto Crainz Guido, iscritto al Servizio Centrale per la Sicurezza dello Stato» (al lato del foglio è annotato a penna «fatta copia per il prof. Crainz Guido per il fasc. gen. L. 162/1» ovvero questa nota riguardante Crainz viene riportata in un altro fascicolo per tenerlo meglio sott'occhio). (8) Nella discussione si solleva il tema «di un eventuale accordo della Cina con l'odiato imperialismo americano, ritenuto e propagandato come il nemico più feroce dei popoli». (9) Tra i sostenitori di L.C. viene catalogato anche il filosofo Giacomo Marramao che a Firenze ha preso in affitto un locale di cui i questurini forzano la saracinesca. (10) L'amministratore dello stabile ha sporto denuncia per morosità. Marramao, insegnante presso la scuola media statale di Barberino del Mugello ed «esponente di detta formazione estremista», sembra essersela data a gambe: si è allontanato dalla città e non ha più corrisposto il canone. «Si afferma che abbia vinto una borsa di studio del Consiglio nazionale delle ricerche per l'Istituto Politico di Francoforte sul Meno», (11) dove effettivamente il pensatore approfondirà i suoi studi per alcuni anni. Anche l'esimio studioso di Leopardi, di Marx e di psicoanalisi, Sebastiano Timpanaro, è sotto sorveglianza fin dalla metà degli anni Sessanta, (12) come pure il romanziere Carlo Cassola. Quest'ultimo, accompagnato dal giovane Gad Lerner (definito studente del movimento bolognese) e dalla militante radicale Adele Faccio, nell'ottobre 1977 capeggia «un corteo» che si accinge a sfilare sotto le nuove carceri di Cuneo «dove sono ristretti detenuti comuni e politici obiettivamente pericolosi», così registra un telegramma

della P.S. (13) In previsione di questa minacciosa sfilata si sollecita addirittura l'invio di un centinaio di uomini.

Nei faldoni di polizia di questi anni le annotazioni riguardano anche l'inoffensiva Libreria delle donne, aperta a Torino da «Erica Olivetti (proviene dalla nota famiglia Olivetti d'Ivrea), coniugata con Marino Bin noto esponente di Lotta Continua», recita il rapporto (14) riferendosi a Erica, classe 1936, la seconda delle tre figlie di Massimo, fratello di Adriano Olivetti, scomparsa nel 2009 (femminista ante litteram, darà alle stampe l'originale volume "Gli Olivetti e l'astrologia", una serie di ritratti della famiglia realizzata ricorrendo a un vasto archivio di testimonianze fatte da stralci, appunti, testi, lettere e interviste). Il punto vendita di tomi è sotto osservazione in quanto ospita i dibattiti della variegata galassia femminista. «A Milano», nota un rapporto, «sono presenti tutti i movimenti a carattere nazionale (l'M.L.D. collegato ai radicali, le organizzazioni che operano nell'ambito dei partiti, i 'collettivi donne' dei gruppi extraparlamentari) e un vastissimo panorama di iniziative di varia tendenza sorte in forma autonoma nei quartieri, nei luoghi di lavoro e nelle scuole. Il Movimento di liberazione della donna, che è il primo e il più politicizzato gruppo, federato al Partito radicale, si è costituito a Roma nel 1970 con la presidenza della Faccio. Rappresenta il fulcro delle organizzazioni femministe ed è quello che, fino a oggi, si è reso promotore, anche autonomamente, delle varie manifestazioni. Ci sono poi anche il Movimento femminista, legato al Comitato Vietnam (P.D.U.P. per il Comunismo), l'Anabasi e, accanto ai gruppi predetti, da qualche tempo stanno operando i movimenti femminili delle varie organizzazioni della sinistra extraparlamentare (Collettivi femministi) per i quali, peraltro, la liberalizzazione dell'aborto è solo uno dei tanti temi dibattuti allo scopo di far partecipare le donne del popolo alla lotta rivoluzionaria.» (15)

25. NOSTALGICI. LA RIVOLUZIONE NON SI SCORDA MAI

La rivoluzione d'Ottobre continuerà a suscitare tante nostalgie non solo nei gruppi dell'estrema sinistra ma pure negli intellettuali che sono rimasti fedeli al P.C.I. Gli informatori registrano fino a metà degli anni Ottanta episodi che testimoniano dell'immagine indelebile dell'Unione Sovietica e delle profonde emozioni che continua a provocare nella mente e nel cuore di tanti adepti di Botteghe Oscure mentre è tornata di gran moda grazie ai più giovani la suggestiva immagine dell'assalto al Palazzo d'Inverno. Nell'ottobre 1967 l'Associazione Italia-Urss festeggia con 300 ospiti sceltissimi, nel ridotto del teatro Eliseo, i primi 50 anni dalla rivoluzione sovietica. Per gli italiani intervengono Paolo Alatri e Umberto Cerroni, direttore di "Rassegna sovietica", per i sovietici il professor Pavel Valabuiev, dell'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze di Mosca, e il primo consigliere dell'ambasciata sovietica a Roma, Vassilij Kuznetsov. (1) Qual è la luce che ancora una volta illumina la scena? Quando il microfono passa al senatore Umberto Terracini la commozione è grande: ricorda Antonio Gramsci e rivolge un saluto caloroso a Ho Chi Minh. Poi si augura che la rivoluzione possa continuare il suo cammino negli anni futuri. «L'Unione Sovietica è lo Stato più avanzato nel mondo per il progresso tecnico, scientifico», s'infervora l'oratore. Cita, come se si fosse ancora nei gloriosi anni Cinquanta, le realizzazioni dell'Urss nei settori dell'industria, dei trasporti, dell'agricoltura, dell'aeronautica e delle scienze navali. Una menzione particolare meritano le conquiste spaziali. «Nel mondo non esistono forze politiche e militari capaci di annullare quanto è stato fatto dalla rivoluzione russa.» Di seguito l'oratore declama i seguenti versi: «Gli anni si succedono agli anni, le pietre miliari alle pietre miliari e il vento del ventesimo secolo

è il vento della rivoluzione d'Ottobre». Infervorato, nel gran finale Terracini s'interroga: «Quando verrà l'ottobre italiano? Non è ancora venuto ma certamente verrà». Anche Luigi Volpicelli, a capo dell'Istituto di pedagogia dell'Università di Roma, Lucio Lombardo Radice, al timone della rivista "Riforma della scuola", e il notissimo scrittore Gianni Rodari non hanno tentennamenti quando si tratta di far paragoni tra scuola italiana e sovietica. (2) Eppure siamo alla fine degli anni Sessanta. Quando l'Impero del Male ha già mostrato di meritarsi questo appellativo e da tempo esibisce buchi e voragini anche nel dottrinario sistema scolastico. Però i tre che siedono al tavolo dei relatori si entusiasmano: «Mentre in Italia non si lavora per incentivare le capacità degli allievi in nessun tipo di scuola», l'Urss con le sue aule e la sua metodologia è in grado di stimolare il talento e la creatività nei giovani.

Nel 1970, per il centenario della nascita di Lenin, non ci si risparmia. (3) Si mobilitano in vari comitati disseminati lungo la Penisola per le celebrazioni del leader bolscevico l'economista Pesenti, il direttore degli Editori Riuniti Giuseppe Boffa, Valentino Gerratana, curatore dell'edizione critica dei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci, lo studioso di slavistica Ignazio Ambrogio e tanti altri. Il programma «leninista» è ben nutrito: prevede grandi manifestazioni a Roma, Milano e Napoli; un concorso giornalistico per il miglior articolo sul leader bolscevico; un viaggio a Capri per assistere all'esecuzione di un complesso artistico sovietico; la pubblicazione di un'opera su Lenin con un saggio introduttivo di Gastone Manacorda ed Ernesto Ragionieri; adunate di operai organizzate dai sindacati e dalle commissioni interne in stabilimenti industriali di Torino, Milano, Genova e Napoli sul tema «Lenin e la classe operaia»; cicli di conferenze nelle maggiori sedi universitarie su argomenti che spaziano da «Lenin economista» all'«Analisi storico-economica dell'Urss», dalla «Teoria leniniana dello Stato» a «Imperialismo e crisi di Lenin», da «I Soviet nel pensiero di Lenin» a «Lenin e la crisi del colonialismo». Seguono inoltre proiezioni di film sempre, è inutile dirlo, su Lenin, conferenze sulla vita di Lenin e così via. In tutte le occasioni, elogi e riconoscimenti a bizzeffe per il grande artefice della rivoluzione sovietica, senza che nessuno si soffermi a ricordare come funzioni il sistema dei soviet che,

per esempio, solo un anno prima ha condotto all'invasione della Cecoslovacchia. Sono affetti da questa forma di presbiopia, fra gli altri, Pesenti, lo storico del P.C.I. Paolo Spriano e Luciano Gruppi. Nessuno si leva in piedi o contrasta così l'autorevole Jurij Poljakov quando afferma con tono che non ammette repliche che la Russia ha superato «controrivoluzioni, carestie e guerre» e che «la democrazia sarà attuata con il passaggio dei poteri dallo Stato agli organismi sociali». Le manifestazioni dedicate al leader della rivoluzione d'Ottobre continuano anche in anni successivi: lo storico Lucio Villari, (4) il 7 giugno 1972, a Genova, è pronto a spendersi su Lenin, l'Urss e le relazioni con l'estero e poi la sera stessa, presso l'agenzia di lavoro portuale di San Benigno, assieme a una ventina di studiosi sovietici, incontra i lavoratori del porto nel ricordo della partenza, avvenuta cinquant'anni prima, della nave "Amilcare Cipriani" che trasportò un carico di viveri offerto dalla classe operaia italiana per la popolazione russa. Che gli operai sovietici abbiano ormai raggiunto un tenore di vita decisamente superiore a quello dei lavoratori italiani lo sostiene a Prato di fronte a circa 250 persone, senza alcun contraddittorio, il segretario dell'ambasciata sovietica in Italia, specificando che «l'operaio russo è ben tutelato in ogni settore della vita sociale, grazie alla struttura governativa che prevede la sua tutela e gli elargisce ogni beneficio». Franco Antonicelli pone tra i principali meriti di Torino quello di essere stata la prima città dove sono sorti centri di slavistica. (5) A Palermo, invece, nel 1973, (6) il senatore Gelasio Adamoli, figura carismatica del comunismo genovese, durante un'iniziativa che lo vede a fianco di Pompeo Colajanni, il noto comandante Barbatto durante la guerra partigiana, parlando sempre davanti al segretario dell'ambasciata sovietica a Roma, al corrispondente della "Pravda" e a una cinquantina di persone, sottolinea che la rivoluzione sovietica ha creato nuove prospettive per i cittadini del mondo intero. «Se difficoltà vi sono state nella costruzione e nell'affermazione della Repubblica del socialismo», osserva Adamoli, «queste dipendono dagli ostacoli che i paesi capitalistici hanno opposto alla sua costituzione.» Insomma i guai dell'Urss e le deviazioni del socialismo in direzione autoritaria e totalitaria vanno fatti ricadere interamente sull'Occidente. Mentre la classe operaia

italiana nel 1922 vedeva affermarsi il fascismo che «ha portato lutto e rovine alla nostra patria», in Urss fioriva e si radicava il socialismo, un traguardo individuato anche dal proletariato italiano per realizzare le proprie aspirazioni. "Dulcis in fundo", al termine della riunione viene proiettato un film sulla vita di Lenin. Le pellicole che trattano la biografia del capo del P.C.U.S. vanno per la maggiore nelle rassegne artistiche del P.C.I.: così, per esempio, nella settimana dedicata alla cultura sovietica che si svolge a Palermo, tra un incontro di calcio Dinamo Tblisi-Palermo, la vendita di macchine fotografiche prodotte nel paese dei Soviet e di matrioske, vengono proiettati filmati agiografici sull'autore di "Che fare?" alternati a pellicole sugli eroismi sovietici durante la Seconda guerra mondiale, come "La ballata di un soldato" di Grigorij Chukhrai, "Il destino di un uomo" di Sergej Fedorovich Bondarchuk, "La fine di San Pietroburgo" del 1927 di Vsevolod Illarionovich Pudovkin. (7)

Alla presidenza dell'Associazione Italia-Urss c'è Pompeo Colajanni, mentre nella segreteria è presente il Gandhi italiano, Danilo Dolci, (7) il sociologo che aveva combattuto per migliori condizioni di vita in Sicilia attraverso la non violenza e lo sciopero della fame. Quando nel 1957 aveva ricevuto il premio Stalin per la pace, Dolci aveva ribadito di non essere «comunista», (9) accettando comunque di fare un bel tour in Urss. Nessun intellettuale leva la propria voce contro queste settimane dell'amicizia italo-sovietica: solo gli esponenti del Partito radicale le trovano inopportune. In anni passati Marco Pannella ed Ernesto Rossi erano stati frequentemente monitorati dalla polizia politica mentre erano impegnati a contrastare le prese di posizione dei compagni comunisti. Per esempio, erano stati pronti a criticare Umberto Terracini, appassionato sostenitore delle tesi che sull'Urss sventola la bandiera della libertà e che gli italiani devono sentirsi in soggezione perché nel paese del socialismo reale sono state raggiunte «sostanziali» conquiste.

Pannella e Rossi si oppongono assai fermamente a queste affermazioni e ricordano al senatore comunista gli eccidi commessi da Stalin e dalle truppe sovietiche in Ungheria (ciò avviene il 23 marzo 1964, nel salone dell'hotel Universo a Roma). I militanti radicali continuano negli anni a ribadire la

loro opposizione alle settimane dell'amicizia Italia-Urss, trovandole inopportune soprattutto dopo l'invasione della Cecoslovacchia, mentre inalberano anche cartelli sulla repressione degli omosessuali in Urss. (10) Ma ancora a metà degli anni Ottanta gli artisti vengono chiamati a dare il loro sostegno alle settimane dell'amicizia in Calabria, affollate di giovani che, rileva lo spione, non «cadono nel disimpegno dell'attività politica, nel qualunqueismo oggi indicato con diversi nomi ed espressioni come 'riflusso', 'ritorno al privato', 'perdita di canoni', 'tramonto delle ideologie', 'caduta di modelli'. Negli ultimi sei anni sono stati organizzati viaggi a scopo di turismo culturale in Uzbekistan, rassegne di film sovietici, conversazioni sulla letteratura russa, conferenze di personalità di spicco della cultura sovietica, manifestazioni letterarie, scientifiche e persino sportive. «Ma è successo un fatto spiacevole», denunciano i compagni reggini in un documento messo agli atti dalla polizia. Tutto questo fervore di accoglienze ormai è a senso unico: esisteva infatti un accordo per cui le settimane della cultura sovietica dovevano essere tenute a turno, un anno in una regione italiana e quello successivo, le cosiddette giornate di ritorno, in uno Stato dell'Unione Sovietica. In parole più chiare, la regione italiana ospitante avrebbe dovuto poi essere a sua volta ospitata «a spese dell'Urss». Ma, brontolano i compagni, sono ben sei anni che il «ritorno» non viene organizzato e «nulla autorizza a pensare che queste giornate saranno mai realizzate». Anche se i poco riconoscenti sovietici sono stati festeggiati sempre dalla «stampa e dalle televisioni locali che non hanno mai mancato di pubblicizzare le iniziative dell'Associazione Italia-Urss». (11) Insomma i rapporti tra intellettuali e politica mediati dall'Associazione Italia-Urss si sono arenati perché al Cremlino hanno chiuso i cordoni della borsa, lesinando sui fondi proprio mentre dalle piazze dei comuni, delle province e delle italiane regioni era tutto un tripudio nel nome di Lenin e dell'Urss.

26. VA IN SCENA L'ERESIA

Nella rete poliziesca sono destinati a finire «prede» di varia natura: non solo pesci ligi, acquiescenti e ortodossi, ovvero intellettuali che non hanno mai messo in dubbio o sollevato obiezioni al verbo comunista. Ma anche quelli che, tra mille ostacoli, hanno cercato di porre bastoni tra le ruote alla «chiesa» comunista, affrontando il rischio della rotta di collisione, sottraendosi al ruolo di chierici per calarsi in quello di transfughi e traditori (o di «pidocchi» nella «criniera del cavallo», come disse Togliatti dei due eretici Cucchi e Magnani). Non sono numerosi i disubbidienti disposti a gettare a mare i catechismi del comunismo, a martellare i muri dell'apparato ideologico e dogmatico. Anche questi appartenenti a una specie rara, comunque, finiscono sotto la lente poliziesca. I rapporti degli investigatori dipingono un quadro abbastanza variegato del «popolo intellettuale di sinistra», dei molti che avevano portato le loro capacità critiche all'ammasso della ragion di partito e di quelli che non vi si erano rassegnati. Anche se, sopraffatte dal ruggito collettivo del grande partito o dei movimenti di massa, le singole voci dissonanti si sono rivelate assai fievoli non per questo sono state irrilevanti. Così, ecco i poliziotti pronti a registrare quello che accade nelle anonime stanze della sezione di Italia-Urss (1) di piazza della Repubblica a Roma, il 1° febbraio 1959. Sono 1700 gli iscritti alla sezione e in quel pomeriggio nell'appartamento - dov'è rimasto ancora il segno della gigantografia di Stalin tirata giù con qualche mese di ritardo - sono presenti nella sala riunioni circa cento persone. Tutte intabarrate nei cappotti perché qualche giorno prima è stato registrato un picco di freddo nell'inverno romano e il riscaldamento non funziona alla perfezione. Ascoltano il discorso introduttivo di Ranuccio Bianchi Bandinelli che inaugura il terzo congresso provinciale dell'Associazione Italia-

Urss. Si svolge in previsione dell'appuntamento nazionale e vengono costituiti gruppi e sottogruppi di lavoro. Ad esempio, per dibattere sull'economia sovietica è stato formato un comitato di cui fanno parte Sylos Labini, Lisa Foa, Giulio Pietranera. (2) Anche Bianchi Bandinelli, tra i tanti incarichi che ricopre nell'ambito delle organizzazioni che fanno capo al partito, rientra in una commissione molto attiva in vista del congresso nazionale: quella per gli scambi artistici con l'Urss di cui fanno parte Zavattini, gran padre del neorealismo, il critico d'arte e giornalista di "Paese Sera" Marcello Venturoli, che nel 1951 si è portato a casa il premio Viareggio assieme a Ruggero Zangrandi per il loro "Dizionario della paura". (3) Il segretario uscente, Salvatore Maccarone, relaziona sull'attività svolta e sui tanti traguardi tagliati dalla sezione. (4) Tra questi l'approvazione di un documento, sostenuto da Ambrogio Donini, in cui si auspicano legami sempre più stretti con l'Urss e si accusa il governo italiano di scantonare quando vengono avanzate richieste di questo tipo. La liturgia di ossequio al paese lontano è la solita, ma stavolta non tutto procede secondo le previsioni. C'è qualcuno che interrompe non appena Maccarone prende la parola: è la vedova di un caduto nella campagna di Russia, si chiama Aida Abbatesciani e si dichiara «accesa comunista». Critica il segretario della sezione romana e lo investe con veemenza per non aver saputo coinvolgere i compagni dell'Associazione e soprattutto per non essere stato in grado di seguire una politica più «spiccatamente aderente all'indirizzo e agli interessi del P.C.I.». «Tutta colpa degli intellettuali», accusa l'Abbatesciani. «La responsabilità va addebitata agli uomini di cultura che non si sono dimostrati all'altezza del loro ruolo, difendendo il loro partito e l'Unione Sovietica.» (5) Di che si tratta?

Cos'è successo? La stessa Abbatesciani ricorda e ricapitola almeno un paio di episodi, a suo parere incresciosi, e sulle sue orme li riassume il rapporto poliziesco. La vedova rammenta che cinque scrittori sovietici, dopo aver partecipato a un recente convegno internazionale a Napoli, hanno fatto tappa a Roma, in quella stessa sede dell'Associazione, per informare su cosa succede in Urss. Si aspettavano grandi onori e feste e invece... Dovettero fronteggiare inaspettate riserve: furono affrontati con «domande disgustose», dice la signora

Abbatesciani, e ne «furono assolutamente umiliati!! Umiliati!!», ripete urlando la militante indignata nei confronti dei vertici. Spiega come lei fosse presente alla conferenza e poi al ricevimento in onore degli alti papaveri sovietici.

Mentre le teste d'uovo venute dall'Est erano tutte accalorate e pronte a rispondere alle domande del pubblico, si era alzato un giornalista, magro, minutino, e aveva chiesto la parola. Si trattava di Paolo Milano dell'"Espresso" ed era proprio lui la pietra dello scandalo. Milano non è sconosciuto ai vertici del P.C.I. Il granitico comunista Donini, uno dei tanti seguaci di Zdanov nel partito, negli anni del fascismo lo aveva subito individuato come un «giovane sovversivo [...] in stretto legame con studenti, artigiani e piccoli commercianti. Non appariva mai in primo piano ma la sua influenza era abbastanza grande, specie nel ristretto mondo dei perseguitati politici e dei giovani ansiosi di 'fare qualcosa'». Però anche Milano, qualche anno dopo, si era allontanato dal Partito comunista, fino a diventare, nel dopoguerra, un «cinico patrocinator delle cause meno serie [...] è la sorte di quegli intellettuali che si isolano dagli elementi operai con i quali avevano, più sentimentalmente che per convinzione, collaborato». (6) Il «cinico» Milano ha già fatto scandalo quando ha accettato di presentare nel 1957 "Il dottor Zivago", edito da Feltrinelli, nel capoluogo lombardo, (7) nel lussuoso Hotel Continental a due passi dalla sede della casa editrice. Quanto quel libro sia invisibile all'establishment del Cremlino l'ha toccato con mano Giangiacomo Feltrinelli che viene affrontato, fra gli altri, dal segretario dell'Unione scrittori sovietici, Aleksej Surkov, incontrato a Milano. «Una jena cosparsa di scioppo», lo ha ribattezzato l'editore, che ben conosce il funzionario, feroce e vendicativo. Ma durissimo è stato anche il Partito comunista italiano, rappresentato dalla Rossanda che, proprio in sintonia con le richieste sovietiche, esercita «asfissianti pressioni» (come nota Battista in "I conformisti") (8) su Feltrinelli e in una lettera a Mario Alicata spiega che bisogna far capire all'editore che con questa pubblicazione, non voluta dal P.C.I., «ha passato il segno»: un episodio non secondario, però la fondatrice del "Manifesto" nella sua autobiografia dimenticherà di citarlo. (9) Tornando ora all'incontro presso l'Associazione Italia-Urss di Roma, il giornalista Milano pone una domanda apparentemente

innocente agli ospiti sovietici. Ma il coltello non affonda nel burro: «Come si conciliano», interroga Milano, «le tanto sbandierate affermazioni sulla libertà della cultura in Urss con le persecuzioni che vengono inflitte allo scrittore Pasternak che pure onora la sua nazione, proprio in campo culturale?» (10)

Gli scrittori venuti dall'Est, che non hanno molte frecce al loro arco per difendere le posizioni del regime comunista, svicolano e fanno notare che la propaganda anticomunista e antisovietica è molto attiva in Italia nell'infangare il loro paese. La domanda di Milano è stata un vulnus che i compagni non avrebbero dovuto permettere, questa è l'opinione dell'«accesa comunista» Abbatesciani, come dicono i rapporti. Ma quello non è stato l'unico affronto ai sovietici rievocato dalla vedova. Ce n'è stato un altro che ha offeso sia il P.C.I. che l'Urss, sempre partendo dalla persecuzione inflitta a Pasternak: lo ricorda ancora l'accanita signora. Un interrogativo analogo a quello posto da Milano, infatti, era stato sollevato mesi prima quando era arrivata in Italia la star rossa, il celebre Grigorij Aleksandrov, regista che con gli intellettuali italiani ha una certa consuetudine: si era ritrovato con Antonio Banfi il 5 gennaio 1956 nel comitato dei premi Stalin per il consolidamento della pace nel mondo. Il regista aveva iniziato la sua attività come attore teatrale a Mosca, con Sergej Ejzenstejn, diventando in seguito uno dei più stretti collaboratori di quasi tutti i suoi film, da "Sciopero" a "Lampi sul Messico". Le sue opere progressivamente avevano acquisito come propri i dogmi zdanoviani ed era divenuto il biografo con la cinepresa del musicista più amato da Stalin in "Il compositore Glinka". Aleksandrov, il gran sacerdote, ora è l'ambasciatore dell'arte sovietica. Ma per il portatore del verbo non ci sono stati i soliti applausi nell'occasione del suo approdo romano. A intervenire contro il pontefice del cinema sovietico è stato un professore non molto alto e tondeggiante, definito dalle pagine di polizia «il transfuga dal P.C.I., Carlo Muscetta». Il professore di Avellino mette a soqquadro la sezione. Infatti chiede un'esplicita resa dei conti. «Compagni!» enuncia, «sono qui per sottoporvi l'approvazione di un ordine del giorno. Sono qui per incoraggiarvi a far sì che proprio qui, proprio in questa sede, si superino le tante censure che ci sono state in questi anni!» (11) Propone che il comitato direttivo di Italia-Urss, con

Aleksandrov presente, lanci un siluro in direzione degli Urali proponendo un'edizione sovietica del "Dottor Zivago". E' chiaro che l'iniziativa non può passare e sarà bocciata a larga maggioranza. Ma serve a smuovere le acque. E c'è qualcuno che pure si schiera a favore: una voce si è fatta sentire. A votare la mozione di Muscetta si è levata una mano delicata e affusolata. E' quella della signora Carla Pertini, consorte del futuro presidente della Repubblica. L'ex staffetta partigiana che aveva incontrato il mitico combattente Sandro negli anni della Resistenza, nota per il suo piglio di protofemminista, è sempre pronta a rivendicare autonomia ed emancipazione (aveva persino convissuto prima di sposarsi con il solo rito civile per poi andare a vivere in una casa prestata alla coppia dal solerte Leonida Repaci). Amava molto il suo cognome, Voltolina, e non le piaceva essere chiamata Pertini (ma le note dell'osservatore poliziesco non le concedono questa preferenza), e ora non teme di sostenere la proposta di Muscetta. Comunque la signora Voltolina non è sola nel suo desiderio di incrinare il compatto fronte pro-sovietici: è appoggiata anche dal deputato Jaurès Busoni, noto antifascista. Che però fa il furbo, stando alle note di polizia: infatti «se la squaglia al momento del voto» (12) proprio per non prender posizione, conquistandosi così un posto nella presidenza dell'Associazione. Rievocando per sommi capi questi vari episodi di oltraggio al buon nome del P.C.I., la signora Abbatesciani vuole colpire la passività del suo partito e spingerlo verso una politica di scontro diretto contro i «ribelli».

Si passa dunque all'elezione dei membri nel nuovo comitato direttivo della sezione romana. Chi sono quelli che accettano l'incarico senza spendere un parola su Pasternak? Tra gli eletti figurano la dura e pura Abbatesciani, poi Giovanni Berlinguer, uno dei due figli dell'avvocato socialista Mario, appartenente alla piccola nobiltà sarda (Giovanni si laurea a 28 anni in Medicina, ma per il giovane di Sassari con gli occhialetti cerchiati di metallo alla Gramsci, fin da studente, la passione che supera quella per la medicina è per la politica: eccolo segretario e presidente dell'Unione internazionale studenti, poi membro sino allo scioglimento del Comitato centrale del P.C.I., nelle cui liste verrà più volte eletto in Parlamento). L'altro figlio di Mario è Enrico, destinato a diventare uno dei segretari

del P.C.I. più amati e seguiti dopo il Migliore. Sempre nello stesso comitato c'è la scrittrice Sibilla Aleramo, bellissima profetessa che, fin dal momento della sua entrata nel P.C.I., non ha mai smesso di esprimersi in termini di straordinaria e totale devozione al partito; Carlo Levi che nel 1956 aveva pubblicato il suo resoconto di viaggio in Urss, "Il futuro ha un cuore antico"; (13) Salvatore Quasimodo che, nel 1958, anche lui si era imbarcato per l'Urss e, colpito da infarto nel corso del viaggio, aveva avuto una lunga degenza all'ospedale Botkin di Mosca; Cesare Zavattini è membro del consiglio che è stato costituito in seno alla presidenza di Italia-Urss per preparare il terzo congresso nazionale, con Bianchi Bandinelli, Beniamino Segre, Ungaretti e Flora. Ancora nel comitato direttivo della sezione romana troviamo Alicata e Moravia. Quest'ultimo, anni dopo, dichiarerà ad Alain Elkann di aver dato vita nel 1953 con Alberto Carocci alla rivista "Nuovi Argomenti" «per rompere la crosta dogmatica del marxismo». (14) In linea con questa affermazione, in un ampio articolo sul "Corriere della Sera", Moravia indicherà nel "Dottor Zivago" «un'opera composita e potente che ha pochi riscontri nell'attuale narrativa europea». (15) Però, come dimostra la presa di posizione all'interno di Italia-Urss nei confronti del P.C.I., lo scrittore romano ha un atteggiamento altalenante e assai ambiguo. Gli americani anticomunisti del Congress for Cultural Freedom, ovvero l'Associazione per la libertà della cultura, nota anche con la sigla C.C.F., a cui Moravia aveva dato la sua adesione, così nel 1954 riscontravano i suoi giri di valzer: «Secondo "l'Unità", l'"Avanti!" e "Paese Sera", il nostro amico Moravia ha partecipato il 17 dicembre a un dibattito su 'Gyorgy Lukács e il problema del realismo' organizzato dall'Associazione italiana per le relazioni culturali con l'Ungheria». Stando ai resoconti «il signor Moravia s'è completamente allineato, sulla questione del realismo socialista, al punto di vista dei comunisti». Che fare? Per reagire gli americani dell'Associazione pensano di organizzare «il più rapidamente possibile un dibattito sul realismo socialista e sui suoi riflessi in tutti i campi della creazione, ossia letteratura, pittura, eccetera [...] si dovrebbe invitare Moravia a partecipare a questa discussione, e di certo egli non potrà sostenere le stesse posizioni che ha tenuto con i

comunisti e si rivelerà un ipocrita. Se non accetterà di prendervi parte si dovrà discutere sulla posizione da lui assunta nell'incontro del 17 dicembre per demolirla pubblicamente». (16) Pasternak e "Zivago" avevano poi tanti altri sostenitori: c'era stato Guido Piovene che, sulla "Stampa", (17) l'aveva definito «la più grande di tutte le opere contemporanee», l'emblema di «una svolta nella storia della letteratura, che scuote tutta la nostra concezione 'moderna' del sentire, concepire e scrivere». Tommaso Landolfi, sul "Mondo", aveva dato il suo totale avallo: «libro bello e importante [...] checché abbiano fatto per rendercelo invisibile, fin piegandolo a indicazioni politiche [...] di tanto più bello e importante in quanto, di questi tempi equivoci, non vuol parlarci che per se stesso e colla voce suprema della poesia». Paolo Milano s'era occupato del "Dottor Zivago" sull'"Espresso" nel 1957 e Pietro Citati (18) aveva pensato di aver di fronte una «di quelle rarissime opere che ritrovano, dietro la storia, le radici della esistenza», ma, come Milano, ha molti «dubbi» sullo stile che forse vanno imputati alle «mani rozze» del traduttore. Franco Fortini osa contestare Sartre: «Quando Sartre dice che Zivago non può dir nulla a un giovane sovietico, ha solo una superficiale ragione. Anche da noi un giovane può credere che Hemingway o Durrell siano più 'moderni' e 'veri' di Tolstoj o Manzoni; ma comincia a capire qualcosa solo quando comincia a capire che non è così. Domande e risposte di Pasternak possono sembrar di ieri soltanto perché sono anche di domani». (19) Però nel 1958 proprio Fortini, che nel 1963 scriverà il saggio antistalinista "Le mani di Radek", (20) ha accettato di entrare a far parte con Musatti della presidenza dell'Associazione mentre prende piede la gemella Associazione Urss-Italia («il popolo italiano guarda con grande ammirazione e amicizia ai popoli dell'Unione Sovietica, i quali nei 40 anni seguiti alla grande Rivoluzione d'Ottobre, hanno saputo raggiungere un così alto grado di sviluppo da porsi alla testa del progresso umano») (21) senza pronunciarsi nel merito della questione Pasternak sollevata da Muscetta. Nessuno coglie questa occasione per rilevare le vessazioni a cui è sottoposto il grande scrittore russo. Come mai tanta freddezza? Si contano in realtà sulle dita di una mano gli antidogmatici, i disobbedienti, quelli che sono determinati a sollevare un po'di

polvere, ad alzare il velo su alcuni dei tanti segreti rimossi. Solo Milano, Muscetta e la signora Voltolina spezzano il silenzio e l'omertà. E per questa solitudine sono ancor più meritevoli.

I miscredenti, in questo viaggio di contrasto all'obolo di fedeltà e di silenzio che gli intellettuali italiani versavano al P.C.I., troveranno qualche alleato negli anni Sessanta, in particolare nel mondo del cinema.

27. REGISTI INDIGNATI

La manifestazione si svolge con il patrocinio della potente Associazione Italia-Urss e del suo segretario generale, il professor Paolo Alatri, come annotano gli spioni, e per quell'appuntamento del 20 ottobre 1962 si prevede un'appassionata discussione. (1) Sono arrivati in tanti da fuori Roma e anche dalla Hollywood sul Tevere, Cinecittà, per parlare di «Cinema e società». Sono gli anni d'oro dello spettacolo italiano: da non molto hanno fatto la loro apparizione nelle sale italiane "La ciociara" di Vittorio De Sica con Sophia Loren (che si è pure portata a casa la statuetta dell'Oscar), "La dolce vita" di Fellini, "Tutti a casa" di Comencini, "Rocco e i suoi fratelli" di Visconti, "La notte" di Antonioni. Tutte pellicole che hanno cumulato riconoscimenti sulle passerelle più prestigiose, da Cannes a Berlino.

Ma guai a evocare il cinema americano, perché in questa sede gli Usa sono lontani e l'Urss è vicina, protagonista incontrastata di questo dibattito. A tenere la barra della convention culturale è il deputato socialista Simone Gatto, che in quei mesi sta seguendo l'iter del disegno di legge da lui proposto, con Ferruccio Parri, che istituisce la Commissione parlamentare antimafia (legge del 20 dicembre 1962). (2) Però nel 1970 compirà un terribile scivolone proprio in tema di Piovra: verrà intercettato mentre si intrattiene con un affiliato trapanese dell'onorata società, Francesco Mangiapane, in rapporti con Frank Coppola (per questo Gatto non sarà più ricandidato come indipendente nelle liste del P.C.I.). Di fronte al direttore generale dello Spettacolo, Nicola De Pirro, ci sono le rappresentanze dei paesi d'oltrecortina, dall'Ungheria alla Romania. Gli studiosi sovietici nella sede di Italia-Urss si sentono di casa e non pensano che vi siano cecchini in agguato: inconsapevoli plaudono al critico Fernaldo di Giammatteo che, aggrottando le cespugliose sopracciglia,

introduce ai problemi del grande schermo «diviso tra progetti utopici e raffigurazione della realtà». (3) E fa seguire parole di entusiasmo dedicate a "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi.

Nel pomeriggio approda sul palco il vero protagonista, l'omaggiato moscovita Michail Il'ich Romm. Non è sempre stato uomo di cinema: Romm ha combattuto contro i «bianchi» antibolscevichi, ha fatto una carriera militare e quindi ha deposto il fucile e imbracciato la cinepresa. Considerato un fuoriclasse nella satira sociale, ha esordito nel 1934 con "Pyshka", dal racconto "Boule de suif" di Maupassant, poi ha voltato pagina con tematiche più impegnative dal punto di vista politico: è diventato il biografo in celluloide del più eroico dei bolscevichi con "Lenin in ottobre" e poi con "Lenin nel 1918", opere del 1937 e del 1939, anni in cui Stalin stava mandando al patibolo e in campo di concentramento molti dei leninisti animatori della rivoluzione d'Ottobre: tra gli altri Karl Radek (che finirà assassinato dai compagni del Gulag). Il sessantenne regista che, in quanto docente di cinema negli anni Cinquanta ha allevato il genio di Tarkovskij, spiega che la capacità dei sovietici di produrre capolavori è conseguenza del fatto di non essere sottoposti alla tirannia mercantile dei produttori. E' però un ospite assai poco accorto nei confronti dei padroni di casa: non risparmia ai cineasti italiani parole di biasimo. «L'Italia è un terreno che non sempre riesce a dare i frutti migliori», osserva Romm, «i vostri prodotti sono fortemente condizionati dal mercato capitalista e dai ricatti dei finanziatori.» (4) Le tirate d'orecchio fanno male. Eppure, nonostante l'autorevolezza di chi parla, qualcuno osa metterle in discussione. In platea ci sono Vittorio De Sica, lo scrittore Augusto Frassinetti, il filosofo Armando Plebe. Il pensatore, qualche anno dopo, diventerà molto famoso per la sua clamorosa rottura con il pensiero marxista (sarà in seguito responsabile del settore cultura del M.S.I. di Giorgio Almirante; eletto due volte senatore, lascerà poi il M.S.I. per gli scissionisti di Democrazia Nazionale), ma per il momento è ancora seguace del filosofo di Treviri e si guarda bene dall'aprir bocca, come del resto lo stesso De Sica.

A ribellarsi è il documentarista Glauco Pellegrini, regista veneziano che non ha certo una statura d'artista paragonabile a quella dell'interlocutore sovietico, salvatore della patria (la

sua) in anni di guerra e uomo di cinema che si sposta accompagnato dalla claque. Eppure l'autore di pellicole come "Gli uomini, che mascalzoni!", del 1953, con Walter Chiari e Antonella Lualdi, remake dell'omonimo film di Camerini del 1932, non si lascia intimorire dalle «cime» artistiche su cui svetta il regista d'oltrecortina. E domanda: «Come mai i vostri film non documentano la realtà della vita sovietica?» Il sessantunenne cineasta di Irkutsk, stempiato e gran fumatore, agita nervoso la sigaretta tra le dita ingiallite dalla nicotina: «Sono molti i film che lo fanno, ma in Italia non arrivano le nostre pellicole migliori perché c'è una pesante censura». (5) Sdegnato fa sentire la sua voce Moris Ergas (6) - ebreo nato a Salonico, internato nel campo di concentramento di Ferramonti Tarsia e produttore, qualche anno prima di questo intervento, nel 1959, di "Il generale Della Rovere" di Roberto Rossellini. Non ha intenzione di sopportare più di tanto: «Il sistema con cui i sovietici producono e finanziano film è identico a quello che è stato praticato sotto il fascismo». Altro che cineasti italiani al servizio dei produttori, sono i leccapiedi sovietici a essere al servizio del potere, aggiunge. Denuncia i russi come personaggi assai prepotenti e supponenti. Che subdolamente cercano, affermando la superiorità del paese del socialismo, di ridimensionare il cinema italiano molto apprezzato a livello internazionale. Così si sfiora la rissa. Ergas sta mettendo in dubbio la superiorità di una civiltà come quella sovietica, capace di dar vita a prodotti che decisamente non hanno pari con i nostri in campo artistico. Interviene così il giornalista e studioso manzoniano Giancarlo Vigorelli che, avvolto in un'elegante sciarpa rossa, dà del «maleducato» a Ergas. Già, proprio così. E adesso tocca al produttore, secondo Vigorelli, chiedere scusa al grande Romm e agli artisti sovietici. Ma Ergas da quest'orecchio non ci sente e al posto suo se ne incarica lo stesso giornalista: «Le parole di Ergas sono assolutamente di cattivo gusto», protesta, e aggiunge: «Mi scuso per lui». Poi cerca di sostenere che Ergas ha parlato con una certa improntitudine in quanto «vecchio campione della libertà».

Lo scrittore cattolico non è nuovo a veementi bordate contro chi attacca i sovietici. Nel 1959, ad esempio, è pronto a sostenere le ragioni di Raffaello Ramat, presidente di un

pubblico consesso che si tiene nel ridotto dell'Eliseo con una folta delegazione di personalità dell'Est. Ramat ha tolto la parola di bocca a un reduce dalla campagna di Russia che pretende «chiarimenti sul perché i russi impediscono ai familiari dei dispersi di recarsi nei territori sovietici per cercare i congiunti o per seppellirne le salme». Una richiesta che notoriamente dà molto fastidio ai compagni del P.C.U.S. i quali non vogliono si parli dei detenuti italiani in Urss, né vogliono restituire le salme dei caduti, né, tantomeno, ammettere intrusioni sui loro territori. «Non è all'ordine del giorno», lo stoppa il presidente Ramat che ha un solerte supporter in Vigorelli. Quest'ultimo, anche per cambiare discorso, propone una petizione degli intellettuali per far pressione sul governo italiano al fine di avere rapporti culturali sempre più stretti con l'Unione Sovietica. I gendarmi che fanno rapporto sono comunque sorpresi da tanto ardore. Infatti Vigorelli, dopo aver esibito il suo spirito anticomunista, nel 1959 è passato nel campo avversario. (7) Proprio in questa stessa assise il giornalista e studioso trova occasione per ricordare pubblicamente le ragioni della sua conversione al comunismo. La sua «agnizione» della verità, spiega, era avvenuta dopo un suo viaggio nel paese del comunismo realizzato. I sovietici, afferma, hanno catturato tutte le sue simpatie. In che modo? «Dichiarandosi assolutamente entusiasti della cultura italiana.» Ma il vigore del convertito Vigorelli non basta a impedire che altri intellettuali italiani, sempre nel corso della manifestazione nella sede di Italia-Urss, continuino a tenere sotto scacco i colleghi d'oltrecortina con critiche blasfeme. Lino Del Fra -autore del film "Allarmi, siam fascisti!" - si apre un varco nella discussione che ha visto come protagonisti Pellegrini ed Ergas. Lo fa sottolineando quanto sia costato ai sovietici il culto della personalità di Stalin «in termini di sangue versato e di sacrifici compiuti dal popolo russo». Aggiunge che lo stalinismo ha determinato «gravi conseguenze per il Partito comunista italiano» (una constatazione di questo tipo la formula anche Raffaele De Grada nel 1963, (8) sostenendo «la necessità di una destalinizzazione della cultura italiana» di fronte a Cesare Musatti e a Orazio Barbieri, entrambi ai vertici dell'Associazione Italia-Urss, assai poco convinti). Del Fra

esorta i russi a non aspettare gli ordini dei comitati centrali per ricostruire una storia che ha bisogno di essere ripensata. Lo sconcerto nella delegazione sovietica, che parte al contrattacco, è notevole. Spara a palle incrociate il critico Aleksandr Kudin, convinto che «il film sovietico non indaga su tutti gli aspetti della società perché il talento di un artista è un enorme tesoro che appartiene al popolo. Dunque questo talento non può essere speso invano per descrivere bassifondi e degenerazioni, dal momento che deve svolgere un'attività educativa». Le file degli ascoltatori si agitano, ora non sono più tutte dalla parte dei cineasti d'oltrecortina. Con questo suo giudizio su «bassifondi e degenerazioni» Kudin, non si sa se consapevolmente o no, ha ammollato uno schiaffone proprio alla cinematografia italiana più in auge e più legata al P.C.I., quella neorealista. Il neorealismo non si tocca: un fremito attraversa perciò la sala. Non dice niente e non ha il coraggio di protestare, però, il gran padre del neorealismo cinematografico, Giuseppe De Santis, che tira le fila della discussione e poi viene messo a tacere dal ministro della Cultura sovietico che descrive la superiorità dell'apparato produttivo del suo paese. Seppure in interventi sporadici, quelli che vogliono ogni tanto alzare la testa dicono la loro senza nemmeno tanti peli sulla lingua. «Vecchi tromboni marxisti»: il regista e sceneggiatore Brunello Rondi, fratello del più diplomatico critico cinematografico Gian Luigi, ce l'ha addirittura con Jean-Paul Sartre, con Adam Schaff, al timone dell'importante Istituto di filosofia dell'Accademia polacca delle scienze di Varsavia, e con il filosofo Cesare Luporini. Si discute di «Morale e società» presso l'Istituto Gramsci di Roma. (9) «Bisogna scendere con umiltà dal piedistallo marxista ortodosso», sostiene Brunello Rondi, che ha collaborato con Fellini, Rossellini, Blasetti, De Sica. «Io sono sempre stato socialista, però ho fatto vari viaggi in Urss e ho potuto verificare di persona l'apparato sovietico e la sua natura repressiva.» (10) Finalmente qualcuno che ha attraversato la terra delle steppe non chiudendo gli occhi ma tenendoli ben aperti. Il presidente Luporini esprime su questa presa di posizione «delle riserve, sollecitando tutti quelli che poi si avvicineranno al microfono a evitare certi termini per non incrinare la manifestazione di civiltà di cui sta dando prova il

dibattito».

Assistono alla discussione il filosofo francese Roger Garaudy, Galvano Della Volpe, Karel Kosik, Rossana Rossanda, Carlo Levi, Umberto Cerroni, Luciana Castellina, Mario Alicata, Nilde Iotti: tutti silenti, nessuno di loro dice la sua sull'ortodossia dominante. L'arroganza dei cineasti di Chruscev è comunque assai tangibile: ogni volta che approdano nella Penisola bacchettano gli italiani, danno lezioni e indicano le strade da percorrere per il grande schermo italico. (11) Paolo Alatri, dibattendo in una pubblica convention, afferma che finalmente si può celebrare una conquista: «l'atteggiamento del mondo comunista», osserva, «è veramente mutato nei confronti della cinematografia italiana». La stampa moscovita, che ha sempre avuto scarso interesse per la nostra produzione artistica, finalmente s'è desta. Ovvero: «si è benevolmente espressa nei confronti del cinema italiano, considerato in Urss uno dei migliori in campo mondiale dopo la realizzazione di "Giulietta degli spiriti" di Federico Fellini». Cosa vuol dire? «Si stanno liberando di vecchie scorie. Hanno perso l'approccio solo teorico e guardano alle realizzazioni concrete e ai fatti.» (12) E' così? O questo «nuovo corso» è una vittoria di Pirro? Nanni Loy, Elio Petri e il saggista e critico cinematografico Giulio Cesare Castello non sono per nulla convinti delle affermazioni molto ottimistiche sulla grande disponibilità con cui i russi ora guardano alla cinematografia italiana. Il cinema sovietico è ancora assoggettato a «dettami dottrinali» e non si è liberato da nessun legame con il passato, sostengono i tre registi. (13) A dar manforte è pronta anche una persona estranea all'ambiente del set: si tratta della signorina Muscetta, che non solo appoggia le tesi dei cineasti ma afferma che «il sistema sovietico non è per nulla cambiato ed è ancora sottoposto a un rigoroso controllo poliziesco». Queste parole nella sede di Italia-Urss suonano come bestemmie. Ma chi è questa signorina Muscetta? «E' stata identificata per Mara di Carlo e di Galeota Lucia, nata a Bisceglie (Bari), assistente di Letteratura russa presso la locale università. Nota comunista, argomento di precorsa corrispondenza.» Insomma "talīs pater, talīs filia": suo papa è il combattivo professore che all'Einaudi avevano ribattezzato Don Carlo.

Nel confronto-scontro tra gli intellettuali che fuoriescono

dal coro e i loro dogmatici interlocutori esistono alcuni punti nevralgici, molto dolorosi, che in ogni caso sarebbe proprio meglio evitare. Argomenti che, se sollecitati dai pensatori «controcorrente», mandano scosse elettriche. Come nel caso dei delicati temi della superiorità del cinema e del teatro sovietici. Guai dunque a chi mette in discussione l'assunto che il teatro debba essere «al servizio della società socialista» e avere come finalità «la creazione di una coscienza socialista». Di fronte a questa presa di posizione di Aleksandr Solodovnikov, ex direttore del Bolshoj e del Teatro d'arte di Mosca, osa scuotere la testa perplesso, spandendo cenere dal sigaro cubano, Paolo Grassi. Che poi più esplicitamente rivendica al teatro italiano la capacità di avviarsi verso «forme di perfezione mediante la costituzione di complessi stabili, privati e a partecipazione pubblica». (14) Facendosi forte delle affermazioni di Grassi, Alatri - che ha presenziato ossequioso a decine e decine di assemblee, riunioni, conferenze e dibattiti - chiede: «Come mai Ionesco e Beckett in Urss non vengono rappresentati?» Solodovnikov controbatte che «l'arte ha una funzione politica. E dunque il loro arido e duro linguaggio contrasta con i principi in cui il popolo sovietico crede». (15)

Un altro nervo scoperto è la facoltà concessa in Urss agli scrittori di esprimere liberamente le proprie opinioni: a far da controcanto a volte sono proprio i più giovani, la cosiddetta «base», i militanti del P.C.I. o della F.G.C.I. Che si rivelano desiderosi di non recidere il cordone ombelicale. Così di domenica mattina alle ore 10.15 nell'ampia sala del cinema Del Vascello, in piazza Rosolino Pilo a Roma, si accalcano circa 200 persone. E' l'u marzo 1966. (16) C'è gran fervore per stabilire analogie, intrecciare rapporti, smussare gli angoli delle differenze tra verbo evangelico e verbo marxista. In precedenza si è discettato di «umanesimo cattolico» e di «umanesimo marxista» all'Università Cattolica. Il dibattito, organizzato dal gruppo Testimonianze che fa capo a don Ernesto Balducci, ha come tema «Due mondi in evoluzione» al fine di superare le incomprensioni «mentre in Vietnam si spara e si uccide». Le tonache svolazzano e sono quelle di una ventina di giovani seminaristi. A occupare i posti sono in larga parte giovani figiciotti, mentre in sala ci sono la signora Ada Amendola e una seguitissima voce radiofonica e televisiva,

Jader Jacobelli. Sul palco nel gruppo degli oratori c'è, avverte uno spione, «il noto professor Lucio Lombardo Radice», esponente di spicco del P.C.I. E' un «dibattito apolitico», premette subito lo studioso, ligio alla parola d'ordine per cui i comunisti devono sottolineare di non fare alcuna propaganda. Lombardo Radice riconosce che il Concilio Vaticano secondo ha chiuso l'epoca tridentina della Controriforma per aprire una nuova era al mondo cattolico. Anche il marxismo evolve, ha mutato i suoi punti di vista, ha defenestrato quei funzionari che hanno considerato la politica di papa Giovanni solo «una trappola per imbrigliare i comunisti». Poi aggiunge: «I paesi socialisti a tutt'oggi non lasciano grandi libertà, né quella di culto né quella di pensiero - dal momento che esistono scrittori come Sinjavskij e Daniel condannati solo per le loro opere». (17) I due autori - arrestati per aver pubblicato all'estero i propri romanzi e racconti, usando gli pseudonimi Terc e Arzak - saranno condannati a sette anni di gulag per propaganda reazionaria contro lo Stato sovietico. (18) Lombardo Radice sostiene che la scelta di battere la strada della repressione ha danneggiato l'immagine del P.C.U.S. (19)

Il matematico che, contraddicendo se stesso, prenderà una dura e ferma posizione contro la Biennale del dissenso (20) (ma sarà in buona compagnia, dal momento che nel 1977 Carlo Ripa di Meana non otterrà il consenso di buona parte dell'intelligenza italiana di sinistra a questa iniziativa), (21) per il momento viene accolto da un boato di disapprovazione soprattutto da parte dei figiciotti.

28. HASTA LA VICTORIA SIEMPRE!

Argomenti veramente esplosivi e carichi di tensione sono poi Cuba, il Vietnam e l'America. A cercare di impallinare quello che diventerà uno degli idoli più accreditati del Sessantotto, ovvero il grande Fidel, e anche a mettere spine nel fianco del gigante comunista, ci prova l'audace Gianni Corbi. E' il 18 febbraio 1964 e si fa gran festa nella sede romana dell'Associazione per l'Amicizia fra Italia e Cuba. E' appena rientrata dall'arcipelago dei Caraibi settentrionali - dove si è festeggiato il quinto anniversario della rivoluzione cubana - una folta delegazione italiana, di cui hanno fatto parte il leader comunista Pietro Ingrao, l'ispanista Dario Puccini e l'inviato dell'"Espresso" (e suo futuro direttore) Corbi. (1) Tra il pubblico in gran pompa ci sono gli ambasciatori cubani presso l'Italia e la Santa Sede, e scrittori, storici, giornalisti "habitués" anche degli appuntamenti dell'Associazione Italia-Urss, come Carlo Levi, Paolo Alatri e Alberto Carocci.

Davanti a questa platea, Ingrao prende la parola per sottolineare che, su venti Stati dell'America Latina, ben 13 hanno una popolazione composta quasi interamente da analfabeti, una situazione che spiana la strada all'imperialismo più aggressivo. Cuba, invece, è un punto di arrivo per il leone di Lenola, come Ingrao è stato ribattezzato dai compagni per la sua grinta. I cubani «sono riusciti a creare un nuovo processo storico di cui anche gli italiani devono tenere conto, l'isola è riuscita a cambiare tutti i suoi dirigenti, e questa è una vittoria di tutta l'America Latina», sostiene con convinzione il leader comunista. Aggiungendo che un cambio di leadership che portasse l'Italia sulla strada del socialismo castrista potrebbe giovare anche alla Penisola. Una vittoria, quella cubana, sempre a rischio e sempre in bilico, perché ancora oggi non si possono escludere attacchi esterni. Un'opinione questa a cui si associa Puccini che vede in Cuba un punto di approdo non solo

per l'Italia ma un modello per «l'intera società ispanica che così ha compiuto il primo passo verso il socialismo». A inserire un cuneo e qualche dubbio in questa testimonianza apparentemente inoppugnabile c'è Corbi che non esita a mettere in imbarazzo gli ascoltatori e i suoi due compagni di viaggio. Parla di «errori rivoluzionari» di cui la stessa leadership cubana ha fatto autocritica e poi aggiunge che, dal punto di vista dei diritti e delle libertà civili, non è stata perseguita una politica contraria alla libertà di religione. Però rileva che i «professanti non possono iscriversi al partito unificato cubano che è marxista-leninista». E allora? Dal momento che l'iscrizione al partito a Cuba è un prerequisito per vivere e lavorare, questo diventa automaticamente un ostacolo alla libertà di culto. Ancor più «scandalo», però, è provocato da un altro argomento sollevato da Corbi: il giornalista sottolinea infatti che a Cuba è in atto una grave crisi economica, sottaciuta da tutti, e che l'Urss «sovvenziona Castro in materie prime per circa due milioni di dollari al giorno». Ne consegue che, se tutti gli altri paesi dell'America Latina venissero a trovarsi in analoghe condizioni politiche ed economiche, l'Urss non potrebbe intervenire alla stessa maniera. Puro veleno, queste parole, per molti astanti: Che Guevara è partito verso l'avventura terzomondista che lo porterà alla morte mentre si lanciano i proclami castristi di appoggio alla rivoluzione nei paesi latinoamericani, ripresi dai comunisti italiani. Chiaro quindi che le riserve di Corbi non solo non vengono accolte, ma suonano come «provocazioni».

E se Corbi è un navigatore senza equipaggio e ha la marea montante della platea contro, ugualmente i fischi subissano l'americanista Gian Giacomo Migone. Nell'affollatissimo Teatro Lirico di Milano, di fronte all'Assemblea nazionale per la pace nel Vietnam promossa da Fuci, l'associazione degli universitari cattolici, con Gioventù aclista e Intesa universitaria, e presieduta dall'architetto De Carlo, lo storico Migone si permette qualche libertà. Davanti a una folla di circa 450 persone che rumoreggia impaziente, Migone, definito «pubblicista» dai questurini, osserva: «E' pur vero che solo il 32 per cento dei cittadini americani approva la politica di Johnson, ma bisogna anche dire che tre cittadini su quattro vorrebbero sì la fine della guerra, ma con la vittoria del loro

paese. Sono per una rapida fine, ma premono perché si proceda più celermente nella escalation». (2) L'intellettuale quindi riconosce che Johnson ha il sostegno della maggioranza dell'opinione pubblica. La qual cosa non manca di sollecitare una grande riprovazione. Anche perché spesso nella sinistra comunista e nelle speculazioni dei suoi intellettuali, la condanna dell'imperialismo americano non tollera distinguo e gli Usa ancora una volta sono equiparati direttamente alla Germania di Hitler. Chiunque trovi in America qualche parvenza di democrazia è da mettere al bando. L'assemblea si chiuderà con un'ondata di sonora disapprovazione verso la nazione a stelle e strisce. Eppure tra qualche anno le teste d'uovo - lasciandosi alle spalle quel Sessantotto più lungo e doloroso di tutta Europa che loro stessi con tante reticenze hanno contribuito a render tale - faranno marcia indietro su tanti saldissimi e irrevocabili principi. Persino su quelli riguardanti l'America. Ad aprire le porte di tanti ripensamenti sono stati proprio i primi, solitari navigatori che risalivano la corrente. Rischiano che la loro imbarcazione coraggiosa si ribaltasse o venisse emarginata. Sono stati tutti quelli che non hanno temuto di venir messi all'indice o di finire nel novero degli «eremiti del socialismo».

Con la fine degli anni Ottanta la vicenda dei sorvegliati speciali, sia di quelli che veleggiano da soli e sono abituati a usare le armi della critica, sia di quelli che fanno parte di cordate e di eserciti e accettano di «suonare il piffero» degli schieramenti politici in campo, si interrompe dal momento che i faldoni dell'Archivio di Stato loro dedicati sono top secret. La questione negli anni successivi è comunque aperta: il mutamento dello scenario internazionale, la fine del braccio di ferro tra Est e Ovest, l'avvento, con il nuovo millennio di social network e media vari svuotano e rendono inutile il tradizionale ruolo dell'intelligenza? Proprio non sembra: gli uomini di cinema, gli scrittori, gli artisti, soprattutto i giornalisti e gli "anchormen" sono corteggiati e richiesti, e loro stessi, a loro volta, sembrano cercare un approdo non solo simbolico, un'appartenenza politica. Gli intellettuali attualmente sono più ambiti che mai. E dunque non hanno smesso di essere nel mirino degli investigatori. Riunioni, stati generali della cultura, manifestazioni sono sempre sotto la lente, seguiti, monitorati,

registrati, intercettati. Nuove, intriganti puntate della storia dei sorveglianti speciali per poter essere scritte attendono solo che venga tolto il velo di Stato.

NOTE

INTRODUZIONE.

1. F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia. La strategia della guerra fredda culturale", Roma, Fazi, 2007, p.p. 21-22. Conf. V. Mastny, "Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda", a cura di A. Agrati, Milano, Corbaccio, 1998, e P. Mieli, "Le storie, la storia", Milano, Razzoli, 1999, p.p. 324-325.

2. J.L. Gaddis, "La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza", Milano, Mondadori, 2005, p.p. 42-43.

3. F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia", cit., p. 21.

4. G. De Lutiis, "I servizi segreti in Italia", Roma, Editori Riuniti, 1998; G. Boatti, "Enciclopedia delle spie", Milano, Rizzoli, 1989, p. 43; G. Conti, "Una guerra segreta", Bologna, il Mulino, 2009; G. Sabbatucci-V. Vidotto, "Storia d'Italia", voll. 5-6, Roma-Bari, Laterza, 1997-1999.

5. M. Canali, "Le spie del regime", Bologna, il Mulino, 2004.

6. E. Rossi, "Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro giustizia e libertà", Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

7. M. Canali, "Le spie del regime", cit., p.p. 523-524.

8. Su Kravcenko e il quotidiano diretto da Pannunzio conf. M. Serri, "I Profeti disarmati. 1945-1948. La guerra fra le due sinistre", Milano, Corbaccio, 2008, p. 15; A. Cardini, "Mario Pannunzio. Giornalismo e liberalismo", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011; G. Russo, «Pannunzio e il sogno della terza forza», in "Corriere della Sera", 11 luglio 2011; P.F. Quaglieni, "Mario Pannunzio. Da Longanesi al «Mondo»", Roma, Rubbettino, 2010: «Pannunzio ignorato in vita come figura minoritaria agli occhi dei più, è stato esaltato in morte persino da coloro che si sono preoccupati, come osservò Marco

Pannella, di non far conoscere al Paese la sua grandezza. Si è creata una sorta di 'icona laica', fondata su "Il Mondo", attraverso l'invenzione di un Pannunzio 'venerato maestro' [...] resa possibile attraverso la sottovalutazione di una parte importante della vita di Pannunzio: il magistero di Longanesi, la stretta amicizia con Benedetti, il rapporto maestro-allievo con Benedetto Croce, il saggio pannunziano su Tocqueville, il quotidiano "Risorgimento liberale" che diresse dal 1944 al 1947, l'esperienza nel Partito liberale prima e nel Partito radicale poi».

9. J.L. Gaddis, "La guerra fredda", cit., p. 49.

10. F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia", cit., p. 164.

11. G. Fasanella, prefazione a F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia", cit., p. XI.

12. G. De Luna, "Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria", Milano, Feltrinelli, 2009, p.p. 178-181. Anche il P.C.I. «con la sua rete di servizi, a cui aveva dato vita nelle Brigate internazionali in Spagna e poi nella Resistenza, lavorava a raccogliere notizie riservate e a scambiarle con i servizi dell'Est, ad assistere i partiti comunisti clandestini (Spagna, Portogallo, Grecia, eccetera), a governare i flussi finanziari nascosti. Il modello cospirativo adottato dal P.C.I. durante il fascismo [...] prevedeva il riferimento ossessivo alla segretezza e alla vigilanza per proteggere l'organizzazione ma anche un pericoloso intreccio tra l'incubo delle spie e le dispute dottrinarie e lo scontro ideologico che squassavano le file dei cospiratori», spiega De Luna. «Dopo la fine del fascismo e dopo il bagno rigeneratore della Resistenza al militante rivoluzionario si sostituì il funzionario di partito in un modello che rimase intatto almeno fino a tutti gli anni '50 [...] ma intanto la regola del sospetto era passata intatta dalla cospirazione all'impegno politico in un grande partito di massa.»

13. A. Baldi, "Lo sguardo punito. Film censurati. 1947-1962", Roma, Bulzoni, 1994, p. 23.

14. P. Battista, "Il partito degli intellettuali. Cultura e ideologie nell'Italia contemporanea", Roma-Bari, Laterza, 2001, e "I conformisti. L'estinzione degli intellettuali d'Italia", Milano, Rizzoli, 2010.

15. A. Giannuli, "Come funzionano i servizi segreti. Dalla

tradizione dello spionaggio alle guerre non convenzionali del prossimo futuro", Milano, Ponte alle Grazie, 2009. I servizi segreti dell'Italia democratica nascono ufficialmente il 1° settembre 1949, sulle ceneri -ma mantenendo in pieno uomini e strutture - del vecchio Sim, il Servizio d'informazione militare, nato durante il regime fascista: il suo nome è Sifar (Servizio informazioni forze armate). Già nella costituzione del Sifar c'è qualcosa di anomalo: nessun dibattito parlamentare, ma solo una circolare interna, firmata dall'allora ministro della Difesa Randolpho Pacciardi, repubblicano. Dalla nascita della Repubblica, l'Italia ha atteso più di tre anni per dar vita all'organismo che dovrebbe tutelarne la sicurezza. Il primo direttore del Sifar è il generale di brigata Giovanni Carlo Del Re che opera sotto l'esplicita supervisione dall'emissario della Cia in Italia, Carmel Offie.

16. A. Bitti, «Quella certa genialità di Mussolini», in "Corriere della Sera", 17 ottobre 2005; su C. Lizzani conf. M. Serri, "I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948", Milano, Corbaccio, 2005, p. 88.

17. A.M. Ortese, "Il mare non bagna Napoli", Milano, Adelphi, 1994, p. 113.

18. N. Ajello, "Lo scrittore e il potere", Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 70, e R. Liucci, "L'Italia borghese di Longanesi. Giornalismo, politica e costume negli anni '50", Venezia, Marsilio, 2002.

19. N. Ajello, "Lo scrittore e il potere", cit., p. 74.

20. Per una lucida chiave di lettura degli eventi legati al terrorismo italiano conf. M. Calabresi, "Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo", Milano, Mondadori, 2007.

21. P. Mieli, "Le storie, la storia", cit., p. 326.

22. A. Bravo, "A colpi di cuore", Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 191.

23. F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia", cit., p.p. 21-22.

24. N. Bobbio, "Politica e cultura", Torino, Einaudi, p.p. 280-281 e E. Mauro e G. Zagrebelsky, "La felicità della democrazia", Roma-Bari, Laterza, 2011.

25. Conf. M. Serri, "I redenti", cit., p. 87.

26. P. Bongiorno e A.G. Ricci, Lucio Colletti, Roma,

CAPITOLO 1. Guardie e quadri.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 19 gennaio 1951. In questa, come in tutte le note che seguono, ci si riferisce ai fondi custoditi presso l'Archivio Centrale dello Stato.

2. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 12 febbraio 1951.

3. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 19 gennaio 1951.

4. A Adrano (Catanzaro), a Comacchio (Ravenna), a Piana degli Albanesi (Palermo) la polizia apre il fuoco, molti sono i feriti e vengono uccisi 4 militanti di sinistra che protestano contro la visita di Eisenhower.

5. N.f. (Non firmato), in "l'Unità", 20 gennaio 1951, cit. in Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 12 febbraio 1951.

6. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 19 gennaio 1951. Sul dopoguerra conf. S. Romano, "Storia d'Italia. Dal Risorgimento ai nostri giorni", Milano, Longanesi, 1998. Per le manifestazioni artistiche: "L'Italia s'è desta. Arte in Italia nel secondo dopoguerra 1945-1953", a cura di C. Spadoni, Torino, Londra, Venezia, New York, Umberto Allemandi & C., 2011: «La prima manifestazione artistica prodotta nell'agosto 1944 dalla Galleria di Roma - la Capitale dimostrava così nei confronti del capoluogo lombardo una più esclusiva considerazione dei contenuti sulla forma - propose col titolo 'L'arte contro la barbarie' il tema della condanna delle atrocità del massacro delle Fosse Ardeatine, evocato attraverso alcuni quadri del passato di argomento politico rivisitati da pittori italiani (Guttuso rifà le "Fucilazioni del 3 maggio" di Goya, Mirko la "Marsigliese" di Rude, Mafai "La Libertà che guida il popolo" di Delacroix, Turcato la "Difesa di Pietrogrado" di Deineka, e Rambaldi il "Marat assassinato" di David)».

7. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 12 febbraio 1951.

8. Ivi.

9. Lo afferma Agostino degli Espinosa, Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 17 febbraio 1951.

10. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 17 febbraio 1951. I poliziotti temono un colpo di mano che faccia pubblicità alle richieste degli artisti di esporre il proprio punto di vista sui rapporti con l'America e con Eisenhower. E sono sulle spine: «Per quanto attiene alla sfera di mia competenza ho già da alcuni giorni provveduto a diramare agli organi dipendenti apposita circolare, riservata alle persone dei dirigenti, cui ho raccomandato la massima vigilanza per impedire che la mostra si riproduca di sorpresa in qualche altra galleria già autorizzata o da autorizzare», scrive il questore Saverio Polito. «Il 5 febbraio 1951, sbarrati i locali di via Sicilia, si era appunto tentato di riaprire l'esposizione a Santo Stefano del Cacco n. 16 nella 'Casa della cultura'. Lo scopo è», sempre secondo i rapporti, «di dare alla cosa sempre più estesa pubblicità [...] Non bastava aver mostrato i quadri ad amici e critici d'arte e alla folla degli invitati convenuti in via Sicilia per la inaugurazione. Tutti dovevano vedere i lavori perché vi si potesse conseguire lo scopo premeditato e preordinato: vilipendere il governo, ostacolare la sua azione, turbare i rapporti di amicizia con l'America.»

11. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 24 gennaio 1951.

12. Ivi.

13. Ivi.

14. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 9 febbraio 1951.

15. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 10 febbraio 1951.

16. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 2 febbraio 1951.

17. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 12 febbraio 1951.

18. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 9 febbraio 1951.

19. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Questura di Roma, 19 gennaio 1951.

20. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Questura di Roma, 12 febbraio 1951.

21. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Questura di Roma, 24 gennaio 1951.

22. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Questura di Roma, 29 gennaio 1951.

CAPITOLO 2. Falce e pennello.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Prefettura di Perugia, 10 ottobre 1952.

2. Ivi.

3. Ivi.

4. N.f., «La polizia tenta di impedire al pittore Treccani di dipingere», in "l'Unità", 11 ottobre 1952.

5. N.f., «Le lotte dei mezzadri rivivono nelle raffigurazioni di noti artisti», in "l'Unità", 8 agosto 1952; N.f., «I più noti pittori saranno ospitati dai contadini in lotta nel Perugino», in "l'Unità", 14 agosto 1952.

6. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Prefettura di Perugia, 9 settembre 1952.

7. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Prefettura di Perugia, 16 ottobre 1952; L. Pavolini, «Lei come osa dipingere?», in "l'Unità", 15 ottobre 1952.

8. Sul Capodanno del 1942 festeggiato dagli artisti di Corrente conf. M. Serri, "I redenti", cit., p.p. 209 e segg.

9. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Prefettura di Perugia, 11 ottobre 1952.

10. In "l'Unità", 12 ottobre 1952.

11. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Prefettura di Perugia, 14 ottobre 1952.

12. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Questura di Firenze, 5 novembre 1954.

13. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Questura di Firenze, 10 dicembre 1954.

14. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, ivi.

15. Ministero dell'Interno, Affari riservati, Controllo

attività politica, 1950-1962, b. 27, Relazioni mensili, Partito comunista, dicembre 1957. Sull'incapacità degli intellettuali di sottrarsi alle richieste e alle pressioni della sinistra con posizioni autonome conf. P. Battista, "I conformisti", cit.

CAPITOLO 3. Caramelle rosse.

1. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 14 marzo 1953.
2. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, Partiti Politici, 1944-1966, b. 49, Roma, 11 febbraio 1953.
3. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 7 giugno 1955.
4. Ivi.
5. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 1° aprile 1954.
6. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Nuoro, 5 giugno 1955.
7. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 1° luglio 1959.
8. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari riservati, 1954-1956, b. 89, Attività del P.S.I., Festival Nazionale dell'"Avanti!", Bologna, 14 settembre 1954.
9. Ivi.
10. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari riservati, 1954-1956, b. 89, ivi.
11. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Vercelli, 10 novembre 1952.
12. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari riservati, 1954-1956, b. 89, Questura di Bologna, 18 settembre 1956.

CAPITOLO 4. Teste d'uovo arruolansi.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Genova, 10 marzo 1950.
2. A. Agosti, "Palmiro Togliatti", Torino, Utet, 1996; G. Bocca, "Palmiro Togliatti", Milano, Mondadori, 1997; M.

Caprara, "Scriveva con inchiostro verde", Milano, Simonelli, 1996, p. 16.

3. M. Caprara, "Scriveva con inchiostro verde", cit., p. 93.

4. Conf. G.P. Brunetta, "Storia del cinema italiano. Dal realismo al miracolo economico", vol. 3, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 38, dove si ricorda il discorso alla Camera del giovane sottosegretario nel governo di Alcide De Gasperi, Giulio Andreotti, nel novembre 1948, per esporre le nuove linee di tendenza del cinema italiano supportato da pubblici finanziamenti.

5. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, Direzione generale di P.S., b. 46, Questura di Firenze, 18 aprile 1949.

6. Ivi.

7. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Viterbo, 3 settembre 1953.

8. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Terni, attività del P.C.I., 30 agosto 1953.

9. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Foggia, 2 febbraio 1958.

Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Catanzaro, 11 settembre 1953.

11. R. Battaglia, "Storia della Resistenza italiana", Torino, Einaudi, 1953.

12. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Avellino, 30 novembre 1954.

13. Per la verifica del rapporto Mondello-Garufi si ringrazia Lorenzo Mondo.

14. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, 30 luglio 1953.

15. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 18 aprile 1946.

16. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Genova, 2 aprile 1956.

CAPITOLO 5. Palestre del pensiero.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, 19 novembre 1954.

2. Ivi.

3. T. Interlandi, "Contra judaeos", Roma-Milano, Tumminelli, 1938.

4. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, 19 novembre 1954.

5. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., 1944-1966, b. 49, 22 agosto 1958.

6. F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia", cit., p.p. 21-22.

7. M. Mafai, "L'uomo che sognava la lotta armata", Milano, Rizzoli, 1984.

CAPITOLO 6. Colpi di teatro.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Gabinetto del ministro, Questura di Roma, oggetto Centro del teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953. Conf. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, "Storia del P.S.I. Dal dopoguerra a oggi", Roma-Bari, Laterza, 1993; P. Amato, "Il P.S.I. tra frontismo e autonomia (1948-1954)", Roma, Lerici, 1978.

2. G. Pintor, "Doppio Diario (1936-1943)", a cura di M. Serri, Torino, Einaudi, 1975, p.p. 198-202; M. Serri, "Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista", Venezia, Marsilio, 2002.

3. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Questura di Roma, Centro del teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953.

4. Ivi.

5. Ivi.

6. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Prefettura di Torino, 26 aprile 1954.

7. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Prefettura di Bologna, 11 marzo 1955.

8. Ivi.

9. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Centro del teatro popolare istituito dal P.C.I., 13 febbraio 1953.

10. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Torino, 26 aprile 1954.
11. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Direzione generale di P.S., Roma, arte e teatro del P.C.I., 31 luglio 1952.
12. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 4 novembre 1954.
13. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Questura di Roma, Centro del teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953.
14. Ivi.
15. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, Prefettura di Torino, 16 maggio 1954.
16. Ivi.
17. Ministero dell'interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, 31 luglio 1952.
18. Ministero dell'interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, oggetto Centro teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953.
19. L. Schifano, "I fuochi della passione. La vita di Luchino Visconti", Milano, Longanesi, 1987, p. 189.
20. M. Serri, "I redenti", cit., p. 246.
21. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, oggetto Centro teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953.
22. Ivi.
23. L. Schifano, "I fuochi della passione", cit., p. 190.
24. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari riservati, 1954-1956, b. 89, 17 agosto 1954.
25. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari riservati, 1954-1956, b. 89, 24 marzo 1954.
26. Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari riservati, 1954-1956, b. 89, 8 febbraio 1954.
27. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Centro del teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953.
28. Ivi.
29. Ivi.
30. L. Viviani, "Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo", Firenze,

Giunti, 1994.

31. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 8 gennaio 1959.

32. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1946, b. 45 (parte prima), Prefettura di Bologna, 4 ottobre 1955.

CAPITOLO 7. La Casa della ragazza del secolo scorso.

1. G. Lukács, "Il marxismo e la critica letteraria", Torino, Einaudi, 1953.

2. R. Rossanda, "La ragazza del secolo scorso", Torino, Einaudi, 2005.

3. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Gabinetto del ministro, Casa della cultura di Milano, 14 marzo 1956.

4. V. Zaslavsky, "Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo (1945-1991)", Milano, Mondadori, 2004, p. 127.

5. Ministero dell'Interno, Direzione di P.S., Direzione generale Affari Riservati, b. 90, 9 aprile 1956.

6. G.P. Brunetta, "Storia del cinema italiano", cit., p. 91.

CAPITOLO 8. La portaerei Italia-Urss.

1. Sulla storia dell'Associazione Italia-Urss conf. M. Belardi, V. Corghi, "Il pendolo di Mosca", Roma, Editori Riuniti, 1997.

2. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287.

3. Ivi.

4. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, Questura di Roma, 2 ottobre 1961.

5. M. Mafai, "Botteghe oscure, addio. Com'eravamo comunisti", Milano, Mondadori, 1996, p. 30.

6. M. Serri, "I redenti", cit., p. 299.

7. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Gabinetto del ministro, 17 gennaio 1952.

CAPITOLO 9. Filmati e filmine.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 28 maggio 1953.
2. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 2 gennaio 1952.
3. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., b. 46, 6 aprile 1954.
4. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 12 ottobre 1953.
5. Conf. G.P. Brunetta, "Storia del cinema italiano", cit., p. 92. La prima circolare di Andreotti ai prefetti del 23 giugno 1950 era volta a impedire l'ingresso e la circolazione dei film provenienti dall'Unione Sovietica e dai paesi dell'Est. Nel 1948 erano stati respinti "La questione russa" e "In nome della vita", nel 1949 "Aleksandr Nevskij" di Ejzenstejn, nel 1951 "La vittoria del popolo cinese", nel 1952 "Il cavaliere della stella d'oro", "La Cina libera", "La caduta di Berlino" e "Colcos moderno". Ugualmente si vietavano film di altri paesi dell'Est.
6. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Ragusa, 1° aprile 1956.
7. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Pesaro, 4 aprile 1959.
8. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 5 dicembre 1955.
9. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 26 ottobre 1953. Un pretore si pronuncia a favore della restituzione di tre documentari e dei materiali sequestrati. Interviene subito il diktat di Mario Scelba, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, che si oppone decisamente alla restituzione del materiale «che si ritiene di produzione sovietica abusivamente introdotto in territorio di Stato. Darebbe adito a speculazione propaganda politica con riflessi negativi Autorità Governativa».
10. N. Ajello, "Intellettuali e P.C.I. (1944-1955)", Roma-Bari, La-terza, 1979, pp. 266 e segg.
11. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Bologna, 17 gennaio 1955.
12. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b.

46, Gabinetto di Sicurezza, 26 gennaio 1954.

13. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Gabinetto del ministro, 11 giugno 1960.

14. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Gabinetto del ministro, 1° gennaio 1954.

15. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 22 aprile 1954.

16. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Gabinetto del ministro, oggetto: proiezione di filmine, 20 febbraio 1953.

17. Ivi.

18. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 29 ottobre 1953.

19. Ivi.

20. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, 17 febbraio 1958.

21. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Napoli, 11 novembre 1951.

22. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145, Prefettura di Bologna, 28 marzo 1956.

23. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Torino, 16 maggio 1954.

CAPITOLO 10. Folgorati sulla via di Mosca.

1. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 24.

2. Ministero dell'Interno, Affari riservati, Attività politica, b. 36, Roma, 8 aprile 1960.

3. L. Di Nucci, «I pellegrinaggi politici degli intellettuali italiani», in P. Hollander, "Pellegrinaggi politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba", Bologna, il Mulino 1988, p.p. 636637; I. Calvino, «Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica», in "Saggi 1945-1985", Milano, Mondadori, 1995, p. 241.

4. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 4 febbraio 1951.

5. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Urss, 21

gennaio 1952.

6. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 20 dicembre 1950.

7. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Prefettura di Milano, 17 marzo 1959.

8. L. Gruppi-E. Modica, "Il Partito Comunista Italiano 1921-1955", Roma, Editori Riuniti, 1955.

9. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 (seconda parte), Prefettura di Livorno, 17 febbraio 1951.

10. D. Fertilio, "La morte rossa", Marsilio, Venezia, 2004; M. Flores, "L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin", Il Saggiatore, Milano, 1990; Idem, "L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda", il Mulino, Bologna, 1992; Idem, "In terra non c'è il paradiso. Il racconto del comunismo", Baldini&Castoldi, Milano, 1998.

11. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 (seconda parte), Questura di Firenze, 11 novembre 1955.

12. L. Schifano, "I fuochi della passione", cit., p. 192.

CAPITOLO 11. A Est si ride e a Ovest si piange.

1. M. Mafai, "Botteghe Oscure, addio. Com'eravamo comunisti", cit., p. 122.

2. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 (parte seconda), Prefettura di Mantova, 19 novembre 1955.

3. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, Questura di Roma, 27 settembre 1952.

4. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 2 ottobre 1949.

5. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Attività dei circoli Italia-Urss, Prefettura di Siena, 8 agosto 1953.

6. Ivi.

7. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, Questura di Roma, 27 settembre 1952.

8. Ivi.

9. Ivi.

10. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-86, b. 153, 20 novembre 1961.

11. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 143, Firenze, 24 ottobre 1957.
12. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 4 ottobre 1959.
13. Ivi.
14. U. Cerroni, "Problemi attuali di storia dell'agricoltura dell'Urss" (tradotto dal russo da Cerroni), Milano, Edizioni centro per la storia del movimento contadino, 1953; Idem, "Il sistema elettorale sovietico", Roma, Italia-Urss editrice, 1953; Idem, "Legge sull'ordinamento giudiziario dell'Urss" (tradotto da Cerroni) Roma, Edizioni Associazione Italia-Urss, sezione giuridica, 1954.
15. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 22 dicembre 1960.
16. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 10 aprile 1950.
17. Un tema ricorrente su cui anche Giuseppe Berti si sofferma per descrivere «la Russia generosa e animata di tanta buona volontà verso il nostro paese come mai lo sono stati gli alleati». Conf. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 140, Prefettura di Cremona, 14 ottobre 1948.

CAPITOLO 12. Satelliti miracolosi.

1. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 19 novembre 1952.
2. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, Questura di Roma, 2 ottobre 1961.
3. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 24, Questura di Roma, 13 novembre 1952.
4. L. Lombardo Radice, «Fuori tempo», in "l'Unità", 10 giugno 1944, e C. Negarville, «Un giuramento tradito», in "l'Unità", 30 luglio 1944.
5. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 24, Prefettura di Roma, 19 novembre 1952.
6. Conf. la relazione di S. Fadda nel «Supplemento al Bollettino dell'Anpi», 15 aprile 1950.
7. Ivi.

8. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1956, b. 141, Prefettura di Milano, 19 novembre 1953.
9. Ivi.
10. A. Tondi, "I Gesuiti. Storia di una crisi di coscienza. Confessioni e ricordi", Firenze, Parenti, 1953.
11. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1956, b. 141, Prefettura di Milano, 19 novembre 1953.
12. Ministero dell'Interno, P.S., Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, 7 dicembre 1954.
13. F. Chilanti, «La missione della razza italiana, 1935», in M. Serri, "I redenti", cit., p.p. 69 e segg.
14. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1956, b. 141, Prefettura di Milano, 31 maggio 1957.
15. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 19 novembre 1955.
16. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, 11 novembre 1959.
17. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1956, b. 145 (parte prima), Prefettura di Bari, 17 maggio 1961.
18. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1956, b. 14S, Questura di Bari, 30 novembre 1953.
19. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1956, b. 2S7, Questura di Torino, 6 marzo 1952.
20. A. Guerra, «Togliatti nella morsa del grande terrore», in "l'Unità", 13 aprile 2006.
21. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944 -1956, b. 145, Prefettura di Corno, 11 dicembre 1953.
22. Ivi.

CAPITOLO 13. L'eremita del socialismo.

1. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. AG, 10 febbraio 1956 e su "l'Unità", 22 gennaio 1956.
2. Ivi.
3. N. Ajello, "Intellettuali e P.C.I.", cit., p. 395.
4. I. Calvino, "Lettere 1940-1985", a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2000, p. LVIII.
5. V. Meliadò, "Il fallimento dei 101. Il P.C.I., l'Ungheria e gli intellettuali italiani", Roma, Edizioni Libera, 2006, p.p.

127-128.

6. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-62, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, febbraio 1957.

7. I. Calvino, "Lettere 1940-1985", cit., p.p. LVI-LVII. Il Ventesimo congresso del P.C.U.S. apre un breve periodo di speranze in una trasformazione del socialismo reale. «Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata, finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi.»

8. P. Battista, "I conformisti", cit., p.p. 23 e 33.

9. In una lettera indirizzata il 20 marzo 1960 a Daniele Ponchiroli e agli altri colleghi dell'Einaudi in I. Calvino, "Lettere 1940-1985", cit., p. 644.

10. G. Morselli, "Il comunista", Milano, Adelphi, 1976.

11. Torino, 5 ottobre 1965, lettera a Guido Morselli sul "Comunista" in I. Calvino, "Lettere 1940-1985", cit., p.p. 888 e segg. Conf. V. Fortichiari, "Guido Morselli, Immagini di una vita", Milano, Rizzoli, 2001.

12. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito socialista italiano, nota informativa, ottobre 1957.

13. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Questura di Roma, 11 giugno 1968.

14. A. Asor Rosa, cit. da V. Meliadò in "Il fallimento dei

101. Il P.C.I., l'Ungheria e gli intellettuali italiani", cit., p. 127.

CAPITOLO 14. Dimenticare Budapest.

1. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Attività politica, 1950

1962, b. 27, marzo 1957.

2. Ivi.

3. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito socialista italiano, nota informativa, settembre 1957.

4. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito socialista italiano, nota informativa, ottobre 1957.

5. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, nota informativa, settembre 1957.

6. Ivi.

7. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, nota informativa, ottobre 1957.

8. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, nota informativa, dicembre 1957.

9. Ivi.

10. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, aprile 1957.

11. Ivi.

12. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, maggio 1957.

13. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, ottobre 1957.

14. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, giugno 1957.

15. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo

attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito socialista italiano, note informative, agosto 1957.

16. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Federazione provinciale del P.C.I., Roma S luglio 1957.

17. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, agosto 1957.

18. Ivi.

19. Ivi.

20. V. Meliadò, "Il fallimento dei 101. Il P.C.I., l'Ungheria egli intellettuali italiani", cit., p. 97.

21. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, 1950-1962, b. 27, Partito comunista italiano, note informative, agosto 1957.

22. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Firenze, S ottobre 1959.

23. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Alessandria, 24 ottobre 1959.

24. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Bologna, 13 novembre 1955.

25. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, Gabinetto del ministro, b. 46, Prefettura di Firenze, 17 giugno 1957. Conf. V. Santangelo, "Le muse del popolo: storia dell'Arci a Torino, 1957-1967", Milano, Franco Angeli, 2007.

26. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, Gabinetto del ministro, Prefettura di Firenze, b. 46, 25 maggio 1957.

27. N. Ajello, "Intellettuali e P.C.I.", cit., p. 376.

28. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Napoli, 6 giugno 1959.

29. Ivi.

30. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Napoli, 12 ottobre 1959.

31. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Napoli, 24 novembre 1959.

32. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Prefettura di Napoli, 1° aprile 1958.

33. Ivi.

34. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro,

1944-1966, b. 46, Questura di Roma, oggetto: Centro del teatro popolare istituito dal P.C.I., 7 febbraio 1953.

35. M. Giammusso, "Vita di Eduardo", prefazione di D. Fo, Roma, Minimum Fax, 2009, p. 238.

36. Ministero dell'Interno, P.S., Polizia politica, Fascicoli personali,

1927-1944, b. 398.

37. Conf. M. Canali, "Le spie del regime", cit., p. 725.

38. Ministero dell'Interno, Fascicoli personali, Polizia politica, b. 398, fascicolo «De Filippo fratelli», Roma, 30 maggio 1936.

39. Ministero dell'Interno, Polizia politica, Fascicoli personali, b. 398, «De Filippo fratelli», Roma, 29 novembre 1941.

40. Ministero dell'Interno, Polizia politica, Fascicoli personali, b. 398, «De Filippo fratelli», Roma, 21 gennaio 1936.

41. L. Schifano, "I fuochi della passione", cit., p. 192.

42. A. Trombadori, lettera a Eduardo, 27 aprile 1947, cit. in M. Giammusso, "Vita di Eduardo", cit., p. 480.

43. M. Giammusso, "Vita di Eduardo", cit., p. 307.

44. Ivi, p. 348.

45. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., Affari riservati, 18 aprile 1957.

46. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Direzione generale di P.S., 7 maggio 1959.

52. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Firenze, 25 maggio 1961.

53. Ministero dell'Interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Prefettura di Firenze, 23 febbraio 1961.

CAPITOLO 15. Meglio il russo che l'inglese.

1. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, b. 36, Associazione Italia-Urss per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, Roma, 9 luglio 1960.

2. A. e G. Pirelli, "Legami e conflitti. Lettere 1931-1965" (a cura di E. Brambilla Pirelli), Milano, Archinto, 2001.

3. L. Della Mea, "Una vita schedata", Milano, Jaca Book,

1996.

4. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, b. 36, Associazione Italia-Urss, Roma, 9 luglio 1960. «Oggetto: Informazioni sui pareri espressi in merito al progetto di legge per l'istituzione di cattedre per l'insegnamento della lingua e letteratura russa nelle scuole secondarie. In applicazione delle decisioni prese a suo tempo dal Consiglio Direttivo, la sezione di lingua russa ha elaborato un progetto di disegno di legge sull'argomento in oggetto. Questo progetto è stato inviato, con una lettera accompagnatoria del nostro Presidente, prof. Beniamino Segre, a numerose personalità del mondo parlamentare, della scuola, etc. ed è stato oggetto di dibattiti promossi da alcune nostre sezioni. Oltre una cinquantina di persone hanno già risposto, esprimendo il loro parere. Riteniamo di far cosa utile stralciando dalle lettere ricevute alcuni brani fra i più significativi, per vostra conoscenza. La Segreteria.»

5. Ministero dell'interno, P.S., Affari riservati, Controllo attività politica, b. 36, Associazione Italia-Urss, Roma, 9 luglio 1960.

6. Ministero dell'interno, P.S., Associazione Italia-Urss, b. 36, Roma, 9 luglio 1960.

7. Ministero dell'interno, Affari riservati, Attività politica, Comitati per la Pace, b. 36, Roma, 1° luglio 1960.

8. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Latina, 8 dicembre 1960: dalla questura di Latina «si segnala lo sbarco dei corsi di russo direttamente dalla Sorbonne: a realizzare il primo incontro internazionale degli studenti e degli insegnanti di lingue e letterature russe è il prof. Prioux Claude che tiene lezione ex cathedra non nella scuola italiana ma sull'isola di Ponza. E per finire la proiezione di film sovietici come "Tempeste sull'Asia" in lingua originale».

9. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Associazione Italia-Urss, Roma 9 maggio 1967.

10. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Prefettura di Torino, Roma, 14 novembre 1965.

11. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Prefettura di Torino, 14 novembre 1965.

CAPITOLO 16. Sotto sotto cova un Sessantotto.

1. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Prefettura di Genova, Convegno sull'antifascismo di ieri e di oggi, 28 febbraio 1961.
2. A. Paloscia, "Al tempo di Tambroni, Genova 1960. La Costituzione salvata dai ragazzi in maglietta a strisce", Milano, Mursia, 2004.
3. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Prefettura di Genova, Convegno sull'antifascismo di ieri e di oggi, Genova, 28 febbraio 1961.
4. Ivi.
5. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1966-1988, b. 25, Roma, 6 novembre 1962.
6. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1966-1988, b. 25, Roma, 10 giugno 1963.
7. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1966-1988, b. 25, Questura di Genova, 27 maggio 1963.
8. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Questura di Genova, Associazione «La nuova Resistenza», sezione esteri, ivi.
9. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Questura di Roma, Associazione «La nuova Resistenza», 21 gennaio 1963.
10. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Prefettura di Genova, Associazione «La nuova Resistenza», 9 settembre 1963.

CAPITOLO 17. La Cina s'avvicina.

1. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25, Ministero degli Affari esteri, Conferenza Internazionale della Federazione Internazionale dei Resistenti (Fir), Firenze, 20-23 novembre 1959.
2. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 149, Questura di Roma, 13 dicembre 1961.
3. Ivi.
4. M. Serri, "I redenti", cit., p.p. 243 e segg.
5. J. K. Fairbank, "Storia della Cina contemporanea",

Milano, Rizzoli, 1998, p. 89 e segg.

6. E. Forcella, "Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico", a cura di G. Crainz, Roma, Donzelli, 2004, p. 31.

7. A. Arbasino in "Il Giorno", 20 febbraio 1962.

8. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., b. 141, Prefettura di Roma, 26 ottobre 1965.

9. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Padova, 28 febbraio 1966.

10. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Padova, 7 maggio 1965.

11. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Padova, 10 maggio 1966.

12. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 52 (parte seconda), Prefettura di Cuneo, 21 marzo 1967.

13. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 52, Prefettura di Genova, 22 ottobre 1967.

14. N. Ajello, "Lo scrittore e il potere", cit., p. 240.

15. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 51, "La Voce adriatica", 21 settembre 1968.

24. F. Dubla, "La Resistenza accusa ancora", Taranto, Nuova Editrice Oriente, 2002.

25. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Varese, 18 settembre 1968.

26. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, 11 maggio 1967.

27. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Pisa, 11 giugno 1964.

28. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Pisa, 3 gennaio 1965.

29. R. Niccolai, "Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70", B.F.S. e C.D.P., 1998, p.p. 108-116.

30. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Pisa, 13 novembre 1964.

31. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 8 novembre 1965.

32. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, Prefettura di Roma, 26 marzo 1965.

33. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro,

1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 2 ottobre 1969.

CAPiTOLO 18. La scommessa del compagno Osvaldo.

1. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 2 ottobre 1969.

2. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 378, Prefettura di Piacenza, 30 luglio 1968.

3. R. Laing, "Normalità e follia nella famiglia", Torino, Einaudi, 1964.

4. Ministero dell'interno, Partiti Politici, 1944-1966, b. 46, Questura di Roma, 2 agosto 1955.

5. «E' pronto a dire la sua sul matrimonio D'Onofrio, preposto ufficialmente al controllo della vita privata dei compagni» in M. Mafai, "Botteghe Oscure, addio. Com'eravamo comunisti", cit., p. 120.

6. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, 14 giugno 1969.

7. A. Grandi, "Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario", Milano, Editore Dalai Baldini&Castoldi, 2000, p. 341, e C. Feltrinelli, "Senior Service", Milano, Feltrinelli, 1999.

8. A. Grandi, "Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario", cit., p.p. 330-332.

9. Ivi.

10. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, 14 giugno 1969.

11. Ivi.

12. Ivi.

13. Nel 1968 Feltrinelli si recò in Sardegna per prendere contatto con gli ambienti della sinistra e dell'indipendentismo isolano. Voleva trasformare l'isola nella Cuba del Mediterraneo utilizzando il bandito Graziano Mesina, allora latitante, il quale non partecipò all'iniziativa. Conf. G. Cabitza (pseudonimo di E. Spiga), "Sardegna: rivolta contro la colonizzazione", Milano, Feltrinelli, 1968.

14. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, 14 giugno 1969.

15. A. Grandi, "Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il

rivoluzionario", citv p. 333.

16. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 314, Questura di Roma, 15 marzo 1975.

17. A. Grandi, "Giangiaco Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario", cit., p. 334.

18. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Questura di Roma, 11 maggio 1968.

19. Ivi.

20. A. Ventura, "Per una storia del terrorismo italiano", Roma, Donzelli, 2010, ricostruisce la fitta trama fatta di rapporti personali, operativi e ideologici che collega i Gap di Feltrinelli, Potere Operaio e le neonate Brigate Rosse, ovvero il terrorismo di «prima generazione».

CAPITOLO 19. Maoisti danarosi e generosi.

1. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, 14 giugno 1969.

2. ivi.

3. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, Prefettura di Palermo, 8 maggio 1969.

4. E. Macaluso, "50 anni nel P.C.i. Con uno scambio di opinioni tra l'autore e Paolo Franchi", Roma, Rubbettino, 2003, p. 248.

5. ivi.

6. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 314, Prefettura di Forlì, 26 settembre 1969.

7. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, 14 giugno 1969.

8. ivi.

9. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, Prefettura di Milano, 13 agosto 1968.

10. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 7 ottobre 1966.

11. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, Prefettura di Milano, 15 settembre 1967.

12. P. Di Stefano, «La mia Cina rifiutata dall'Einaudi», in "Corriere della Sera", 29 aprile 1993.

13. E. Masi, "Ritorno a Pechino", Milano, Feltrinelli,

1993.

14. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, Prefettura di Bologna, 21 febbraio 1967.

15. Conf. D. Negrello, "A pugno chiuso. il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti", Milano, Franco Angeli, 2000, p.p. 172 e segg.

16. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 20 giugno 1969.

17. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Torino, 13 novembre 1970.

18. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Roma, 30 marzo 1967.

19. M. Spinella, «Lettere di Stalin sulla linguistica», in "Rinascita", a. 8°, n. 6, giugno 1951.

20. Roderigo di Castiglia, «A ciascuno il suo», in "Rinascita", a. 9°, n.2, febbraio 1952.

21. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 18 ottobre 1964.

22. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, Prefettura di Bologna, 17 marzo 1967.

23. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 3, Prefettura di Bologna, 16 novembre 1967.

24. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Firenze, 4 gennaio 1968.

25. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 375, "Paese Sera", 27 agosto 1968.

26. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 314, Questura di Roma, 25 ottobre 1968.

27. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 307, Prefettura di Savona, 25 giugno 1973.

28. D. Negrello, "A pugno chiuso. Il Partito Comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti", cit., p. 172.

29. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, Prefettura di Milano, 2 ottobre 1969.

30. Ivi.

31. Ministero dell'Interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Milano, 20 settembre 1969.

32. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Prefettura di Roma, 31 gennaio 1969.

33. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 151, Questura di Roma, 23 marzo 1964.
34. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 151, Questura di Roma, 14 febbraio 1965.
35. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 152, Prefettura di Reggio Calabria, 19 gennaio 1960.
36. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 151, Prefettura di Macerata, 5 marzo 1965.
37. Ministero dell'Interno, P.S., Affari riservati, Cat. G., 1944-1986, b.1, Firenze, 25 febbraio 1966.
38. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Questura di Roma, 30 gennaio 1969.
39. Ivi.
40. ivi.

CAPITOLO 20. Elsa tra menzogna e sortilegio.

1. V. Foa, "Scelte di vita. Conversazioni con Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, Vittorio Rieser", Torino, Einaudi, 2010, p.p. 70-71.
2. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1966, b. 149, Questura di Roma, 12 marzo 1966.
3. Conf. «Jan Palach. Le ambiguità del suicidio» in S. Romano, "Le altre facce della storia. Dietro le quinte dei grandi eventi", Milano, Rizzoli, 2010, p.p. 278-280.

CAPITOLO 21. Alle fonti dell'autonomia.

1. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 329, Questura di Firenze, 2 gennaio 1962.
2. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 329, Prefettura di Venezia, 6 dicembre 1974.
3. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 329, Prefettura di Venezia, 19 ottobre 1974.
4. D. Negrello, "A pugno chiuso. il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti", cit., p.p. 189-190; P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, "Terrorismo rosso. Dall'autonomia al partito armato", Roma-Bari, Laterza,

2010; M. Lazar e M.A. Matard-Bonucci (a cura di), "il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano", Milano, Rizzoli, 2010.

5. D. Negrello, "A pugno chiuso. il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti", cit., p. 190.

6. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 329, Questura di Firenze, 2 gennaio 1962.

7. A. Ventura, "Per una storia del terrorismo italiano", cit., conf. l'intervento di B. Tobagi, «Le Brigate Rosse e i loro fiancheggiatori», in "la Repubblica", 16 aprile 2010. Così Riccardo Chiaberge sul suo blog: «Caro Lerner, perché dai spazio a Toni Negri?»: «Caro Gad, sono da sempre un fedelissimo dell'"Infedele", ma ieri sera mi hai costretto ad abiurare cambiando canale. C'era proprio bisogno di invitare il professor Toni Negri a una puntata dedicata alla lotta di classe? Come ricorderai, prima che un filosofo della politica autore di saggi sulla globalizzazione ("Impero", "Moltitudine", "Commonwealth"), Negri è stato il fondatore di Potere Operaio, l'organizzazione di ultrasinistra che traghettò migliaia di giovani italiani dalle utopie del Sessantotto alle scelte suicide (e omicide) dell'insurrezione armata e del terrorismo. E soprattutto per questo e per i trascorsi giudiziari che ne derivarono, il professore di Padova passerà alla storia. Difficilmente per i suoi libri, 'apprezzati anche ad Harvard' come hai detto tu ieri sera. Forse nel presentarlo, giusto per completezza dell'informazione, sarebbe stato opportuno citare alcuni suoi scritti degli anni di piombo, ripresi nel libro di Angelo Ventura, "Per una storia del terrorismo italiano". Per esempio, il documento del 1974 in cui Negri usa per la prima volta la formula di 'Stato imperialista delle multinazionali', che poi ritroveremo nei deliri delle Brigate Rosse. O l'articolo di "Potere Operaio" (maggio-giugno 1972) dove si invitano i proletari a colpire 'il corpo fisico del potere' non soltanto ai vertici, al livello dei 'generalisti', ma al livello dei 'sergenti', 'i sottufficiali dell'apparato di dominio capitalistico': ingegneri, poliziotti, giudici, professori 'imputabili perché esistono, perché il loro mero esistere è il presupposto della violenza organizzata del dominio'. Ventura è una vecchia conoscenza di Toni, essendo stato suo collega all'Università di Padova in

quegli anni terribili, e fu poi ferito da un commando terrorista che voleva eliminarlo, probabilmente perché 'il suo mero esistere' avallava lo 'Stato imperialista delle multinazionali'».

8. Nello stesso giorno in cui viene perquisito l'appartamento di Nanni Balestrini la polizia fa irruzione anche nell'abitazione di Valerio Morucci, dove viene ritrovata una pistola Beretta calibro 6,35 completa di caricatore con sette cartucce e un libro con istruzioni sulle armi da guerra «da presumersi proprietà del predetto». il brigatista, che parteciperà al sequestro di Aldo Moro, è «un militante nel movimento extraparlamentare di estrema sinistra Potere Operaio e indicato, da fonte informativa, quale detentore di materiale esplosivo e armi». Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 329, Questura di Roma, 13 novembre 1971.

9. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Padova, 1° febbraio 1966.

10. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 4, Prefettura di Firenze, 11 aprile 1964.

11. A. Grandi, "La generazione degli anni perduti: storie di Potere Operaio", Torino, Einaudi, 2003.

12. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 329, 8 marzo 1974.

13. ivi.

CAPITOLO 22. Piccoli leader crescono.

1. Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro, 1967-1970, b. 5, Prefettura di Udine, 17 ottobre 1969.

2. Ministero dell'interno, Partiti Politici, b. 46, Prefettura di Udine, 25 novembre 1971.

3. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Questura di Roma, 17 maggio 1968.

4. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Questura di Roma, 15 maggio 1968.

5. ivi.

6. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Questura di Roma, Roma, 17 maggio 1968.

7. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Roma, 21 gennaio 1967.

8. ivi.
9. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 356, Prefettura di Firenze, 9 dicembre 1970.
10. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 354, Gabinetto del ministro, 9 novembre 1968.
11. ivi.
12. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 378, Questura di Roma, 20 febbraio 1970.
13. ivi.
14. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 352, Prefettura di Milano, 19 maggio 1969.
15. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 352, Prefettura di Milano, 10 gennaio 1970.

CAPITOLO 23. i nuovi capitani di ventura.

1. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 347, Prefettura di Milano, 7 luglio 1971. Sul convegno conf. A. Cazzullo, "i ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978. Storia critica di Lotta Continua", Milano, Sperling&-Kupfer, 2006, p.p. 115-127.
2. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 347, Prefettura di Milano, 7 luglio 1971.
3. Ivi.
4. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 347, Prefettura di Torino, 15 aprile 1971.
5. Ivi.
6. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, Prefettura di Bologna, 29 luglio 1971.
7. Ivi.
8. A. Cazzullo, "i ragazzi che volevano fare la Rivoluzione. 1968-1978. Storia critica di Lotta Continua", cit., p. 119.
9. ivi, p. 120.
10. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 347, Questura di Roma, 5 giugno 1971.
11. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 347, Prefettura di Cuneo, 26 marzo 1971.
12. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 348,

Prefettura di Genova, 25 luglio 1974.

CAPITOLO 24. Uccellacci e ucellini.

1. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 328, Prefettura di Trapani, 25 ottobre 1969.

2. Ivi.

3. Ivi.

4. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 328, Centro Studi Danilo Dolci, «Settimanale A b c», Prefettura di Trapani, 27 ottobre 1969.

5. Ivi.

6. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 350, Prefettura di Torino, 28 luglio 1972.

7. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 346, Questura di Pavia, 13 ottobre 1971.

8. Ivi.

9. Ivi.

10. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 347, Prefettura di Firenze, 30 settembre 1971.

11. Ivi.

12. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 52, Prefettura di Pisa, 23 gennaio 1964.

13. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 348, Gabinetto del ministro, 13 ottobre 1977.

14. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 350, Prefettura di Torino, 14 settembre 1977.

15. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 351, Prefettura di Milano, 23 gennaio 1976.

CAPITOLO 25. Nostalgici. La rivoluzione non si scorda mai.

1. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Questura di Roma, 27 ottobre 1967.

2. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Associazione Italia-Urss, Roma, 10 giugno 1968.

3. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Associazione Italia-Urss, 7 gennaio 1970 e Ministero

dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Prefettura di Firenze, 15 aprile 1970.

4. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Questura di Genova, 7 giugno 1972.

5. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Prefettura di Torino, 30 ottobre 1971.

6. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Prefettura di Palermo, 15 gennaio 1973.

7. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Questura di Palermo, 6 marzo 1970.

8. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Prefettura di Palermo, 24 novembre 1971.

9. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Prefettura di Palermo, 18 gennaio 1958: «il discorso di Dolci per ringraziare del premio Lenin è stato imperniato su una lode di se stesso, denigrando il governo D.C. che finirà per portare l'italia alla guerra».

10. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, messaggio radio, 22 novembre 1969.

11. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 287, Prefettura di Reggio Calabria, 22 dicembre 1984.

CAPITOLO 26. Va in scena l'eresia.

1. Ministero dell'interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Roma, 2 marzo 1959.

2. Ministero dell'interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Roma, 20 luglio 1959.

3. M. Venturoli-R. Zangrandi, "Dizionario della paura", Pisa, Nistri-Lischi, 1951.

4. S. Maccarone, "La mia conversione al Comunismo", Vicenza, Federazione Comunista di Vicenza, 1949.

5. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Roma, 2 marzo 1959.

6. A. Donini, "Sessant anni di militanza comunista", Milano, Teti Editore, 1988, p. 178.

7. Conf P.A. Zveteremich, «Gli anatemi per Zivago», in "La Sicilia", 15 febbraio 1990: «Stranamente in quei giorni "l'Unità" non si pronunciò. Si seppe poi che la mano sorniona

di Togliatti aveva stoppato l'articolo di Mario Alicata, membro della direzione P.C.I. e capo del settore culturale, a cui diede però via libera al momento del Premio Nobel. Un vero e proprio pamphlet politico', scriveva Alicata, 'un romanzo schiettamente politico [...] e apertamente controrivoluzionario [...] Doveva proprio dall'Unione Sovietica [...] partire un appello all'inutilità della rivoluzione socialista? [...] E' naturalmente vile e sciocca menzogna quella che l'espulsione dall'Unione Scrittori [...] significhi per Pasternak non diciamo la fame - dato che questa condizione non esiste per nessuno in Unione Sovietica - ma l'impossibilità di continuare a scrivere, pubblicare i suoi scritti'».

8. P. Battista, "I conformisti", cit., p. 46.

9. Ivi.

10. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Roma, 2 marzo 1959.

11. Ivi.

12. Ivi.

13. C. Levi, "Il futuro ha un cuore antico", Torino, Einaudi, 1956.

14. Conf. A. Moravia, "Un mese in Urss", Milano, Bompiani, 1958. «Dicevo che il governo non aveva interesse a promuovere l'industria leggera perché aveva bisogno dei risparmi dei lavoratori per poterli spendere per l'industria pesante e per gli armamenti», così Moravia rende testimonianza del suo viaggio ad A. Elkann, "Vita di Alberto Moravia", Milano, Bompiani, 2007, p. 187. Gli atteggiamenti di Moravia nei confronti dell'Unione Sovietica sono alquanto discontinui. Conf. anche E. Franceschini, «Silone, Moravia, Strada nel mirino del P.C.U.S.», in "la Repubblica", 12 giugno 1992. Franceschini riporta citazioni su Moravia tratte dagli archivi del Comitato Centrale del Partito comunista sovietico. «Sul documento in questione, c'è il timbro Sekretno, Segreto [...] E' un rapporto sulle celebrazioni in onore di Lev Tolstoj, che si tengono a Venezia nell'estate del 1960, in occasione del cinquantenario della morte del grande scrittore. Autore del rapporto è Georgij Markov, il primo segretario dell'Unione Sovietica degli scrittori, che ha inviato una nutrita delegazione al convegno. Markov riferisce al Comitato centrale del P.C.U.S. che 'scrittori e critici borghesi di chiara fama' hanno

partecipato al convegno, tra cui Dos Passos, Moravia, Guido Piovene. Sull'intervento di Moravia, si nota con soddisfazione che non contiene 'le sue solite affermazioni negative all'indirizzo del realismo socialista'».

15. A. Moravia in "Corriere della Sera", 11 gennaio 1958.
16. F.S. Saunders, "Gli intellettuali e la Cia", cit., p. 390.
17. G. Piovene in "La Stampa", 10 gennaio 1958, e T. Landolfi in "il Mondo", 7 gennaio 1958.
18. P. Citati in "il Punto", 21 dicembre 1957.
19. F. Fortini in "Corriere della Sera", 31 maggio 1960.
20. F. Fortini, "Verifica dei poteri", Milano, il Saggiatore, 1965, p.p. 129-142.
21. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145, Prefettura di Asti, 17 aprile 1958.

CAPiTOLO 27. Registi indignati.

1. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Roma, 24 ottobre 1962.
2. Ivi.
3. Ivi.
4. Ivi.
5. Ivi.
6. Ivi.
7. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 145 bis, Questura di Roma, 4 ottobre 1959.
8. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 145, Prefettura di Milano, 11 novembre 1963.
9. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 153, Questura di Roma, 10 giugno 1964.
10. Ivi.
11. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Roma, 24 marzo 1966.
12. Ivi.
13. Ivi.
14. Ministero dell'Interno, Cat. G., 1944-1986, b. 144, Questura di Milano, 25 maggio 1964.
15. Ivi.
16. Ministero dell'Interno, P.S., Cat. G., 1944-1986, b. 25,

Questura di Roma, Dibattiti fra cattolici e marxisti, 11 marzo 1966.

17. Ivi.

18. U. Munzi, «Sinjavskij il dissidente che tornò al comunismo», in "Corriere della Sera", 26 febbraio 1997. Conf., a cura di G. Nissim, "Storie di uomini giusti nel Gulag", Milano, Bruno Mondadori, 2004 con interventi di Pierluigi Battista, Francesco Bigazzi, Elena Bonner Sacharova, Slavy Boyanov, Francesco M. Cataluccio, Sergej Chodorovic, Elena Cukovskaja, Aleksandr Daniel', Elena Dundovich, Didi Gnocchi, Natalija Gorbanevskaja, Giovanni Guaita, Sergej Kovalev, Pietro Kuciukian, Jurij Mal'cev, Armenak Manukyan, lo stesso Gabriele Nissim, Sergio Rapetti, Anatolij Razumov, Arsenij Roginskij, Irina Sirotinskaja, Viktor Smyrov, Vittorio Strada, Nikita Struve, Vladimir Tol'c e Amatuni Virabyan.

19. Conf. su L. Lombardo Radice e il dissenso: E. Taviani, in "Studi Storici", n. 3, 2004, e A. Guerra, "Comunismo e comunisti: dalle svolte di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico", Bari, Dedalo, 2005.

20. A. Carioti, «I vili intellettuali nella Biennale del dissenso», in "Corriere della Sera", 14 novembre 2007.

21. C. Ripa di Meana e G. Mecucci, "L'ordine di Mosca. Fermate la Biennale del dissenso", Roma, Fondazione Libera!, 2007.

CAPITOLO 28. Hasta la victoria siempre!

1. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., b. 141, Questura di Roma, 18 febbraio 1964.

2. Ministero dell'interno, P.S., Cat. G., 1967-1970, b. 52, Prefettura di Milano, 15 maggio 1967.